Digitized by Google

6
42 L
3

Digitized by Google

STORIA
DEL
TESTAMENTO ANTICO
ESPOSTA
IN SACRE LEZIONI
dal Rev. Padre
FRANCESCO FINETTI
DELLA COMPAGNIA DI GESU'
NELLA CHIESA DEL GESU' DI ROMA

Vol. 2.

STORIA DEL LIBRO DELL'ESODO

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI
1839

Digitized by Google

Digitized by Google

A SUA EMINENZA REVERENDISSIMA

IL SIG. CARDINALE

CARLO MARIA PEDICINI

VESCOVO DI PALESTRINA

VICE-CANCELLIERE DELLA S. R. CHIESA, SOMMISTA, ED ABATE COMMENDATARIO PERPETUO DELLA PERINSIGNE BASILICA DI S. LORENZO IN DAMASO PREFETTO DELLA SACRA CONGREGAZIONE DE' RITI EC. EC. EC.

Eminentissimo Principe

Le lezioni di Sacra Scrittura recitate dal ***R. P. Francesco Finetti*** *nella Chiesa del Gesù di* ***Roma*** *hanno un merito incontrastabile dalla benigna e frequente udienza, che l'Eminenza Vostra Reverendissima ha voluto ad esse accordare. Sono anni non pochi che i Religiosi della Casa Professa La vedono venir sollecita ad assicurarsene il pascolo, che a Lei doppiamente giova e per la contentezza del suo intelletto, e per lo zelo del suo cuore. Con questo Ella va di concerto coll'oratore bramando il bene universale di Santa Chiesa; coll'altro appaga il suo buono spirito letterario, del quale ha date, quando non era per maggiori cure impedita, testimo-*

nianze utili al Cristianesimo e alla bella letteratura.

Gradisca pertanto l'Eminenza Vostra Reverendissima queste lezioni sull'Esodo da Lei ascoltate come le altre tutte ; e giovi la sua degnazione di favorevole accoglimento alle premure che della sacra letteratura si prende l'editore

Di Vostra Eñ̃a Rñ̃a

UMILISSIMO DEVOTISSIMO OBBLIGATISSIMO SERVO
GIACOMO MONTICELLI

Digitized by Google

LEZIONE I.

Filii Israel creverunt . . . ac roborati nimis, impleverunt terram. Es. c. 1.

Se di maraviglioso diletto a intrattener la nostra attenzione, e di non minore utilità a regolare il nostro costume ella è per se stessa l'umana storia; lo è in singolar modo, Uditori riveritissimi, e particolarmente esser lo dee a religiosi animi vostri, la Storia sacra. Imperciocchè oltre l'intrinseco pregio delle tante e sì grandi cose che in sè contiene degnissime d'esser sapute, e di tanti svariatissimi esempj che ci offre allo sguardo per insegnarci alle spese altrui a procacciarne il nostro verace bene: chi può estimare e commendare abbastanza la somma eccellenza e il maraviglioso valore della sacra Storia a crescere oltremodo il diletto nostro e il nostro vantaggio per la qualità sovrana d'esser ella Scrittura divinamente spirata? Nasce da questa la veracità certa e infallibile de'suoi racconti; e quindi la persuasion nostra fermissima della verità e realtà d'ogni fatto, d'ogni successo, d'ogni circostanza, d'ogni cosa qualunque sia che per lei si narri, e per quanto grande strana straordinaria portentosa e sopra natura. Cotal certezza e persuasione, che tanto vale a crearci vero diletto e profitto nel leggere o nell' udire narrarci piacevoli ed utili avvenimenti, vano è lo sperarla in qualunque siasi profana storia, dove (oltrechè vi ha sempre luogo la naturale umana ignoranza e

debolezza) se di Scrittori si tratti rimoti da'tempi, da'luoghi, da' testimonj oculati delle narrate cose, troppo è da temersi scarsità della scienza e delle cognizion necessarie; e se di Scrittori si parli contemporanei ai fatti troppo sappiam come spesso dallo spirito di parte, di adulazion, di avversione, e quindi dalla mira di piacere o di offendere come più loro è in grado guidati sono a travisare a travolgere a presentare in ben colorati e studiati, ma falsi e ingannevoli aspetti tutto ciò che la lor mala fede ha interesse d' insinuar come vero negli animi de' malaccorti e creduli leggitori. Nella sacra Storia nulla di qnesto, Uditori. Quì è Iddio che parla, Iddio Verità e Veracità infinita. Lungi adunque di quà ogni sospetto anche menomo d' ignoranza, d' inganno, di prevenzione, di mala fede riguardo a Scrittori che non sono che strumenti ed organi del favellare di Dio. Noi già passiamo a tal parte della Storia sacra che più che altra abbonda di grandi eventi, di maraviglie, di prodigj, di evidenti testimonianze visibili d' una divina particolar Provvidenza guidatrice e custoditrice del popol suo. È questa il libro detto *dell' Esodo* perchè suo principale argomento è l' uscita del popolo Ebreo dall' Egitto per passare alla promessa terra di Canaan. Lo stato di miserabile servitù, a cui fu ridotto in Egitto il popol di Dio, e la nascita di quel grand' Uomo, che Iddio avea preparato a liberator del suo popolo, sarà il suggetto di questa prima Lezione che già domanda per se, e vuol preparare a quelle, che verran dopo, la vostra cortese attenzione. Incominciamo.

Giuseppe, quel sì pudico virtuoso celebratissimo figlio del patriarca Giacobbe, del quale ascoltaste, se vi ricorda, Uditori, nello scorso anno narrarvisi le maravigliose avventure, avea già, mentre in grado di vicerè governava tutto l' Egitto, chiamato a se il vecchio padre in nn con tutti i fratelli suoi e le mogli e

i figli e i nepoti loro, e per concessione del re cortesissimo avea lor data ad abitare a coltivare e a godere la fertil terra di Gessen. Settanta in tutto, compresi il patriarca stesso, e Giuseppe co'due suoi figli, eran le anime che della stirpe di Giacobbe si stabilirono così nell' Egitto. Tolta per morte dal mondo tutta questa generazione, dice il sacro Testo che i figli d'Israele crebbero e multiplicarono in numero agguisa di germogli, o, come ha il testo Ebreo, ribollirono quasi brulicami di rane e di pesci; e vennero perciò in gran forza, e tutto riempierono il paese che possedeano. Noi li vedrem di fatto, Uditori, partir dell' Egitto in numero di secento mila persone capaci di portar l'armi, e perciò in tutto con donne fanciulli e vecchi non certamente al di sotto di due in tre millioni. Una sì numerosa propagazione parve ad alcuni e infra questi a sant'Agostino miracolosa: ma per se stessa tal non pare al più degl' interpreti; perchè da una parte troppo è nota la maravigliosa fecondità che nell' Egitto dalle benefiche acque del nilo acquistan le donne, le quali, se prestiam fede agli antichi storici, solean colà in un solo parto sgravarsi di quattro o cinque figli, e taluna anche di sette; e d'altra parte sol che la dimora degl'Israeliti in Egitto sia stata d'anni dugento e quindici, e non piuttosto, com' altri pretendono, d' anni quattro cento e trenta, fatti discreti computi si rileva, che ben potea naturalmente e senza miracolo in quello spazio di tempo aumentarsi di tanto, e anche più di quello che si è detto, la loro popolazione.

Per altro non si vuol negare che in tanto aumento non avesse gran parte il favore e la benedizione di Dio che volea compinta la solenne promessa ch'Egli avea fatta ad Abramo, di multiplicare cioè la discendenza di lui al par delle stelle del cielo, al par delle arene del mare. Questa special benedizione del cielo da ciò

Digitized by Google

principalmente si mostra, che una multiplicazion sì copiosa non durò solo finchè ad Israele splendettero giorni sereni e lieti, ma seguì anzi crebbe in torbidissimi tempi e nel mezzo della più cruda tribulazione e oppressione, come già passo a narrarvi. Erano dalla morte di Giuseppe passati anni non so dir quanti, perchè la sacra Storia nol dice, e il determinarlo dipende dalla sentenza che seguitar si voglia intorno al più o men lungo soggiorno degl' israeliti nell'Egitto: quando in Egitto surse un nuovo re, che nulla sapea di Ginseppe, nè del gran bene per lui già fatto a quel regno. *Surrexit rex novus super Aegyptum qui ignorabat Joseph.* Ecco un nuovo subbietto di quistion di contesa e di dispareri fra i critici. Io non amo, Uditori, di avvolgermi fra la noja e l'aridità di discussioni e ricerche, che poco montano, e che poco varrebbero a diradare l' oscurità di sì incerte cose e lontane. Fosse egli adunque questo re nuovo nazionale ovver forestiero, appartenesse ad un'altra dinastia ovver solamente a famiglia diversa da quella de' re precedenti, avesse egli nome Memfre, o Ramesse, o Amosi, o Chebros, o Armesesmiano, o Amenofi creduto lo stesso che il famoso Mennone della statua parlante; quello che è certo si è, ch' egli entrò in gran timore riguardo al numero e alla forza in che era cresciuto il popolo ebreo, e chiamati a consiglio i principali egiziani: « voi vedete, lor disse, come codesto popolo d'israeliti fatto si è numeroso e più forte di noi». Bugia, Uditori: se Israele fosse stato più forte di tutto il popolo egiziano, quel re sospettoso sarebbesi ben guardato dal maltrattarlo e provocarlo siccome fece contro di se. Ma quando si vuol tirare altri ne' propri consigli si trascorre di leggieri alle esagerazioni alle imposture alle falsità. « Oh venite un pò, egli seguì, unitevi meco, usiam d' ingegno e di sagacità per opprimerlo, sicchè non possa crescer di più, e nel caso che

insorga guerra contro di noi non abbia da unirsi ai nostri nemici, e dopo di averci vinti sconfitti e spogliati, da porsi in libertà ed uscir del nostro paese ».Vedete, Uditori, vera politica di un tiranno. Conoscea di quanto vantaggio a lui fosse o a tutto l'Egitto un popolo ricco di averi, industrioso nel traffico, pazientissimo del travaglio, espertissimo nella cultura de'campi e nella cura d'ogni guisa d' armenti e bestiami, e popolo trovato sempre tranquillo pacifico sottomesso; e perciò gli premea forte che non avesse mai ad abbandonare l'Egitto per passare (come forse correa voce che dovesse un giorno avvenire) ad abitar altre terre. Equità, gratitudine, ragion volea che dovesse adunque attaccarselo vie più coll'amore colle cortesie coi beneficj. Ma no: l'ingiusto l'ingrato il crudele pensa ad opprimerlo, onde impedire che più si multiplichi: *Venite et sapienter opprimamus eum, ne forte multiplicetur*. Benchè non è poi da maravigliarsi tanto di lui, che non avea conosciuto Giuseppe, quanto di coloro fra gli egiziani che approvarono o secondarono i suoi consigli; i quali come si può supporre che non sapessero che quel grand'uomo era stato il salvator dell' Egitto, ed avea però procacciato a sè e alla sua gente un eterno diritto alla stima alla benevolenza alla gratitudine di tutta la nazione egiziana? Ma così va, Uditori, fra gli uomini. Le offese si scolpiscono in marmo, ma i beneficii si segnano su l'arena; o, come altri poetando si spiega, se fai male a taluno, la collera come piombo gli pesa e resta sul cuore; ma se gli fai bene, la grazia come piuma vola e si perde per l'aria.

Fermato il reo consiglio ecco ordinarsi da Faraone (questo era nome comune allora a tutti i re dell'Egitto) ecco ordinarsi e costituirsi de'commessarii o prefetti di lavori che dovessero soprastare agli ebrei, sforzarli a duri travagli, caricarli di gravi pesi, e così affliggerli

e straziarli senza pietà. I crudi ministri servirono troppo bene al comando e ai disegni dell'inumano padrone. Il Testo sacro ci dice che rendeano a poveri ebrei grave ed amara la vita con duri lavori di loto e di mattoni, e con tutti i servili rusticani travagli; e che fecero lor fabbricare di pianta due città ben munite ad uso di magazzini di vettovaglia e di guerra, che nominaronsi Fitom e Ramesse. Ma più distintamente Filone e Giuseppe storici ebrei ci presentano allo sguardo i lor fratelli infelici condannati a lavorar dì e notte, a fare insieme da operai e da servi, a portar di continuo in su gli omeri some gravissime di materiali per fabbriche, a scavar fosse e canali per diramarvi il nilo, ed irrigare le terre; a formar argini e dighe per sostenere le inondazioni; ed anche ad alzar le sterminate moli di quelle piramidi, delle quali vedesi pur tuttavia a nostri dì quanto basta a riconoscere un monumento insigne del più insano fasto degli uomini. Una sì crudel servitù era aggravata dall'odio degli egiziani che mosso forse dalla diversa religione e dall'invidia della grande prosperità che avean veduta fiorir fra quegli stranieri, allor disfogavasi impunemente sotto l'ombra e il favore della tirannica persecuzione, e si piacea di più tribolare e straziar que' meschini con derisioni e con beffe che forse più delle durate fatiche riusciano loro amare e insopportabili. Ma intanto qual pro rispetto al fine che si era proposto il tiranno? Gli ebrei sì oppressi angariati straziati seguian tuttavia a multiplicare e a crescere in gente; anzi a proporzione che l'oppression si accrescea, si accrescea altresì la loro propagazione: *et quanto magis opprimebant eos; tanto magis multiplicabantur et crescebant.* Non è già nuovo, Uditori, nè molto raro il vedersi anche fra noi povere angustiate e laboriose famiglie prosperare in fecondità e formicolar direi quasi di figlioletti, mentre in ric-

che case opulente e nuotanti nell' ozio negli agi e nelle delizie una desolata sterilità si ricovera, e si sospirano invano dal proprio sangue gli eredi de'lautissimi patrimonii. Ma che un popolo intero per tanti e sì fieri modi macerato estenuato ed oppresso da importabil fatica perciò stesso propagasse e moltiplicasse vie più, non si può non attribuire a portento e a specialissima provvidenza di Dio.

Che farà dunque il deluso tiranno? Senza punto ritrarsi dalla comandata oppressione si volge a nuovo e più crudele partito. Chiama a sè le due primarie levatrici delle donne ebree nominate l'una Sefora, e l'altra Feca, e « vi comando, dice loro, vi comando che quindi innanzi ogni qualvolta sarete chiamate a raccogliere i parti delle madri ebree facciate in modo di dar la morte a tutti i maschi che nasceranno, lasciando in vita tutte le femmine ». Inorridirono, io credo, a sì crudele comando le buone donne. Ma premendo nell'animo i lor sentimenti e senza mostrare opposizione e contrasto, dall'empio re dipartitesi, si risolvettero.... a che? Oh quì bisogna pure, Uditori, render giustizia e fare il debito onore alla pietà femminile. Fra gli uomini abbiam veduto che il tiranno trovò pronti e fedeli esecutori delle ingiuste e barbare sue commessioni: ma non andò così colle donne. Queste più che di un re barbaro ebbero timor di Dio; e risolute di non far cosa da cui Dio sarebbe sì gravemente offeso, che che fosse per seguirne loro dalla parte del disubbidito tiranno, seguirono come prima a compiere secondo il debito l'uffizio loro, e ricogliendo i parti ebrei i maschi non men che le femmine serbavano in vita. Non istette guari Faraone a rissapere del niun successo del suo spietato divisamento: e chiamate di nuovo le levatrici dinanzi a sè « che è ciò, disse loro crucciato, che è ciò che faceste? perchè mi avete voi di-

subbidito ? perchè avete voi serbati in vita i fanciulli ebrei ? « Eh Sire, risposero esse prontamente niente smarrite e ben a ciò preparate, Sire, non vi crediate che sieno le donne ebree come le egiziane. Troppo quelle s'intendono dell' ostetricia, e prima che noi siamo arrivate hanno già da sè stesse dati in luce felicemente i loro figliuoli ». Per quanto io ami, Uditori, queste due brave donne veggo troppo difficile il poter qui, come pure alcuni si argomentan di fare, scusarle d' ogni peccato. Certo se non le scusa l' ignoranza e la buona fede, che ben si potrebbe ammettere in donne, e massimamente se queste, come è parer di molti, erano egiziane; questa loro risposta contiene menzogna, e la menzogna per sè e intrinsecamente è sempre peccato per modo che non può mai per veruna circostanza o per veruna necessità divenir lecita. No, cristiani Uditori, non vi ha motivo qualunque siasi o di evitare un gran male, o di fare un gran bene, che possa giustificare e rendere onesta e innocente una bugia. Si può tacere coprire dissimulare la verità; e che questo si faccia, lo vogliono assai volte la carità e la prudenza. Ma dire con avvertenza il falso, dire il contrario di quel che si sente e si sa, è, e sarà sempre male, perchè si oppone alla divina infinita veracità, e al ben generale di quella società per cui siam fatti e per cui Dio ci ha fatto il prezioso dono della parola. Vero è che secondo quel che ne dice la divina Storia Iddio ebbe care e premiò le due levatrici pietose col benedire e prosperar largamente le loro case e famiglie; rimeritandole così di quel bene che esse avean fatto alle case e famiglie ebree: ma, come riflette Agostino, non fu già da Dio in esso loro rimunerata la fallacia, ma solamente la carità; non la colpa della loro menzogna, ma solamente la benignità del loro cuor religioso e temente Iddio: *remunerata est benevolentia*,

non fallacia ; benignitas mentis , non iniquitas mentientis.

Faraone frattanto ben dissimulò colle donne e non fe inverso loro oltre procedere il suo risentimento. Ma per l' inutilità dell' inumano suo stratagemma punto di più fiero dispetto , e in più rabbiosa ira accendendosi contro Israele , non guardò più misura , e pubblicò un fierissimo editto , che d'ora in avanti tutti i maschi che nascerebbero fra gli ebrei si dovessero gittar nel fiume , riservando le sole femmine. Io vi lascio immaginare , Uditori , il raccapriccio la desolazione ed il lutto che gittò e sparse in tutto quel popolo oppresso questo nuovo sì barbaro comandamento. Le donne singolarmente che forse erano esenti dalla tribulazione acerbissima delle fatiche e degli stenti importabili , che si faceano agli uomini sostenere , le povere donne , e più infra queste le maritate e le incinte, o Dio ! quai si rimasero al colpo di un ordine micidiale che non a fiaccare e dolorare i lor corpi ma venia spietatamente a ferire e a lacerar le lor viscere ? Io ben mi figuro le smanie , i fremiti , i trasporti del fier dolore ..... o di che lacrime bagnavansi i casti letti , di che gemiti risonavano i mesti tetti , di che strida echeggiavano le valli e i colli della già sì lieta e ridente Gessen ! se pur dagli spietati uffiziali sparsi per tutto a tiranneggiare que' miseri tolta anche non era la libertà infelice di sfogare il dolor della più atroce sciagura. Il crudelissimo comando certo è , Uditori , che per la sua stessa inaudita ed orribile atrocità non durò molto in vigore , e forse nè pur fino al termine della vita di quel tiranno onde partì : ma venne in tempo di cogliere quell'Uom grandissimo , che Iddio avea destinato a liberator del suo popolo e che avrà si grande e principal parte nella Storia divina , che ho preso a interpretarvi , e di cui fu egli stesso il primo anti-

chissimo spirato Scrittore. Appunto in que' tempi tristissimi e sotto quell' orribile editto da Amramo e da Giocabeda discendenti ambidue della famiglia di Levi nacque Mosè. Lo aveva preceduto di dieci anni una sorella, che ebbe nome Maria, e di tre anni un fratello di nome Aronne. Questi perchè nato prima dell'empia legge non corse pericolo della vita. Ma il terzo nato, ch'ebbe poi nome Mosè, appunto perchè scelto divinamente a solenne strumento e ministro della divina ammirabile Provvidenza esser dovea fin dai principii del viver suo col maraviglioso suo scampo dal fatale decreto, che lo colpiva, esser dovea egli stesso di questa Provvidenza divina luminosissimo testimonio. Lo vedremo, Uditori, nella vegnente lezione, nella quale dopo che avremo avuto sott' occhio il più tenero e doloroso spettacolo sentirem rallegrarci da un di quegli impensati accidenti lietissimi con che sembra Iddio scherzar talora nel mondo e nel governo delle mortali cose, e conduce intanto a compiuta fine i suoi altissimi e provvidi intendimenti. Riposiamo.

Se io, cristiani Uditori, vi chiedessi ragione della barbara servitù a cui in Egitto assoggettato fu il popolo d'Israele, eh, mi risponderebbe talun di voi, la ragione è chiarissima, e altra non fu che la sospettosa politica d'un tiranno che si credette in diritto di cautelarsi col mezzo dell'oppressione contro un popolo di stranieri cresciuto entro ai confin del suo stato a smisurata multitudine. Vi si aggiunga il mal volere l'odio la fierezza de'soprastanti egiziani; e tutto è spiegato; non v'ha che cercare di più. Così, o in somigliante modo si parla dal mondo in tutte le umane tribulazioni. Ora le fisiche e materiali cause, ora l'abuso del poter della forza a che sospinti son gli uomini dalla superbia dall' ambizione dall' odio dall' ira e da tant' altre umane passioni, si accagionano di ogni nostro male: e si ha per simplicità e superstizione l'an-

dar più oltre e cercarne il vero principio e la cagion prima nella iniquità e nel delitto che provoca contro i rei le vendette di un Dio sdegnato. Israele in Egitto sotto i primi suoi patriarchi e reggitori fu virtuoso e fedele a Dio; e allora Israel fu felice e non si mosse prepotenza odio o furore a tribolarlo. Ma in processo di tempo la nazion santa in Egitto prevaricò, e prevaricò fino al segno d'idolatrare, e di piegare il ginocchio ad un Api, cioè allo stolido bue adorato qual Dio dagli egiziani. Fanno di ciò certa fede in più luoghi le divine Scritture. Che mi venite voi dunque recando a cagione de'mali suoi la politica la prepotenza la crudeltà di nemici, che non furono che mezzi e strumenti della divina vendetta? Strumenti e flagelli in man di Dio (e quando fia che vogliam persuaderci, o Cristiani, d'una verità sì contestata dalla divina rivelazione?) strumenti in man di Dio sono non solamente le piogge, le inondazioni, le siccità, le grandini, i tremuoti, le pesti, i morbi, e la morte: ma strumenti in man di Dio sono altresì la volontà, il cuore, la lingua, e la man di quegli uomini dalla cui prepotenza ingiustizia e malignità ci vengono danni ingiurie ed afflizioni. *Ego ego*, dice Dio, *ego Dominus percutiens*. E la cagione infausta, per cui Dio così adopera inverso noi, per cui d'ordinario Dio ci percuote, per cui percuote città, provincie, popoli, nazioni intere, questa cagione infausta (deh quando vorrem capirla?) quale ah qual è se non il peccato? O Italia, tu siegui pure a lagnarti del tuo avverso destino, tu siegui pure impaziente a sospirar sorte migliore, sereni giorni e felici: e siegui intanto a covare a nudrire a carezzar nel tuo seno la irreligione il libertinaggio il peccato? O peccato, nostro unico vero male! O peccato, unica vera cagione d'ogni altro male! O peccato, male e cagione d'ogni nostro mal temporale, male e cagione del nostro mal sempiterno!

LEZIONE II.

Vocavitque nomen ejus Moyses, dicens: quia de aqua tuli eum. Es. c. 2.

Nasce un Mosè, l' Uom forse in tutta l' antichità il più famoso, il divisor de' mari, il legislator del popolo eletto, il Dio di Faraone; e sul suo nascere condannato a morire, sol dalla fortuna e dal caso, o più veramente, sol da straordinario e prodigioso favor del cielo salva ha la vita. Non è questo il solo esempio, Uditori, d'uomini grandi e destinati dall' alto a grandi cose ch'abbian sortiti sì sventurati principii. Stiasi pur fra le favole, non di rado coniate su la divina Storia, un Osiride dal nimico Tifone in una cassa racchiuso e nella bocca Tanitica del nilo abbandonato. Ma posso io quì non ricordare a Roma i benemeriti autori e fondatori suoi, i due famosi Gemelli fin dal loro nascere da un re tiranno proscritti, mandati alla morte, abbandonati al destino, dall' officiosa lupa allattati, e da straniera pietà raccolti salvati e nudriti al trono, e alla creazione della gran Città destinata a regina del mondo, e a capitale del regno visibile di Gesù Cristo? Caldi di sì gloriosa e a voi sì cara memoria volgete adesso, o Romani, le maraviglie vostre e gli sguardi alla somigliante avventura che l'odierna lezione a presentarvi si affretta ne' principii di quel

grand'uomo, che Iddio fe nascere a sì alte e memorabili imprese, e a tanto bene e a tanta gloria del suo prediletto Israele. I maravigliosi accidenti de' primi anni suoi insieme coi primi fatti della matura sua età daran materia ad una discreta lezione, e non ingiocondo intertenimento all' usata vostra attenzione. Incominciamo.

Eccovi adunque, Uditori, nato da Giacobeda moglie di Amramo un fanciullino. La nascita di un maschio suol essere ad una madre cagion di allegrezza, tal che, siccome ne disse il nostro divin Maestro, la fa subito dimenticarsi delle strette e delle doglie sofferte nel partorirlo. Ma non fu così di Giacobeda infelice. Vede di aver partorito un maschio; ma, o Dio! ella sa di averlo partorito alla morte. La legge crudissima del tiranno lo condanna a morire annegato nel fiume. Lo guarda, e ogni sguardo come punta di strale gli passa il cuore. Lo guarda, e per maggiore suo strazio lo vede in singolar modo bello vezzoso ed amabile, e perciò più che altri mai degno di vivere. Oime! darlo a morte, gittarlo nel nilo, annegarlo?...... o potesse ella piuttosto morir per lui! Ah si faccia quanto si può per salvarlo; gli si prolunghi almeno il più che si possa la vita; si disubbidisca al tiranno ......alla fin fine mi sarà caro il pagar colla mia morte la pena di aver fatto vivere un qualche giorno di più sì caro pegno delle mie viscere. Così parla seco stessa questa povera madre; e già risoluta alla difficile pruova cautamente nasconde nella propria casa il bambino; e ben potete, Uditori, immaginare qual guardia quali ingegni quai pietosi artifizii le suggeriva il materno amor per sottrarlo allo sguardo e al sospetto altrui; e quanto studiava e pregava Dio che non avesse egli mai co'vagiti a palesare e tradir se medesimo. L'amoroso consiglio ben le riuscì per tre mesi. Ma accostavasi il tem-

po che gli spioni egiziani doveano far per le case di tutti gl' israeliti le visite e le ricerche terribili..... Ahi che farà Giacobeda? Come celar più il bambino e la sua disubbidienza? Costretta dalla dura necessità, e ispirandola Iddio si appiglia a nuovo partito. Lavora e forma con vimini o giunchi strettamente uniti e intrecciati una cestella in figura di picciola barca, con bitume e con pece s'ingegna a ristopparla per tutto intorno e calafatarla così che non vi resti pertugio per cui vi possa penetrar l'acqua, e messovi dentro e acconciato alla meglio il bambinello se lo porta ella stessa alla riva del nilo. Quivi cercata attentamente e trovata una folta giuncaja v' introduce e vi adatta nel sito il men soggetto alla corrente del fiume la navicella; poi dati, com'è naturale a pensare, all' amabile figliolino i più teneri sguardi, e stampatigli su le guance e le labbra i più teneri baci sospirando e singhiozzando la cuopre e chiude. Ciò fatto io ben credo che in su le ginocchia divotamente prostrata e al Ciel levate le lagrimose pupille raccomandassela col sentimento più vivo alla Divina custodia. Non contenta di lasciarvi il cuore lascia quivi a certa distanza la figlioletta Maria già d'anni dieci con ordine che stia vegliando e osservando ciò che fosse per avvenire di quel prezioso deposito, e che che avvenisse pronta fosse a recargliene subitamente l'avviso.

Lasciamo, Uditori, lasciamo andar nel suo affanno questa madre amorosa, chè la vedrem ben presto ritornare con giubilo al caro figlio. Nell' atto stesso ch'ella allontanasi, la Provvidenza di Dio che veglia invisibile su la vita e la sorte di quel prediletto bambino, indirizza e conduce alla riva medesima la regal figlia di Faraone. Accompagnata dalle sue damigelle sen viene ella passeggiando a diporto sul margine del fiume per ritrovar luogo acconcio a bagnarsi. Camminan-

do innanzi le vien prima che ad altra gittato l'occhio alla cestella collocata su la stagnante acqua fra i giunchi, e maravigliando si arresta. Per naturale curiosità di saper che ciò fosse, ordina ad una delle sue ancelle di accostarsi, di prenderla, e di recargliela innanzi. Avutala fra le mani ne scioglie e leva prestamente il coperchio, guarda, e... o bello o caro! vede un bambin vezzosissimo, che al ricevere e sentir l'aria aperta incomincia teneramente a vagire. Le grazie di quel sembiante, e la mollezza di que'vagiti il cuor le feriscono d'amore e di pietà. Ah questo è, sospirando ella dice, questo è certamente un de'bambini degli sciagurati ebrei. Deh! che peccato che un bambin sì grazioso abbia si miseramente a perire! Ah no: mi perdoni mio padre, non ho cuor sì crudo da abbandonarlo alla morte. In questi sensi andava sfogando la compassion sua questa figlia degna ben d'altro padre; e intanto Maria la fanciulla sorella del pargoletto stavasi tutta orecchi da vicin raccogliendo quelle pietose parole. Dal fraterno amor fatta ardita, o mossa piuttosto da spirazion superna più non si tiene, e fattasi coraggiosamente dappresso alla principessa, « ebbene, le disse, avreste voi forse caro, o signora, che io vada presto e vi chiami una donna ebrea che prenda a governare e a nudricar quel bambino? » « sì: va subito », rispose quella: e senza più la fanciulletta diè volta corse, volò... ben sapete dove. Tenere madri che mi udite, voi sole potete immaginar giustamente la sorpresa la commozione la festa il giubilo di Giacobeda a sì consolante ambasciata. Eccola in un momento eccola innanzi alla reale donzella che a lei rivolgendosi con amorosa premura, » oh prendi, le dice, prendi questo fanciullino, e fa di ben nudrirlo e di allevarlo per me. Io tel consegno siccome mio, e tu a suo tempo mel renderai. Abbine cura, e io saprò dartene la mercede che ti conviene ».

Accipe puerum istum et nutri mihi : ego dabo tibi mercedem tuam. A miglior balia non fu mai certamente affidato fanciullo. Che tratto, Uditori, che amabilissimo tratto di Provvidenza! Era molto il salvare un bambino che parea impossibile sottrarre alla morte! Ma quanto era più l'assicurargli la vita sotto l'ombra d'una regal protezione! Quanto era più il tornarlo al sen della propria madre e dargli nella sua madre stessa la sua nutrice! Quanto era più il farlo figlio della figlia d'un re, e d'un re nemico tiranno omicida! Così andò il fatto, Uditori: come figlio suo proprio lo diè la principessa a nudrire: come a figlio suo proprio gl'impose il nome di Mosè che significa *estratto dall' acqua* ; e come figlio suo proprio solennemente volle adottarlo, quando cresciuto a età conveniente dalla casa paterna sel fe venire al suo fianco, e presso di sè lo ritenne per educarlo alla reale, e lasciarlo poi legittimo erede di tutti i suoi beni.

Qui, Uditori, noi veggiam presentarcisi uno spazio di quarant'anni, ne' quali per un altro luogo delle sacre Carte questo solo sappiam di Mosè che egli fu erudito in tutta la sapienza degli egizj, e divenne valoroso e da molto in tutte le parole ed azioni sue. Qual fosse questa sapienza degli egizj, in cui si dice addottrinato Mosè, ampiamente e secondo il solito discordemente si è disputato fra i critici. Grande è l'idea che scrittori antichissimi di gran nome ci han tramandata dell'egiziana dottrina. Certamente è da estendersi più oltre assai che alla semplice scienza de'geroglifici sacri e volgari, cioè anche all' aritmetica, alla fisica, all'architettura, alla giurisprudenza, alla politica, alla nautica, e sopra tutto all' astronomia. Dunque io non dirò, come piacque dire a taluno, che Mosè per l' istruzion ricevuta nella corte di Egitto divenisse un perfetto geometra, un valentissimo chimico, un inten-

ditor compiutissimo di statica di medicina e perfin di musica: chè ben so che moverei stomaco o riso a taluni che del saper moderno gonfi e fastosi patir non sanno cheche si dica del valore scientifico degli antichi; ai quali per altro in migliaia d'anni in certe arti e scienze sono eglino andati sì poco innanzi, e in cert'altre ne sono rimasi indietro. Ma certamente è da dire per la testimonianza delle divine Scritture che Mosè addottrinato nella corte d'Egitto divenne secondo que' tempi scienziato assai, e dell'arti belle e delle civili virtù, che in Egitto singolarmente fiorivano, a maraviglia fornito. Così piacque a Dio anche coi naturali mezzi e presidj prepararlo convenientemente al gran carico a che il destinava di condottiere reggitore e legislator del suo popolo. Ma fra questa cultura e questo profitto nelle scienze nell'arti e virtù civili come andava frattanto in fatto di Fede e di Religione? Allevato in corte e in una corte idolatra, o Dio! come potè conservare la Fede succhiata col latte, come gl'innocenti costumi dell'età prima? Ammirate, o miei cari, dopo la grazia di Dio ammirate la forza della prima, religiosa e santa educazione. Mosè da'suoi genitori religiosamente e santamente educato negli anni della sua fanciullezza, potè grandicello, potè da giovane affrontare e sostener senza scapito della sua fede e della sua virtù la corruzion la licenza gli scandali le seduzioni le insidie d'una corte profana e idolatrante. Genitori cristiani, grande è il pericolo a cui vanno incontro i figli vostri e le figlie nel dover pure prodursi un dì e conversare e addomesticarsi col mondo, con questo profano Egitto, dove sì poco si conosce si teme e si onora Iddio, e dove tanti son gl'idoli infami a cui si sacrifica. Ma se, com'è vostro debito, vi studierete di formare i loro anni primi alla pietà e al buon costume, se piegherete queste tenere piante inverso il bene, se

imprimerete su queste cere ancor molli le impronte della virtù, se gitterete in queste vergini terre gli eletti semi di religione, o quanto, o quanto avran poi colla grazia di Dio di forza e valore per non lasciarsi piegare inverso il male, per non dar luogo nell' animo alle impressioni del vizio, per ributtar dalla mente e dal cuore i semi pestiferi dell'empietà!

Che così avvenisse del buon Mosè ne abbiamo, Uditori, una splendida pruova nel grande straordinario celebratissimo atto che di Lui ci narra in più luoghi la divina Scrittura all'anno quarantesimo dell'età sua. Mosè accostumato già da molt'anni agli agi alle delizie allo splendore alle pompe di real corte, Mosè figlio adottivo di real donna, e perciò in diritto e in possesso di patrimonio di tesori e di onorificenze reali, rinunzia ad un tratto a tutti siffatti beni, rinunzia al titolo di regio figliuolo, si spoglia d'ogni favor proveniente dalla sublime adozione, abbandona la corte, ritorna alla natia sua terra, rientra fra il popol suo, e vuol piuttosto tribolare ed affliggersi co'suoi perseguitati fratelli, che seguir più oltre a godere in una corte profana della giocondità e della gloria d'un dovizioso luminosissimo stato. Qual fosse precisamente a quell'epoca l'immediato motivo di sì generosa risoluzione, asserir non potrebbesi che per congettura. Ma non si andrà certamente lontan dal vero se si dirà che a sì gran passo lo mosse Iddio, Iddio che per interna chiarissima illustrazione gli avea, come vedremo, fatto conoscere che il destinava alla grande impresa di liberare e salvare la sua nazione. E già a poco andò l'offerirsegli il destro di porgere a suoi fratelli una testimonianza una pruova di questo suo glorioso e importantissimo incarico. Mentre un dì si aggirava per la campagna si abbattè a vedere un egiziano, uno forse de' commessarj spietati di Faraone, il quale fieramente battea un po-

vero israelita. A tal vista acceso Mosè di sdegno contro l'uno e di pietà verso l' altro, si guarda d'attorno, e non veggendo persona che osservi, corre subitamente, gittasi addosso al barbaro percotitore, e, con che arma nol so, in pochi colpi lo uccide; poi seppellito e nascoso sotto la sabbia il cadavero sen va contento di aver difeso e vendicato un suo fratello. Ben pare, Uditori, che bastar possa a giustificare un tal fatto il natural diritto che abbiam tutti a difendere ancor colla morte dell' ingiusto aggressore, se non si possa altrimenti, la vita nostra e la vita di chiunque sia ingiustamente assalito. Ma che oltracciò Mosè il facesse per legittima autorità giudiciaria ricevuta da Dio a salvazion del suo popolo, par che luogo non lascino a dubitarne le parole di santo Stefano al capo settimo degli Atti Apostolici; e sono, che Mosè uccidendo l' egizio per vendicare il fratello ingiuriato ben si credette, che i fratelli suoi conoscerebber da ciò che per le mani di lui voleva Iddio operare la lor salvezza. *Existimabat intelligere fratres, quoniam Deus per manum ipsius daret salutem illis.* Del resto no, nol conobbero; *et non intellexerunt.* E ben se ne avvide Mosè, quando nel dì vegnente incontratosi in due ebrei, che insieme avean rissa, e già dalle parole venuti ai fatti l'uno che prevalea di forza o col bastone o col pugno sonava l'altro senza pietà, egli volle infrapporsi separarli e rimetterli in pace. « E perchè, diss' egli tutto piacevole a colui che all'altro faceva oltraggio, perchè, fratel mio, percuoti e offendi il tuo prossimo? » E chi se' tu, gli rispose colui inviperito, chi se'tu? che ti arroghi? Chi ti ha fatto principe e giudice sopra di noi? Vorresti forse farla anche a me, e trucidarmi, come jeri trucidasti quell' egiziano? » A tal rimbrotto Mosè sbigottì. Vide tradito, e fu naturalmente da quello stesso ch'egli avea vendicato e salvato, il suo secreto. L'uccision da

lui fatta di un uffiziale egiziano si divulgò, e venne presto all' orecchio di Faraone che fieramente sdegnato comandò la cattura e la morte dell' uccisore. Mosè avvertito non mette indugio a procacciare il suo scampo. Fugge dall' Egitto e si ripara nella terra di Madian. Giunto in salvo e sentendosi pel lungo e affrettato cammino affaticato e stanco a seder si pone presso ad un pozzo. Ecco, Uditori (compassionevole e strana avventura!) ecco un uomo già poco addietro nell' egiziana corte sì grande, ricco, possente, onorato, invidiato, riposto, per dirlo coi termini nel mondo usati, in cima alla ruota della fortuna, eccolo adesso cerco a morte, fuggiasco, ramingo, in suolo straniero, senza amici, senza conoscenti, senza sussidj, abbandonato del tutto alla provvidenza di Dio! Ma e ci par forse poco l'essere in mano alla provvidenza di Dio? Ah Mosè pieno di viva fede in lei tranquillamente riposa, e già non tarda a riceverne il più opportuno soccorso. Vedete voi, Uditori, venire alla volta di lui quel gregge di pecore e guidatrici del gregge quelle sette giovani pastorelle?.... Egli forse vi guarda appena, e certo non pensa di aver nulla di là ad aspettarsi e sperare. E pure in quel gregge gli prepara Iddio il merito di un' opera cortese e virtuosa, e fra quelle fanciulle Iddio gli conduce innanzi una sposa. Mirabile intrecciamento, Uditori, di sinistre e liete venture, per cui la Provvidenza divina vegliando su i passi tutti del fedele suo servo va provando e premiando e così per ogni modo avvalorando e crescendo la sua virtù. Riserbiamci il vederlo alla seguente lezione. Riposiamo.

Fra le maraviglie narrate nell'odierna lezione non è certamente la minore, cristiani Uditori, quella di Mosè serbatosi nella corte d'Egitto fedele all'unico verace Iddio in tanto pericolo di sovversione. O quanto più che per la gloria d' una reale adozione, quanto

più che per la gloria delle acquistate d' ogni maniera scientifiche cognizioni, quanto più andò egli un dì, e va tuttor per le bocche di tutti i saggi celebrato per la gloria della serbata nell' animo e ne' costumi, fra tanto contrasto d'una idolatra e corrotta corte, santa e divina sua Religione! Ecco, cristiani Uditori, ecco la gloria nostra più bella, e massime a questi dì in che il tristo mondo è giunto a farsi una gloria d' una irreligiosa ed incredula filosofia: ecco la nostra gloria più grande, il serbare cioè pura e immacolata in noi stessi fra tanto guasto che ne circonda, e il mostrare e il professare solennemente in faccia al mondo, quella Religione che insieme col verace onor nostro tutto importa l'onor di Dio. Sì: la causa della Religione è la causa di Dio. Ingenui amici che vi recate a gloria il salvare l'onor de' vostri amici; figli amorosi che vi recate a gloria il salvare l'onor de vostri padri; sudditi fedeli che vi recate a gloria il salvare l'onor del vostro principe; non vi recherete voi a gloria sovrana ed immortale il salvare l'onor del più grand'Amico, del più gran Padre, del più gran Principe Iddio? E mentre Egli protesta di zelare con tanto ardore di zelare con tanto sdegno la Religion sua tanto oltraggiata da un'infernale empietà, *Zelatus sum Sion zelo magno et indignatione magna zelatus sum eam*; vorrete voi rimanervi frattanto in una fredda e vile indifferenza? E mentre Egli dichiara che chiunque non è seco già per ciò solo è contro Lui: *qui mecum non est contra me est*; vorrete voi sleali amici, ingrati figli, sudditi infedeli dichiararvi così del partito contrario al vostro Dio? Oh aprite gli occhi a conoscere la vera gloria, aprite gli occhi a conoscere la vera infamia. Vera infamia è il farsi schiavi di vili e sozze passioni; vera infamia è l'andar dietro agl'insegnamenti e agli scandali di scuole e di sette empie corrotte animalesche e brutali; vera

infamia è il mancar di fede al vostro unico e supremo divin Signore e Padrone. È vera gloria il calcare le lucidissime orme della cristiana virtù; è vera gloria il seguir gli esempj de' gloriosissimi cristiani eroi; è vera gloria il mantenervi fedeli a quella santa e sola verace Religione, che per singolarissimo divin beneficio vi fu già infusa nell'anima, che già succhiaste col latte, che de'vostri avi onorati sempre fu l'ornamento più bello, e che domanda di tramandare in un col nome loro anche il vostro in benedizione e in esempio ai tardi nepoti e alla più rimota posterità.

LEZIONE III.

Qui fugiens .... moratus est in terra Madian, et sedit juxta puteum. Es. c. 2.

Vi ha, non può negarsi, Uditori cortesi, vi ha una gran somiglianza tra le qualità e i doveri di un buon pastore d'armenti, e le qualità e i doveri d' un buon reggitore di popoli. Fino da tempi antichi il principe de'Greci poeti nè sì ammirati suoi versi pastori de'popoli chiamava spesso i re della terra. E a nostri dì le drammatiche scene han più volte in dolci note e fra vivi plausi sonato del noto verso: *Sarai buon re, se buon pastor sarai.* Come proprio è d'un pastore l'amare e custodire il suo gregge, e nudricarlo a salubri pascoli, e dissetarlo a sincere fonti, e rinfrescarlo ad ombre innocenti, e prevenire e curarne i morbi e i languori, ed or colla voce e col fischio, or colle minacce e coi colpi della verga imperiosa indirizzarlo correggerlo e richiamarlo da'suoi errori, e per sua difesa e suo scampo vegliar sudare e cimentarsi ancor se bisogna colle nemiche fiere: e chi non vede che per somiglianti modi è proprio è uffizio è dover d'un regnante e di qualunque siasi capo e governator delle umane genti il procacciare il pubblico bene, il prevenire e curar gli sconcerti e i mali della civil società, e il sacrificare

alla difesa e salute di lei il riposo proprio, la pace, e, se fia d'uopo, il sangue e la vita? Qual maraviglia però che nella sua Provvidenza sovrana volesse Iddio dal pascer giumente sollevare al trono un Saule, dal pascere pecorelle sollevare al trono un Davidde? Qual maraviglia che quel grand' uomo che Iddio avea destinato a liberatore a capo a governator del suo popolo dovesse prima di sottentrare a sì grande e glorioso incarico esercitarsi per lunga età e quasi direi prepararvisi nell'umil mestiere di pascolare e governare gli armenti? Sì, Uditori: noi siam per vedere nell'odierna lezione un Mosè già uom di corte, regio figliuolo, addottrinato in tutta l'egiziana sapienza, siam per vederlo in un deserto fatto pastore; ma dal mestier di pastore siam per vederlo altresì assunto in solenne modo e per prodigiosa Divina chiamata al più sublime importante luminosissimo ministero. La lezion sarà piena del più sacro e augusto interesse; troppo degna però di tutto il favore della vostra divota attenzione.

Noi abbiam lasciato, Uditori, Mosè nella campagna di Madian sedente per ristorar le sue forze vicin di un pozzo, e, com'è da credere, immerso tutto nel riandar col pensiero le varie e strane vicende della sua vita. In questa ecco arrivare al pozzo colla lor greggia sette fanciulle figlie d'un Raguele, o Jetro (chè vien chiamato coll' uno e l' altro nome) sacerdote di Madian. Già ben sapete che non era a que'dì servile e ignobil mestiere quello di pascere e governare gli armenti, e punto non disdicea nè alla condizione, nè all' onestà di figlie bennate e civilmente educate. Quel Raguele o Jetro che dicesi sacerdote non è chiaro se fosse sacerdote d' idoli o del vero Dio. Ma se allor non lo era del vero Dio, lo divenne certamente in appresso, siccome vedrem procedendo nella sacra Storia. Dunque

Digitized by Google

le sette sue figlie tutte occupate del governo di numerosa greggia vennero al pozzo per dissetarla; e già avvezze com'erano alla fatica, e perciò vigorose e robuste più assai delle nostre molli cittadinesche donzelle, a cui non che i capaci secchioni ma pesa troppo in mano una scopa, aveano in gran parte cavata l'acqua, e quasi empiuti gli abbeveratoj; quand'ecco sopraggingnere uno stuol di pastori che volendo profittar de'canali già già pieni d'acqua, e abbeverar essi i primi i propri armenti, con rozzi modi e violenti incominciano a scacciare e allontanare dal pozzo le fanciulle e le loro greggie. Mosè di cuor sì onesto e gentile al vedere un sì ingiusto e villano tratto fremè, s'accese, non potè tenersi, e sorgendo balzando e avventandosi contro que' vili soperchiatori, coll'autorità del sembiante e con la forza e il valor delle braccia gli atterrì gli rispinse gli volse in fuga. Quindi messa mano egli stesso al travaglio finì di cavar l'acqua e di riempierne i canali, e ajutò le pastorelle a ricondurvi e ad abbeverar prestamente tutto quanto l'armento. L'ajuto fu tale, che ad onta del sostenuto impaccio elle poterono prima ancor dell'usato ricogliersi a casa. Vedutele il padre, « oh perchè, disse loro, tornaste voi più presto del solito? Perchè, risposero, un uomo egiziano dopo di averci difese dalla villania di certi pastori che ci scacciavan dal pozzo, dove noi eravamo le prime, ci ha di più dato mano a trar l'acqua e ad abbeverare le pecore. Ah, soggiunse il buon Raguele, dove dov'è questo cortese straniero? Perchè il lasciaste, perchè nol conduceste con voi? Presto correte, chiamatelo; chè venga a prendere un pò di ristoro ». Corse subitamente tutta lieta alcuna delle più snelle, e trovatolo, col paterno cordiale invito e colle proprie graziose suppliche lo persuase a condiscendere e ad accettar quel soccorso, che forse con impazienza invocavano il digiuno ventre e le membra fiaccate dalla

Digitized by Google

durata fatica. Tace quì il sacro Testo l'amorosa accoglienza, i caldi ringraziamenti, il liberal trattamento fatto da quella riconoscente famiglia all'ospite benemerito. Ma tutto dice col dirci che Mosè s' indusse (tanto fu vinto dalla cortese ospitalità!) a promettere anzi a giurare a Raguele che rimarrebbesi in sua casa, e fattosi uno di sua famiglia tutto sarebbe in appresso a suoi servigi. Quegli lietissimo per vincolarselo con più ragione gli volle impalmare una sua figlia, che infra tutte scelta com'è naturale per amorosa scambievole inclinazione presto gli si sposò, ma sol dopo lungo tempo lo fece padre di due figliuoli. E questo è il tutto, Uditori, che sappiam della storia di Mosè per altri anni quaranta del viver suo. Eccoci adunque d'un salto agli anni ottanta; e adesso è che per lui incominciano le grandi cose ond'egli salì in tanta fama, e non pure alla sua, ma a tutte l'età e a tutte le nazioni avvenire tramandò sì grande e sì glorioso il suo nome.

In quel mezzo era già morto quel Faraone che fu il primo persecutor degli ebrei, e fors'anche era morto alcun altro che succedette a quello come nel regno così nell'odio e nella tirannia contro quel popolo sventurato. Nel tempo a che siamo, non che temperata fosse per alcun modo, venuta era al colmo l' oppressione fierissima de'lavori e delle fatiche in guisa che gl' infelici tra i sospiri e i gemiti i più angosciosi più che mai alte mandavano al Cielo le dolenti grida. Giunsero al trono della Divina pietà. Ricordossi Iddio, a nostro modo d'intendere, del misericordioso patto che avea stabilito già un dì con Abramo, Isacco, e Giacobbe, e a tal ricordanza riguardò pietosamente dal Cielo i figli miseri d'Israele, e il pensier rivolse a por fine all' acerbissima lor servitù. Ma il ministro delle sue misericordie, il destinato liberatore e salvator del suo popolo Mosè stavasi in Madian, e già da molt'anni di-

venuto pastore non si occupava che del condurre al pascolo e governare la greggia del suocero. E quello era appunto, dice Filone, e io lo notai fin dal principio del mio ragionare, ottimo preludio ad assumere il governo della sua nazione. Or mentre un dì quel pastore riserbato a sì alti destini, voglio dire Mosè, guidava il gregge più addentro nel deserto per procacciare di pascol migliore, giunse alle falde del monte Oreb che fu chiamato monte di Dio. Fu in quel punto e in quel luogo che gli si offerse allo sguardo la più nuova maravigliosa visione. Vide un gran pruno o spino o rovo, che vi piaccia chiamarlo, tutto avvolto e compreso da viva fiamma. Ardea la pianta, e frattanto non si brugiava; nè le si consumavano nè punto smarriano il fresco o il verde lor naturale le foglie e i rami. Tutto sorpreso stassi Mosè per alcun tempo a guardare; ma alla fin mosso da maraviglia e vaghezza, oh bisogna pur, disse, ch'io mi accosti di più, e vegga da vicino come quel rovo non si consumi dal fuoco. E già movea il passo, quando « Mosè (gli grida dal mezzo di quella fiamma una forte voce) Mosè, Mosè ». *Moyses Moyses.* Attonito, e timoroso « eccomi, egli risponde, *Adsum* ». « Ferma, siegue la voce, non t'accostare di più: sciogli da tuoi piedi i calzari, perciocchè la terra ove stai è reverenda e santa. Sappi ch' io sono il Dio del padre tuo, il Dio di Abramo, il Dio d'Isacco, il Dio di Giacobbe ». Mosè all' udir tali parole tremò, chinò e si nascose fra le mani la faccia non osando più riguardare là onde partia la voce di Dio. « Io ho veduta, seguì il Signore, io ho veduta l'afflizion del mio popolo nell'Egitto, ho uditi i clamori suoi per l' inumana oppressione di che lo gravano i soprastanti ai lavori. Mosso dal suo dolore io son disceso per trarlo della man degli egizi e condurlo da quella barbara terra in una terra buona spaziosa scorrente di latte e

mele, in quella terra che presentemente è occupata da' Cananei, dagli Etei, dagli Amorrei, da'Ferezei, dagli Evei, e da'Gebusei. Tu adunque, o Mosè, ti prepara; io te scelgo all'impresa, e te manderò a Faraone affinchè per tuo mezzo sia tratto Israele, il mio popolo fuor dell'Egitto ». « Ah Signore, disse a Dio Mosè, e chi son io che presentar mi possa a Faraone; e trar dell'Egitto i figli d'Israele »? « Io sarò teco, ripiglia Iddio; e in segno e ripruova che io veramente son che ti mando, io ti predico che quando tratto avrai dall'Egitto il mio popolo, su questo monte medesimo, ond'io ti parlo, mi svenerai delle vittime in sacrificio ». « Dunque, Mosè replicò, io n'andrò a visitare i figli d'Israele, e dirò loro: a voi mi manda il Dio de'vostri padri. Ma se da lor mi si chiegga, *qual' è il suo nome*? Che potrò dire? « Io sono, soggiunge Iddio, io son quegli che sono: *Ego sum qui sum*. Tu adunque così loro dirai: Quegli che è, a voi mi ha mandato; *Qui est misit me ad vos*: Colui che mi manda è Iehova, il Dio de'vostri padri, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe. Questo è e sarà in eterno il mio nome, e sotto questo nome di misericordia io voglio che passi nel popol mio la conoscenza e la memoria di me di generazione in generazione. Va, o Mosè, raguna gli anziani d'Israele, dì loro, che il Signor Dio de'lor padri ti apparve, e ti disse ch'era venuto a visitar nella sua misericordia il suo popolo; che avea veduti i gran mali ch'egli soffria nell' Egitto, ed avea già decretato di liberarlo da sì cruda afflizion per condurlo in ottima terra, nella terra ora abitata da nazioni proscritte. I tuoi fratelli, o Mosè, daranno orecchio alle tue parole, e tu insieme coi capi del popolo andrai d'avanti al re dell'Egitto, e sì gli dirai. Il Signor Dio degli Ebrei ci chiama a compiere il voler suo: vuole che noi trapassiam nel deserto per tre giornate di cammi-

no ad offerirgli colà dei sacrificj. Io so che il re d'Egitto non vi accorderà la chiesta licenza se non forzato da man possente: e perciò io stenderò la mia mano, percoterò l'Egitto di portentose piaghe, finchè spaventato il re si arrenda e vi lasci in libertà. Allora io vi farò trovar grazia negli animi degli egiziani di modo che nell'uscire non abbiate a partirne colle man vote. Le donne vostre chiederan ciascuna alla sua albergatrice e vicina vasi d'argento e d'oro, e belle vesti e preziose, e avutele di buon grado, ne caricherete i figli vostri e le figlie, e così delle spoglie d'Egitto arricchirete voi stessi ».

Prima di udire ciò che a sì grande graziosissima commessione il buon Mosè replicasse, ci bisogna, Uditori, su le ragionate cose alcuna dichiarazione. E prima è da notarsi che dove dice la nostra Volgata essere apparso a Mosè il Signore, *Apparuit ei Dominus*, il testo ebreo e la version de'Settanta hanno, *gli apparve l'Angelo del Signore. Angelus Jehovah apparuit illi.* Angelo del Signore lo chiama pur Santo Stefano negli atti degli Apostoli; ed è dottrina di San Girolamo, di Sant' Agostino e d'altri Padri, che le apparizioni tutte di Dio a'patriarchi che si leggono nel Testamento antico, fatte furono pel ministero degli Angeli, che la Divina Maestà rappresentando, e favellando in nome di Dio, veramente e acconciamente si annunziano col nome di Dio e di Signore. Questo che in nome di Dio apparve a Mosè su l'Orebbe è ben probabile, Uditori, che fosse l'Arcangelo san Michele, custode un dì della Sinagoga, come lo è adesso della cristiana Chiesa; perchè apparso poi molto dopo a Giosuè nell'atto che introduceva il popolo nella terra promessa e interrogato chi fosse: « io son, rispose, io sono il principe dell' esercito del Signore: *Sum princeps exercitus Domini* »: e il principe della celeste milizia ben sappiamo che al-

tri non è che Michele. Ma è bello altresì il sapere che i più de' più antichi padri fondati su ragioni che ad Agostino parver probabili, pensarono che quegli che dal roveto apparve a Mosè fosse il Figliuol di Dio, la seconda persona dell'Augustissima Trinità. Ma o fosse Dio che apparisse in persona, o fosse un'Angelo in sua vece, perchè da un roveto, e perchè nel mezzo d'una fiamma di fuoco? Forse, Uditori, se lice a noi render ragione dei Divini consigli, forse non per altro che per significar con quel rovo e quel fuoco lo stato di acerbissima tribulazione, ond' era punto tormentato e provato il suo popolo; e per significar col prodigio dello spino illuminato e non arso da quella fiamma che per quella tribulazione il suo popolo non sarebbe consunto nè diminuito per niente, ma vegeto fecondo e vigoroso serbato era a felice e luminoso destino. Bastò, Uditori, l'apparizion di Dio o immediatamente per se o per mezzo di un Angelo, a santificare quel luogo; e perciò fu comandato a Mosè che per riverenza si traesse i calzari, e si mettesse a piè nudi. Lo scalzamento e la nudità de'piedi fu sempre ab antico non solo fra gli ebrei, ma fra i pagani stessi riguardata come segnal di rispetto e ceremonia di compunzione nell'adorazione e nel culto della Divinità. Nella legge di grazia altro vuol Dio da noi, o Cristiani, in testimonio della riverenza nostra a que' luoghi, che santificati e divinizzati sono dalla inabitante sua Maestà infinita; benchè anche adesso in circostanze di pubblico lutto, e di pubblica penitenza oltre agl'interni più necessari atti di uno spirito umiliato e contrito non è da dubitar che non piacciano a Dio e assai non giovino a placar la sua collera le processioni divote, le visite delle chiese, le adorazioni, le preghiere fatte a piè nudi e in altre forme e attitudini di esterna umiliazion corporale.

Ma dea perchè mai Mosè domandò Iddio, con qual

nome annunziar lo dovea al suo popolo; e che è mai quel nome con che Iddio si annunziò? Suggetto, Uditori, di molte profonde dottissime discussioni. A dirne in brieve quel che è più chiaro e probabile, è da avvertire primieramente che Iddio non ha nè aver può nome singolare e suo proprio, perchè essendo egli unico non ha perciò con chi possa esser confuso. Abbiano nome i vostri dei, dicea Attalo martire al tiranno che lo interrogava qual nome avesse Iddio, abbiano nome i vostri dei, che tanti sono, ed han bisogno perciò di essere con nomi propri distinti; ma non ha bisogno di nome chi è solo, chi è unico: *Qui plures sunt nominibus decernuntur; qui autem unus est non indiget nomine.* Perchè adunque credea Mosè, che gli ebrei potessero domandargli il nome di Dio? Avea Iddio (ecco la risposta che forse più acconciamente d'ogn'altra alla quistion soddisfà) avea Iddio in addietro nel rivelarsi a' patriarchi presi più titoli or di *Signore*, *Ego Dominus*; ora di *Onnipotente*, *Ego Deus omnipotens*; ora di *Dio degli eserciti*, *Dominus Deus Sabaot*; or di *Dio di Abramo di Dio d'Isacco*, *Deus Abraham Deus Isaac*; ora di Dio di *Bethel*, *Deus Bethel.* Ed era persuasion fra gli ebrei che quando Iddio si rivelava prendesse nomi relativi alle cose che volea dichiarare e operare o nella giusta ira sua, o nella sua paterna misericordia. Dunque era naturale che udendosi intimare per mezzo d' un uomo un' ambasciata di Dio (e quella era la prima volta) lo richiedessero con ansietà sotto qual nome, cioè sotto qual'attributo erasi Iddio a lui rivelato; onde poter subitamente conghietturare cosa avessero ad aspettarsi da sì nuova e straordinaria divina missione. Ma e che è mai la risposta che Iddio rende alle interrogazion di Mosè: *Ego sum qui sum? Io son quegli che sono? Qui est misit me ad vos.* Quegli che è, o l'*Io sono Jehovah* mi manda a voi? Risposta, Uditori,

che esprime quel nome che più d'ogni altro conviene alla Divinità, e che più d'ogni altro spiega la natura, e le eminenti infinite qualità e perfezioni di Dio. Questo nome, dice il Nisseno, significa il pelago immenso della Divina essenza. Dio, dice Bernardo, Dio è l'esser suo, e l'essere di ogni altra cosa che esiste. Se vuoi dirlo bnono, grande, sapiente, tutto sta in questa parola: *Egli è*: perchè l'essere è a Lui lo stesso che essere tutto quello che hai detto: Dio solo è quegli che è veramente; perchè solo ha l'essere per necessità di natura, perchè solo ha l'essere indipendente e da se, perchè solo ha l'essere immutabile illimitato eterno infinito, perchè solo è causa principio e fonte dell'essere di tutte le creature. Sono anche queste: ma solamente per la participazione dell'essere che han ricevuto e ricevono continuamente da Dio. Sono, ma il loro essere è accidentale; sono, ma potrebber non essere; sono, ma non furono, e innanzi d'esser create da tutta l'eternità niente erano; sono, ma variabili e mutabili e perciò sempre in sul perdere alcuna parte ed alcun modo dell'essere; sono, ma non hanno ciascuna che l'esser proprio; e mancando dell'essere di tutte l'altre innumerabili cose è più incomparabilmente il lor non essere che l'essere, ed è più vero il dire di lor che non sono che il dir che sono. Gran Dio! Che siam dunque noi al vostro cospetto? Che sono mai al vostro cospetto tutte le creature? Poco è il dire che innanzi a Voi siam come una stilla d'acqua in faccia al mare, *quasi stilla situlae*: poco è il dire che in faccia a Voi siam come un atomo in faccia all'immenso spazio; *quasi momentum staterae*. Bisogna dire, che ciascun di noi è innanzi a Voi come il niente in faccia al tutto: *substantia mea tanquam nihilum ante te*, e che tutte le genti sono dinanzi a Dio come se nulla sieno: *omnes gentes quasi non sint sic sunt coram eo*. Gran Dio, vi adoro, e nell'abisso

del mio niente profondamente prostrato innanzi al vostro Essere immenso perfettissimo infinito incomprensibile, me verme vilissimo della terra alla vostra altissima Maestà al vostro sovran dominio di mio pien volere pienamente assoggetto, me vostra miserabile creatura all' onnipotenza vostra e alla vostra paterna Bontà infinita raccomando e abbandono. Riposiamo.

Questo gran Nome, con che Iddio annunziossi a Mosè, e per lui al popolo ebreo, questo che per antonomasia si chiama il nome *Tetragrammato* cioè formato di quattro lettere; che è il Nome incomunicabile, il Nome di Dio per eccellenza; questo Nome alla cui vera pronunziazione attribuiscono gli ebrei non che tutti i miracoli di Mosè ma tutti altresì i miracoli di Gesù Cristo: questo Nome, Uditori, più non si sa pronunziare. Stando ai punti vocali, che furono in tempi assai posteriori aggiunti alle lettere consonanti lo pronunziam *Iehovah*; ma certo è che gli ebrei colle aggiunte vocali non intesero di determinarne la vera pronunzia; e che di fatto non sia questa la vera pronunzia, è sentimento di assai e antichi e moderni critici. Con tutto ciò anche tale qual suona siccome è scritto, voglio dir *Iehovah*, tempo è che gli ebrei per un religioso o piuttosto superstizioso rispetto non ardiscono di pronunziarlo, temendo d'incorrere nelle spaventevoli maladizioni, che denunzia il loro Talmud contro chi lo pronunzia. I Padri stessi della cristiana Chiesa, solo forse per non sapere il vero modo di pronunziarlo dal pronunziarlo si astennero, e dall'usarlo ne' loro scritti; e tutti generalmente i cristiani contenti di credere e adorare i sensi altissimi che in questo Nome contengonsi, non si han fatto mai dovere ed atto di religione il così nominare e invocar Dio. Ah *Dio* ci basti, o Fedeli; sì, ci basti nominare e invocare l'augusto il santo il tremendo Nome di *Dio*. Ma se basta, oimè! dovrò io

dunque più raccomandare a cristiani di pronunziarlo, o più di tacerlo? Io ben lo sento questo Nome augustissimo su tutte le labbra cristiane risonar di continuo, sicchè par proprio che non possa un cristiano astenersi dal pronunziarlo. Chi lo pronunzia pregando per meglio ottener ciò che brama: chi lo pronunzia giurando per meglio confermar ciò che dice: chi lo pronunzia lamentandosi per meglio temperar la sua doglia: chi lo pronunzia bestemmiando per meglio sfogar la sua collera . . . . . Oimè! tacete empj, tacete; tacete o voi tutti che di questo Nome abusate a indegni scherzi, a imprecazioni arrabbiate, a spergiuri orribili . . . o Dio! tacete! se no; il Nome di Dio per voi sarà Nome di maladizion di vendetta di tormento e supplizio sempiterno. Ma voi deh! voi all' opposto che riverenti e divoti lo pronunziate soltanto per invocarlo, per benedirlo, per ringraziarlo e lodarlo, deh seguite seguite a pronunziarlo così: chè il Nome di Dio così da voi pronunziato quì in terra, vi meriterà di associarvi un dì ai superni beatissimi Cori per glorificarlo in eterno in Paradiso.

Digitized by Google

LEZIONE IV.

Veneruntque simul, et congregaverunt cunctos seniores filiorum Israel. Es. c. 4.

No: vano è che talun s'ingegni a far credere di aver ricevuta una straordinaria mission divina, quando a provarla non può produrre in mezzo straordinari segni e soprannaturali portenti. Dio non vuole che ciecamente crediamo ad ogni spirito. Le opere ch' io fo, dicea a' giudei contumaci e il ripetea sovente il nostro divin Signore, le opere ch' io fo, cioè gl' infermi guariti, gli storpj raddrizzati, i ciechi illuminati, gli ossessi liberati, i morti risuscitati, fan testimonio di me e chiaramente vi mostrano ch'io sono veramente quel che mi annunzio, il Figlio di Dio, il Messia promesso, l'Inviato dal divin Padre a reggere a liberare a salvare Israele. *Opera, quae ego facio, testimonium perhibent de me.* Manda Egli stesso investiti dell' autorità sua e in suo nome Apostoli e discepoli ad annunziare al mondo la sua venuta il suo Vangelo, una nuova Fede, una nuova Religione: ma gli accompagna da per tutto e il lor parlare conferma con seguaci segni e miracoli più nuovi ancora e stupendi di que' che furono per Lui vivente operati: *Domino cooperante et sermonem confirmante sequentibus signis.* Un Maometto vuol farsi

credere profeta dell' Altissimo, e portator d'una nuova divina Religione. E dove sono i miracoli? Impostore! Non ne ha altri che i suoi assalti epilettici ch' egli chiama i suoi rapimenti a conversar coll'Arcangelo Gabriele; il viaggio che dà ad intendere di aver fatto invisibile in una notte sopra di un asino dalla Mecca a Gerusalemme, e da Gerusalemme alla Mecca; e (se è pur vero quello che corre in proverbio) l' andar egli incontro a quel monte che chiamato non si degnò di muoversi e di venire incontro a lui. Un Lutero e un Calvino vogliono farsi credere i riformatori della Chiesa, e gl'Inviati da Dio per restituire alla sincera sua forma la dottrina e la legge di Gesù Cristo. E dove sono i miracoli? Impostori! Il primo si prova a esorcizzare un' energumena; e questa gli salta alla gola, e se egli fuggendo non le scappava di mano, rendea forse al mondo il servigio grandissimo di strozzarlo. L'altro fa che un vivo si finga morto, per mostrar poi d' essere da lui risuscitato; e mentre gli dà il comando di ritornare in vita, il finto morto, oimè! non si muove, e trovasi morto in realtà. E siffatte imposture han pur potuto trovare, e trovano pur tuttavia credenza e seguaci.... O credulità, o cecità senza scusa! Mosè, come udiste nell' ultima lezione, fu incaricato da Dio apparitogli nel prodigioso roveto d'una straordinaria mission graziosissima. Per farne fede bisognavano dunque a Mosè segni e prodigi soverchianti ogni umana e naturale virtù. Come Iddio a ciò non mancasse, e come ciò per Mosè si eseguisse, ve lo dirà l'odierna lezione che vi farà vieppiù chiari, divoti e cortesi Uditori, della somma bontà fedeltà e provvidenza di Dio. Incominciamo.

Mosè adunque per quella confidenza che avea nella bontà del Signore, si fe pur animo a replicare, e » Signore, rispose, Voi m' inviate con sì grande e straordinaria commessione agli ebrei. Ma io gli co-

Digitized by Google

conosco assai per capire, che non mi vorrau credere e trattandomi o da visionario o da impostore, oh sì, mi risponderanno, oh sì che a te è comparso e con te ha favellato il Signore! Va, va a spacciare con altri coteste fole. « Ebbene, ripigliò Iddio, o pintto-sto (ciò che dobbiam sempre intendere) l' Angiolo che rappresentava Iddio, e bene: che è ciò che porti in tna mano? » La mia bacchetta, rispose Mosè. » Gittala in terra disse Dio «. Egli la gitta; ed eccola in un istante trasformarsi in orrida serpe. A tal vista Mosè spaventato dà indietro e volgesi in fuga. Ma, » non temer, Dio gridò; stendi stendi la mano, e pigliala per la coda. » Mosè con ribrezzo ubbidisce, ed ecco la serpe tramutata nella verga di prima. « A questo segno, dice Dio, potranno più gli ebrei dnbitare, che non ti sia veramente comparso il Signor Dio d' Abramo d' Isacco e di Giacobbe? Ma se non basta, metti un pò la man nel tuo seno ». Mosè la pone, e trattala fuori la vede tutta coperta di lebbra, e bianca come la neve. « Riponila, Dio allora, riponila in seno. » La ripone, ed ecco la ritira sanata e monda al pari dell' altra carne. « Se non crederanno, ripiglia Iddio, al primo prodigio, crederanno a questo secondo. E se pnr tnttavia ti negheranno credenza; e nè per l'un nè per l' altro accettar non vorranno la tna ambasciata, e tu prendi allora dell' acqua del fiume, spargila su terra asciutta, e quanta ne spargerai, la vedrai tntta cangiarsi in sangue ». Parvi, Uditori, che a tuttociò dovesse Mosè starsi contento, e senza più sottoporsi ben di buon grado al carico che gl'imponeva Iddio? Eppure Mosè, il buon Mosè non sa piegarsi ancora. Facciamgli grazia di crederlo ancor non colpevole, e di scusarlo se non come timido (che certo non era) almen come umile. Dunque, » ah Signore, egli replica, perdonate, vi prego, ad un mise-

ro qual io sono. Veggo quanto siete largo e cortese per ajutarmi a ben riuscire in questa ambasciata. Ma qui ci vuole eloquenza e facondia. Arringare convincere persuadere nn popolo, un re, una corte..... Come lo farò io, io che già per natural difetto non sono stato mai ben parlante, e che di più da quel punto che Voi degnato vi siete di quà chiamarmi al vostro cospetto e di favellarmi, mi sento assai più del solito legata e impedita la lingua? » Eh via, risponde Iddio, in che ti perdi? Chi, se non io, ha data all'uomo e bocca e lingua? E chi, se non io, fa il mutolo, il sordo, il cieco? Dunque va; e io sarò sulle tue labbra, e t' insegnerò e suggerirò tutto quello che avrai da dire ». Mosè non ha più scuse, Uditori: che farà? Non gli resta più che pregare: e già » deh Signore, soggiugne con tutto il rispetto, Signore, vi prego, mandate altro che più di me sia capace di tanto incarico. Un più degno di me so certo che Voi lo conoscete e che lo avrete già riserbato a questa intrapresa. Lui dunque lui in mia vece inviate: *Obsecro, Domine, mitte quem missurus es* ». O Mosè, buono è il rispetto, buono è il pregare. Ma quando Iddio vuol ubbidienza, quando vuol l'opera; è un debito il cedere, è un debito il fare. No, più non posso, Uditori, difendere quest' uomo santo da ogni colpa: che già il cadere in alcuna colpa è pur debolezza anche di giusti, anche di santi. Ben lascio ad alcuni fra i dottori ebrei, che pur esser dovrebbero infra tutti i più gelosi e i più teneri della fama del sommo loro Legislatore, il tacciarlo di grave peccato d'incredulità, di diffidenza, e di disubbidienza. Ma come difenderlo affatto, e non riputarlo reo d'una resistenza soverchia al voler di Dio, quando Dio stesso a questa sua replica si dice chiaramente sdegnato contro di lui? *Iratus Dominus in Moysen*. Del resto sotto l'om-

Digitized by Google

bra di questo fallo chi può non iscoprire nell' animo di Mosè il fondo d' una umiltà d'una modestia affatto maravigliosa? Rinunziare alla gloria di comparire inviato da Dio per affar di tanta importanza, alla gloria di presentarsi con autorità divina dinanzi ad un trono, e d' intimare ad un re il comando e le minacce di Dio, alla gloria di mostrarsi a sua posta operator di maraviglie e prodigj, alla gloria di essere il Capo il Duce il Liberatore e Salvador del suo popolo; e confessarsi incapace di tanta impresa, esporre ed esagerare i propri difetti, pregare che altri in sua vece altri più degno si elegga e mandi, che altri in sua vece investito sia di tanta autorità, di poter tanto di tanto onore; ah, dilettissimi, gli è questo un' atto da far trasecolare strabiliare e smemorar la mondana superbia ed ambizione; la è questa un' umiltà una modestia che non può cader che in un animo di sovrana virtù e santità. E già Iddio, benchè si mostri in collera contro Mosè che resiste, ben conoscendo da che fondo sorgea questa sua resistenza, si degna, Uditori, di piegarsi Egli stesso almeno in parte al bramare e al supplicar del suo servo.

« Orsù, gli dice, tu hai un fratello di nome Aronne, come te discendente da Levi. Io so ch'egli ha il talento e la facoltà di favellare con eleganza e con grazia. Ecco per mio impulso egli è già in via per venire al tuo incontro, e sarà presto lietissimo di rivederti. Tu adunque a lui rapporterai fedelmente il mio abboccamento con te e gli ordini da me ricevuti. Io reggerò coll' assistenza mia e la tua e la lingua di lui, e suggerirò ad entrambi tutto ciò che per voi dovrà farsi. Egli sarà il tuo interprete presso il popolo, e parlerà per te; e tu sarai l'interprete mio presso di lui, e tutti i miei voleri gli annunzierai. Non dimenticarti oltracciò della verga che hai nelle mani: prendila teco; chè, siccome già ne

vedesti prova, è voler mio che si faccian per essa molti prodigj ». Ciò detto il Signore si tacque, e la visione ebbe fine. Mosè non pensa più che a ubbidire, e ritornato prestamente a Jetro suo suocero, senza confidargli i segreti di Dio, pigliando a cagione il suo desiderio impaziente di rivedere i suoi fratelli i quali, dice, chi sa se più vivano? gli chiede licenza di ritornare in Egitto. Il suocero condiscendente e discreto non seppe disdirglielo, e « vattene, gli rispose, che troppo è giusto, vattene in pace ». Egli senza più si allestisce pel viaggio, e il Signore frattanto gli fa di nuovo sentir la sua voce, e « va, gli dice graziosamente, va franco, o Mosè, rientra in Egitto, chè già morti sono coloro tutti che insidiavano alla tua vita ». Riconfortato da questo annunzio si risolve a condur seco la sua compagna, e i suoi due figli, e già adagiatili tutti e tre sopra un giumento egli si pone la via tra piedi in man tenendosi la sua bacchetta, che già vincastro da cacciare la greggia va a divenire strumento della destra onnipotente di Dio.

Accompagniamlo, Uditori, e non vi faccia intanto pietà quel giumento quasi indiscretamente gravato di tre persone, perchè i due figli di Mosè non eran più che fanciulli, e il secondo singolarmente, come presto udirete, era ancor tenero. Maravigliatevi piuttosto che il Rabbin Salomone gran baccalare e dottore riputatissimo degli ebrei voglia far credere che quel giumento fosse quel medesimo che più secoli indietro portò le legna preparate da Abramo ad immolare Isacco, e di più quel medesimo che avrà l' onor di portare secondo la profezia di Zaccaria il Messia che gli ebrei stanno ancora aspettando. O asino immortale, e quanto degno di quella mente che lo concepì, e che non si vergognò di spacciare con serietà una sì ridicola fanfaluca! Mosè va inoltrando nel viaggio, e il Signore che

ha già sì cortesemente introdotta la più intima e familiare conversazion col suo servo, ecco gli torna innanzi, e « Mosè, gli dice, tu vai appressando all' Egitto. Or guarda bene che non tralasci di fare in faccia a Faraone alcun di que' segni, alcuna di quelle opere portentose, di cni ti ho dato il potere, e che ho rimesse in tua mano. Io lascerò ch'egli resista e si ostini e s' induri a non voler porre in libertà il mio popolo. Ma tn gli dirai francamente: Faraone, a te parla per le mie labbra il Signore. Israele è il mio figliuol primogenito. Io già ti dissi; lasciami libero il figlio mio sicchè vada dove lo chiama il mio servigio. Tu al mio voler resistesti, e nol volesti lasciare in libertà. Sappi adunque che in pena di aver così contro il mio comandamento ritenuto il figlio mio, alla fine io colpirò di morte il tuo figliuol primogenito ». Dietro a questa nuova divina istruzione seguia Mosè il sno cammino; quando gli accade cosa, oscnra per verità e malagevole a ben diciferarsi ed intendersi, ma che io appoggiato alla più verisimile e naturale spiegazion degl' interpreti così brevemente vi espongo. Era giunto a un albergo, ed entratovi colla sna famigliuola a prendere un pò di riposo ecco vede in uman sembiante un Angiolo del Signore comparirgli d'avanti in volto e in aria di sdegno e di minaccia. Stringe nella destra una spada, lo guarda bieco, e dirizzandogli al petto la pnnta par che si ponga in atto di avventargli un colpo per trafiggergli il cuore e trucidarlo. Bisogna dir che in quest' atto terribile rompesse in qnalche parola indicatrice della cagion del suo sdegno; perchè Sefora la moglie di Mosè presente al fatto corse snbitamente e trovato un pezzo di selce acutissima, facile in qnel deserto a cader sotto mano a primi passi, circoncise il minore dei due figlioletti di nome Eliezer. Quindi tntta commossa nell' animo e pel veduto peri-

colo del marito, e per la sanguinosa piaga del figlio si gitta a piè di Mosè, ed « ah, gli dice, ah tu mi se' uno sposo di sangue: *sponsus sanguinum tu mihi es* ». Vedi, volle dire, come l'esser tua sposa e il salvarti la vita mi costa il sangue de' figli miei? Ma se io son rea, e per me tu il fosti altresì per non aver voluto al tempo debito circoncidere il secondo figlio, lascia che io da te mi diparta e co' due figli men torni presso mio padre, acciocchè io più cagion non ti sia di dispiacere a Dio e di provocar contro te la sua collera e le sue vendette. Queste parole, Uditori, io le conghietturo dal fatto; perchè in verità Mosè conoscendo quanto fosse spiaciuto a Dio che per non disgustare la moglie avesse oltre il dover differita la circoncisione del figlio, e pel caso occorsogli riflettendo che mal conveniva alla mission sua il condur seco una donna straniera e de' figli fanciulli, le consentì di buon grado che da lui si partisse, e fino a miglior tempo restasse in casa del padre. Spedito da quell'impaccio Mosè tutto solo si avviò verso l' Orebbe, dove gli avea promesso Iddio di condurre Aronne il fratel suo per dividere con lui le funzioni del suo ministero. E già ad Aronne avea Iddio per rivelazion fatto intendere essere suo voler che partisse di Egitto, e andasse pel deserto incontro al fratello Mosè. Eccolo adunque vecchio di ottantatre anni, ma pieno ancora di sanità e di forze giugnere al monte, e dopo quaranta anni da che non s' eran veduti, quivi incontrarsi col fratel suo. E' da immaginare, Uditori, l' allegrezza d' entrambi, e la tenerezza con che si gittarono le braccia al collo e si baciaron l' un l' altro. I complimenti fur pochi, e poche le inchieste e le informazioni scambievoli, chè troppo stava a cuore a Mosè l'esecuzion pronta dei divini voleri. Dunque dichiarate ad Aronne le intenzioni e commessioni di Dio, e fattolo cer-

to del potere da Dio ricevuto di operar maraviglie e portenti in testimonio della lor superna missione, eccogli insieme di ritorno in Egitto, eccoli nella terra di Gessen, eccogli in mezzo ai loro tribolati fratelli ebrei. Già non indugiano a convocare gli anziani del popolo, e i capi delle famiglie e delle tribù, da' quali rappresentavasi il corpo della nazione. E quì Aronne a cui toccava la parte del favellare, e che di tal facoltà sortito avea dalla cortese natura dono larghissimo, chiaramente ed eloquentemente narrò la prodigiosa apparizion di Dio al fratello Mosè, la Divina pietosa risoluzione di venire in soccorso del popol suo, e quanto avea detto e promesso di fare per liberarlo alla fine dall' egiziana tirannica servitù. O Dio! Sì abbattuti e avviliti eran gli animi di quegl' infelici, che forse parea loro una immaginazione un sogno una chimera quello che udiano. Attenti immobili storditi pendean tutti dalle labbra di Aronne. Ma per quanto un misero disposto sia sempre a dar facilmente credenza a ciò che vuole, come credere la verità di sì nuova sì grande sì straordinaria divina ambasciata? Altro ci vuol che di belle parole! Se non che Aronne finisce di parlare, e Mosè viene ai fatti. Ed » ecco, dice, ecco i testimonj visibili che noi siam mandati da Dio, che per nostro mezzo vi parla Iddio. Vedete questa verga, questa che mi servia di pastorale vincastro? In segno della verità della nostra missione la vedrete gittata in terra cangiarsi in serpe, e da me ripigliata ritornar verga ». Spalancan gli occhi, non batton palpebra, veggono il prodigio, e si rimangono attoniti e muti. « Non vi basta? Guardate questa mia mano. È sana: io me la pongo in seno e la ritrarrò coperta di lebbra: la riporrò, e monda la ritrarrò come prima? » Lo cerchiano, gli si fanno addosso, fissan lo sguardo, veggono il fatto, e senza parlare l' un l' altro si guarda-

no stupiditi. » Non vi basta ancora ? Accostiamci al fiume ; prenderò dell' acqua quanto vi piace , la verserò sulla sabbia, e la vedrete nel punto stesso diventar sangue ». Si và , s' inarcan le ciglia , si osserva il portento ; e più non tenendosi , vinti dall' impeto de' nuovi affetti di maraviglia di speranza di gaudio di fede di gratitudine , piombano tutti colle ginocchia a terra , adorano Iddio , e fra lagrime singhiozzi e clamori della più viva e tenera divozione lo ringraziano e benedicono della paterna pietà per cui si è degnato di visitare il suo popolo , i figli suoi , e di apparecchiare agli atroci lor mali provvedimento e riparo. Lasciamgli , Uditori , fra tanta consolazione, e aspettiamo dalla lezion che verrà a veder cominciarsi la grande impresa, che ben sortirà il più felice successo, ma non senza prima incontrare le difficoltà più dure e terribili. Riposiamo.

Rifacendoci un pò addietro torniamci , Uditori , per pochi istanti alla mente la risposta ultima e l'ultima scusa che Mosè fece a Dio per sottrarsi al sublime ma arduo incarico , di che vedeasi da Lui gravato: *Obsecro Domine: mitte quem missurus es.* Molti Padri han creduto che qui Mosè supplicasse per la venuta sollecita del Messia , cioè del promesso sommo Liberatore e Salvator d' Israele ; sicchè sia questo il senso della preghiera. Signore , giacchè avete stabilito nella vostra pietà di mandare , e manderete sicuramente un dì quel Messia che ci ha da redimere da peggior servitù che questa non è ; deh vi piaccia piuttosto di mandarlo adesso , di mandarlo in mia vece a incominciar la pietosa opera sua dal trarre e liberar dall' Egitto il vostro popolo ! Deh mandatelo , o Signore , ch' egli sarà tanto da più ch' io non sono , mandatelo adesso questo sì aspettato e sospirato Liberatore : *Obsecro, Domine; mitte mitte quem missurus es.* Ecco , ecco , o Cristiani,

il grande obbietto, a cui sempre miravano i Padri antichi, a cui tutti volgeano i pensier loro e gli affetti, e le più vive speranze e le più infiammate preghiere. Cristiani, questo nome vostro medesimo vi ricorda che venuto è già da gran tempo questo divino Inviato, il Cristo di Dio, il vostro Redentore e Salvator pietosissimo. Deh quali son dunque i pensieri e gli affetti vostri, quali le vostre speranze e preghiere inverso Lui? Sospirato tanto e invocato prima che venisse, come ah come sospirato e invocato è, già venuto? Allora in tanta stima in tanto desiderio il futuro frutto d'una redenzione promessa. Adesso in che stima in che desiderio abbiam noi i presenti immensi tesori della redenzion già operata? Il Messia, il Messia era un dì il sospiro e il voto supremo d'ogni credente. Adesso vi avrebbe forse cristiani, a cui nulla importi di Gesù Cristo? Anime fedeli che mi udite, deh voi almeno conoscete e apprezzate la vostra sorte; voi almen siate grate al vostro divin Redentore, voi almen profittate degl' infiniti suoi beneficj, voi almeno, almen voi, venite spesso a implorare e a cercare a questi piedi, fra queste braccia, in questo seno la grazia sua e il vostro unico supremo e sempiterno bene. Ah in Gesù Cristo (dicea sant'Ambrogio) in Gesù Cristo abbiam tutto; e per noi Gesù Cristo è tutto: *Omnia habemus in Christo*, *et omnia Christus est nobis*. Se abbiam piaghe da curare, Gesù Cristo è il nostro medico: *si vulnus curare desideras, medicus est*. Se ardiam di febbri cocenti, Gesù Cristo è la nostra fonte; *si febribus aestuas*, *fons est*. Se siamo oppressi dalla iniquità, Gesù Cristo è la santificazion nostra e la nostra giustizia; *si gravaris iniquitate*, *justitia est*. Se abbiam bisogno di aiuto, Gesù Cristo è la nostra forza; *si auxilio indiges*, *virtus est*. Se temiam la morte, Gesù Cristo è la nostra vita; *si mortem times*, *vita est*. Se desideriamo il Cielo, Gesù

Cristo è la via che là ci conduce; *si coelum desideras via est.* Se rifuggiam le tenebre, Gesù Cristo è la luce che ci rischiara; *si tenebras fugis, lux est.* Se cerchiam cibo, Gesù Cristo è l' alimento che ci ristora; *si cibum quaeris, alimentum est.* Ah in Gesù Cristo abbiam tutto, e per noi Gesù Cristo è tutto! *Omnia habemus in Christo, et omnia Christus est nobis.*

LEZIONE V.

Haec dicit Dominus Deus Israel: dimitte populum meum. Es. c. 5.

Gran dono, Uditori riveritissimi, gran dono della divina Bontà un Re buono, un Re giusto, un Re padre del popol suo. Spiccansi allor dal trono le provvide leggi a mantenere il benefico social sistema, a difendere i comuni diritti, a proteggere e stabilir dapertutto l'ordine l'armonia la pubblica tranquillità. Folgora allor dal trono il lampo della spada vendicatrice, che spaventa e infrena gl' infestatori e nemici della pubblica sicurezza; e già sicure le proprietà in pace usa e dispone di sue larghe sostanze il facoltoso, e in pace si gode il povero il dolce frutto de' suoi sudori; e già sicure le vite negli aperti campi non meno che nelle murate città, e negli sdrusciti abituri non meno che ne' guardati palagi si traggono sereni giorni e placide notti. La selvaggia barbarie, la propotenza ingiusta, la frodolenta cabala, la torbida vendetta rintuzzate sono ed oppresse e a rispettar costrette il possesso legittimo di tutti i ben naturali. La pietosa clemenza in amistà congiunta coll' incorrotta giustizia vegliano accanto al trono, e l' una e l' altra di concerto operando ogni ordine ogni classe ogni condizion guarda protegge e benefica del suggetto popolo fortunato. Ah un Re buono

un Re giusto un Re padre del popol suo ristora ricrea felicita col suo governo la terra. *Rex justus erigit terram.* Ma tutt'all'opposito qual disastro qual flagello qual tremendo effetto dell'ira di Dio un re tristo ingiusto e tiranno! Degno gastigo di un popolo, i cui peccati passato abbiano il segno di remission di perdono. Così piacque a Dio, e n' avea ben d'onde, flagellar lunga pezza quel popolo, di cui veduta abbiamo finora la obbrobriosa durissima schiavitù, e di cui vedrem presto la portentosa gloriosissima redenzione. Questa io ben vorrei poterla affrettare, quanto il vorrebbero, Uditori, i pietosi animi vostri: ma ci è pur d' uopo aspettarla infino al dì destinato dalla divina Pietà; e sostener frattanto pazientemente anche un tratto della più crudele detestabile tirannia. La prima comparsa dei due divini inviati Mosè ed Aronne dinanzi a Faraone; e il tristo effetto che seguitò da questa prima ambasciata: eccovi il suggetto dell'odierna lezione a cui senza più col vostro favor do principio.

Siam dunque al punto, Uditori, di veder Mosè ed Aronne alla corte e in presenza del re d'Egitto, del nuovo Faraone niente migliore anzi peggior di quant' altri Faraoni avean già da un buon secolo tribolato ed oppresso il popolo d'Israele. Erano già quarant'anni passati da che Mosè da quella corte involossi per ritornare fra' suoi. Zelo della gloria di Dio, e carità del suo popolo di là lo ritrasse: zelo della gloria di Dio e carità del suo popolo vel riconduce. Chiesta e ottenuta l'udienza ecco i due fratelli presentarsi al real cospetto in quell' aria di dignità che alla divina loro legazion conveniva. » Faraone (udite, o Fedeli, alto principio dell'ambasciata che manda a un re della terra il Signor Sovrano dell' Universo) Faraone, dissero (e forse il disse, secondo quel che già udimmo ordinato da Dio, Aronne interprete di Mosè) Faraone, ascolta ciò che

a te dice il Signor Dio d' Israele. Lascia al mio popolo la libertà di andar nel deserto ad offerirmi de' sacrificii. *Haec dicit Dominus Deus Israel: dimitte populum meum ut sacrificet mihi in deserto.* » Non so, Uditori, se più fosse in Faraone lo stupore o lo sdegno a tanto ardire di due suoi sudditi. Pur contenendosi, » e chi è, rispose con amaro sorriso, chi è questo Signor, questo Dio, che viene a darmi i suoi ordini e ad esigere da me ubbidienza? *Quis est Dominus, ut audiam vocem ejus?* Io, seguì turbando ed inasprendo lo sguardo, io nol conosco per niente; e no non sarà mai ch' io lasci libero Israele mio schiavo. *Nescio Dominum, et Israel non dimittam.* » « Sire, soggiunsero in modesto ma dignitoso sembiante i due inviati, egli è il Dio nostro, il Dio degli ebrei che ci chiama, e vuol che di quà allontanandoci per tre dì di cammino andiam nella solitudine a fargli de'sacrificii. Guai, guai a noi se ci trova disubbidienti e ribelli! dovremmo aspettarci o peste o ferro che ci divori e consumi. » « Ah Mosè, ripigliò il re minacciando, Mosè, ed Aronne, siete voi dunque che cercate di sollevarmi il popolo, e di distorlo dai lavori ordinati in mio servigio? Andate, e guardatevi dall' irritarmi di più; andate alle vostre incombenze, e ai comandati travagli: *ite ad onera vestra.* » Ah l'affare incomincia male, Uditori, e quanto male pei poveri ebrei! Il re più infierito, cacciati appena da se i due spiacevoli ambasciadori, si chiama dinanzi i commessarj e prefetti de' lavori che agli ebrei soprastavano, e, « sapete cos' è? dice loro. Cotesto popolo è molto assai, e si va sempre accrescendo e multiplicando vieppiù. Che sarà dunque, a che ne verremo, se voi gli lascerete tregua e riposo dalle fatiche? Orsù da quì innanzi non gli somministrerete voi più come faceste finora la paglia necessaria alla fabbrica de'mattoni. Vadano essi a raccorsela alla campagna e a por-

tarsela al luogo dove lavorano. Ma non intendo io perciò che diminuiscasi punto nè poco del lavoro diurno: rendano di per dì la solita misura e quantità di mattoni, di che son tassati. I ribaldi! hanno dell' ozio, e per questo fan crocchi fan cabale levan romore e domandano per lor messaggi di andarsene a sacrificare al loro Dio. Dunque opprimeteli col travaglio, forzateli a compiere ogni lavoro ordinato; chè non abbian più agio di ascoltare impostori e di lasciarsi sedurre da ingannatrici lusinghe ». Il voler del tiranno non fu per verun contraddetto. I crudi uffiziali ritornarono col nuovo ordine in Gessen, e pubblicatolo a tutti gli ebrei si diedero con tutta fretta a far opera che si mandasse incontanente ad effetto. Ecco adunque il popolo infelice disperso tutto per le campagne d' Egitto a raccoglier la paglia e a recarla qua e là alle molte fornaci dove si stava lavorando e cocendo gli ordinati mattoni. Ma intanto mancavano le braccia al lavoro, mancavano alla cocitura; e aveano un bel dire i soprastanti egiziani; su via, su via, faticate studiatevi, fate compite la tassa di prima, quella medesima che vi era imposta quando vi si davan le paglie. Non bastava affrettar di passi, non bastava travagliare sudare trafelar dì e notte a dar compiuto il solito giornaliero lavoro. E poco era, che così lor fossero addosso continuamente colle parole: era il peggio, Uditori, che erano altresì continuamente addosso a que' miseri col bastone, e co' flagelli. « Perchè, diceano irati a que' degli ebrei che deputati erano a soprantendere a certe partite de' lor fratelli e a rispondere del risultamento de' comuni lavori, perchè nè jeri nè oggi non avete voi renduto il numero e la quantità de' mattoni, che rendevate prima? » E rispondendo i meschini che era impossibile, i barbari alzavan le braccia; e su i loro dossi con fieri colpi sfogavano l'astio e la rabbia che gli rodea. A tale stremo di schiavitù non avendo

Digitized by Google

altra lusinga se non che o fosse quello un arbitrio de' crudeli prefetti, o che potesse almen con preghiere placarsi l'animo di Faraone, convennero insieme i soprantendenti ebrei e iti unitamente a palagio alto levaron le grida inverso il re, e « deh, gli dissero, per qual cagione, per qual nuovo nostro delitto fate, o sire, straziar così i vostri servi? Più non ci si danno le paglie, e pur si esige da noi la stessa quantità di mattoni. E perchè il fornirla più non ci riesce possibile, ne siam puniti con acerbe percosse. Ah tanta ingiustizia, o re, contro d'un popol vostro? » « Eh! di che vi lagnate? rispose loro con mal piglio il tiranno. Scioperati ed oziosi che siete vi andate ravvolgendo nell' animo pensieri e brame di viaggio, di deserto, di sacrificii. Vi farò ben io venir altre voglie. Partite subito, andate al travaglio: no, non vi si daranno più paglie; e voi dovrete dare il consueto numero di mattoni ». Intesero allora que' miseri qual era stata la causa di quel nuovo crudel sopraccarico. Pieni di desolazione e di cruccio usciano già del palagio: ed ecco in mal punto si affrontano con Mosè ed Aronne ch' erano stati in disparte aspettando il successo di quel ricorso. In vederli, « ah voi, voi, tutti risentiti lor dissero, voi ci foste cagione di tanta disgrazia. Vegga il Signor Dio, e giudichi fra voi e noi. Voi ci avete messi in tant' odio a Faraone e a suoi ministri: e come se pochi fossero i mali che da lui soffrivamo, gli avete adesso data in mano la spada per finirci ed ucciderne tutti quanti ». Ben v'immaginate, Uditori, come dovesse al buon Mosè passar l'anima un sì amaro e a prima vista giusto rimprovero. Il rispondere sarebbe stato un esacerbare la piaga; e perciò la prudenza gli dettò di rispettare il loro dolor col tacere. Ma se tacque in faccia a suoi dolenti amareggiati fratelli ah non credette di dovere altresì tacere con Dio. Ritiratosi non so dove per favellargli con più libertà,

« ah Signore, gli disse, e perchè seguite Voi ad affliggere cotesto popolo vostro? *Cur afflixisti populum istum?* E perchè, se pur vi piace di continuare ad affliggerlo, perchè mi avete mandato a lui con promessa del vostro soccorso? Voi voleste pur ch' io portassi al cospetto di Faraone gli ordini vostri; ed ecco il bell' effetto che ne seguì. Egli ha tribolato più fieramente il vostro popolo; e voi frattanto non avete ancor messa mano a liberarlo ». Bell' esempio, Uditori, di confidenza nella bontà infinita di Dio! O così anche noi nelle tribolazioni nostre e nelle nostre amarezze sapessimo a Dio rivolgerci, a Dio ricorrere, e sfogare amorosamente con Dio il dolor nostro e i nostri affanni! O il caro amico, o il tenero Padre che ci è Iddio, da dover ben di cuore versar nel suo seno le nostre querele i nostri gemiti i nostri prieghi. Altro che sfogarci coi terreni amici, coi vicini, coi conoscenti, per metterli a parte del nostro risentimento! Altro che sfogarci in contumelie, in mormorazioni, in imprecazioni, in bestemmie... O Dio! Credenti, cristiani cercherem fuor di Dio, cercherem con offesa di Dio conforto e rimedio alle afflizioni nostre e ai nostri mali? Ben lungi che Iddio si offendesse del libero favellar del suo servo, si degnò di risponderе. « *Nunc videbis quid facturus sum Pharaoni.* Hai ragione, parve quasi volergli dire, hai ragione o Mosè: ma or ora, a momenti vedrai quel ch' io farò a Faraone. Giacchè lo vuole, da mano forte da man terribile sarà forzato a lasciar liberi i tuoi fratelli, anzi a cacciargli egli stesso dalla sua terra. Mosè, io io sono il Signore, io quegli sono che apparvi ad Abramo ad Isacco a Giacobbe e lor mi feci conoscere col nome e coll'opere di un Dio onnipotente: ma il nome mio proprio loro nol rivelai, chè riserbato io mi avea di rivelarlo, siccome ho fatto, a te e al mio popolo nella presente opportunità. Con quelli io già feci patto di dare

alla loro posterità in possesso la terra di Canaan, quella terra dov' essi non furono che pellegrini, e dove non abitarono un dì che in qualità di stranieri. Or è tempo di compiere le mie promesse. Sì: ho ascoltati i gemiti de' figli d' Israele oppressi dagli egiziani; e mi son ricordato degli antichi miei giuramenti. Va, torna, o Mosè, consola il mio popolo, e digli in mio nome: Io io sono il Signore, io vi trarrò dal crudele egiziano ergastolo, io spezzerò i ferri della vostra indegnissima schiavitù, e vi redimerò, ma in un modo degno di me; vi redimerò con un braccio eccelso che peserà terribile su i vostri nemici, vi redimerò con giusto giudizio e con solenne vendetta su i vostri oppressori. Di voi voglio farmi un popol mio proprio, e io esser voglio per ispezial modo il vostro Dio. Lo vedrete ben presto, e dovrete confessar voi medesimi, che io Signor vostro e vostro Dio colla mia possanza vi ho tratti dalla servitù degli egizj e vi ho condotti in quella terra beata che diedi già con giuramento in dominio a' vostri padri e di che a voi figli loro ho riserbato il possesso. Io, e non altri, io sono il Signore ». Anime buone, anime a Dio dilette, ma forse perseguitate e angustiate dalla malizia e dalla crudeltà degli uomini, udiste voi qual premura qual cuor quali viscere di pietà abbia per voi il celestial vostro Padre?

Col cuor dilatato da sì dolci e auguste promesse torna Mosè fra il suo popolo, e come potè raccoltine i capi tutte lor rapportò fedelmente le divine consolatrici parole. Ma oimè! Mal trova luogo il discorso in animi dalla disgrazia abbattuti ed avviliti. Da tanta angustia stretti erano i cuori di que' meschini, e tanto oppressi dal travaglio durissimo non che i corpi lor ma gli spiriti, che nulla potè a rilevarne il coraggio, nulla a calmarne la turbazione, nulla ad acchetarne i rumori e le querele tutto quel che dir sep-

pcro in nome di Dio Mosè ad Aronne. Perchè Mosè sconfortato si vide in necessità di aspettar tempo più acconcio, e frattanto di appartarsi da loro e ritirarsi con Dio. E già Dio pietosissimo non ributtato dalla poca fede di un popolo per cui mostrava tanta premura, non tarda a venir di nuovo a parlamento col suo fedele ministro. E, « orsù, gli dice, o Mosè, tempo è di venire ai fatti. Va, ritorna dinanzi a Faraone, e fa d' intimargli di nuovo il mio comando che lasci andar liberi i figli d' Israele fuor del suo regno » ... « Ma, Signore, Mosè risponde, i figli d'Israele, che son pur figli vostri e fratelli miei, non si degnano più di ascoltarmi; e come sperar che mi ascolti un Faraone, che voi non conosce, e me ha minacciato e cacciato dal suo cospetto? tanto più che ben sapete esser io incirconciso di labbra, e a ben parlar disadatto ». « Oh! non temere, ripiglia Iddio. Ecco io ti costituisco e ti fo Dio di Faraone. Aronne sarà il tuo profeta cd interprete. Tu a lui, ed egli a Faraon parlerà, perchè lasci libera ad Israel la partenza. Resisterà il superbo, e io l' abbandonerò al suo induramento in guisa, che non basteranno a piegarlo i molti e grandi portenti ond'io sotto degl'occhi suoi riempirò e farò stordire l' Egitto. Sdegnerà di ascoltarvi: ma io la possente mia mano stenderò sul suo regno, e per tremendi scoppj dell' ira mia vendicatrice fuor ne trarrò qual vittorioso esercito i figli d'Israel tutti quanti. Conosceranno, conosceran gli egiziani ch' io sono il Signore, che io fui che percossi l'Egitto, e che del loro mezzo trassi e liberai Israele ». Mosè già ubbidiva, e in nn col fratello, a cui fe parte del nuovo ordin Divino, era già sull' avviarsi alla reggia, ed ecco Iddio di nuovo ad entrambi, » quando, disse, quando avrete dinanzi al re rinnovata la mia ambasciata sappiate che egli vi chiederà delle pruove della mis-

sion di che siete incaricati, e per pruove pretenderà e vorrà segni e portenti sopra natura. Or voi comincerete da questo, che son per dirvi, e questo per la prima volta dovrà bastare. Tu, o Mosè, porrai in mano ad Aronne la tua bacchetta, e appena il re avrà chiesti i segni, dirai al fratello, gittala per terra in faccia al re, e gittata e cangiata in serpe sarà tutt'uno ». I due fratelli divinamente istruiti ecco vanno, ecco son nuovamente introdotti dinanzi al re. Ed ecco, Uditori, per Faraone e per l'Egitto incominciano le dolenti note, i tremendi guai, le dolorose piaghe che sì famose passarono alla memoria nostra, e passeranno a memoria de'posteri sempiterna. Io quì mi arresto stasera, e riserbo l'esporvele colle circostanze tutte onde furono accompagnate alle seguenti lezioni, nelle quali avrete assai che ammirare che imparare che rivolgere a profitto vostro insieme e a vostro diletto; giacchè anche i tristi ma grandi spettacoli a chi non vi ha parte che per vederli riescono pur giocondi e gradevoli; com'è grato il veder da sicuro lido la turbata faccia i sorgenti flutti gli sconvolgimenti le furie di vasto mar tempestoso. Riposiamo.

Quale deh! qual vi sembra, cristiani Uditori, la risposta che rendè Faraone alla intimazione a lui fatta in nome di Dio di lasciar libero il popolo d' Israele: *Quis est Dominus ut audiam vocem ejus? Nescio Dominum.* Chi è questo Signor questo Dio del quale io debba ascoltar la voce e ubbidire al comando? Io non conosco sopra di me alcun Signore alcun Dio. Quale deh qual vi sembra? Superba, empia, insopportabile, troppo degna delle vendette e dei fulmini di questo Dio da lui sì indegnamente disconosciuto e dispregiato. De' Faraoni, che così rispondano, che bestemmin così, ve ne avrebbe forse, Uditori, anche a' nostri dì, ve ne avrebbe forse anche fra noi? Lasciate deh lasciate per ca-

rità che io mostri di credere, che adesso, che in mezzo a noi alcun non v'abbia che sì empiamente risponda colle parole. Ma o Dio! Quanti ve n' ha che così rispondon col fatto! Dio ci ha data la sua legge, e come Signor nostro e Sovrano da noi ne esige una fedele osservanza. Chiunque la trasgredisce non dice col fatto, chi è questo Dio che vuol comandarmi? *Quis est Dominus ut audiam vocem ejus?* Io non riconosco sopra di me alcun Padrone e Sovrano: voglio fare quel che mi piace. *Nescio Dominum.* È Iddio, lo sai, è il tuo Signore e Sovrano, che a te comanda di lasciar quell' illecito amoreggiamento, quella pratica disonesta. Ma tu non rispondi col fatto: eh non ascolto Iddio, non conosco Padrone; comandi pur quanto vuole; no, questo amoreggiamento e questa pratica non la voglio lasciare: *Nescio Dominum: non dimittam?* È Iddio, lo sai, è il tuo Signore e Sovrano, che ti comanda di deporre quella inimicizia, quell' odio contro il tuo prossimo. Ma tu non rispondi col fatto: eh non ascolto Iddio, non conosco Padrone, comandi pur quanto vuole: questa inimicizia quest'odio no non lo voglio deporre: *Nescio Dominum, non dimittam?* È Iddio, lo sai, è il tuo Signore e Sovrano che a te comanda di lasciare e di restituir quella robba, che ingiustamente ritieni, di satisfare a quel debito .... Ma tu non rispondi col fatto: eh non ascolto Iddio, non conosco Padrone; comandi pur quanto vuole: no, non voglio privarmi di quel che ho, e che troppo mi è comodo e caro di seguitar a godermi: *Nescio Dominum, non dimittam?* O tracotanza, o superbia, o audacia incredibile di un verme vil della terra contro il Creatore e Signor sovrano dell' Universo! Mio Dio! avete un bel dire e ripetere a vostra posta: *Ego Dominus, Ego Dominus:* io io, e non altri, sono il Signore. A chi lo dite? A tronchi a sassi, che non vi badano, che non vi ascoltano. Sebbene ah

sì che vi ascoltano e vi ubbidiscono i tronchi e i sassi: ma gli uomini, ma noi? ... Pietà, mio Dio, pietà! Ah se finora col fatto abbiam pur troppo mostrato di non riconoscervi, di non volervi ubbidire, adesso e colle parole e col cuor protestiamo dinanzi a Voi, e colla grazia vostra mostrerem col fatto e coll'opere, che siete voi, e sarete in eterno il Signor nostro, il nostro Dio: *Deus Deus noster in aeternum.*

LEZIONE VI.

Multiplicabo signa et ostenta mea
in terra Aegypti. Es. c. 7.

Eccoci, Uditori riveritissimi; eccoci al punto di veder nella sacra Storia che abbiam per le mani, maraviglie, portenti, miracoli. Miracoli? Che strana voce è mai questa, e quanto mal risonante agli orecchi come già de' passati, così e più de' moderni più illuminati filosofanti! Miracoli! Ma sono essi possibili? sono esse possibili opere ripugnanti alle leggi fisiche, leggi *Divine immutabili eterne*? E posto pur che sieno possibili come potrem noi discernerle e giudicarle tali mentre siamo sì indietro nella cognizion delle forze della natura? E poi qual bisogno han di miracoli la verità e l'evidenza per farsi adottare da chiunque abbia fior di ragione? E poi .... Non ci perdiamo, Uditori, a voler più oltre ascoltare, e molto meno a voler confutare le frivole e veramente ridicole difficoltà che ai miracoli oppongon gl'increduli. Ci basti per ora la narrazion semplice e schietta de' manifesti ed evidenti miracoli che ci vien fatta dalla sacra Storia infallibile di Mosè. De'miracoli appunto di Mosè, ossia de' miracoli da Dio per mezzo della Mosaica verga operati entro oggi a favellar di proposito, cristiani Uditori, e ben nel

processo di queste sacre lezioni favellarvene dovrò lunga pezza. Incomincio intanto dal primo, che non vi è nuovo, ma che di nuove circostanze vestito vi desterà nuovo interesse. A fronte di questo vedrem contrapporsi un' altra mirabile operazion non venuta certamente da Dio, che ci darà suggetto di accurata disamina, e di utile istruzione. Applicatevi, cortesi Uditori, a seguirmi coll'usata attenzione e religion vostra, e vi sarà, io spero, di sacro diletto e di spirituale profitto.

Mosè ed Aronne son già per la seconda volta dinanzi a Faraone circondato dalla sua corte. Gl' intimano nuovamente il comando del Dio d' Israele, che dia libertà al suo popolo perchè vada a sacrificargli nel deserto. Faraone, come già Dio predisse a Mosè, chiede alteramente alcun segno e prodigio in testimonio di questa da lor vantata divina legazione. Mosè fa cenno ad Aronne, e questi secondo il convenuto gitta in terra di contro al re la verga che avea in mano, la quale in un attimo si trasforma tutta e si cangia in serpente. Il re e la corte stordiscono, e mentre lo guardan fisi ed immobili, il serpente si contorce si striscia s' aggruppa si stende e nella lingua sibila e guizza; ma non offende e non minaccia persona. La maraviglia e il ribrezzo non impedì che Faraone non corresse subitamente coll'animo a sospettare che quella esser potesse una operazion di magìa. E siccome di magie e d' incanti, e d' incantatori e di maghi vi avea gran dovizia in Egitto, ordinò incontanente che si chiamassero dinanzi a lui i più intendenti ed esperti di siffatte diavolerie. Venner costoro in buon numero, e tosto messa mano ai segreti dell' arte loro, e fatti forse lor cerchi o rombi o triangoli, e mormorati infernali vocaboli ecco gittano anch' essi le verghe loro sul pavimento. Credereste, Uditori? Eccole anch' esse subitamente cangiate in altrettanti serpenti. Oh figura-

tevi il grido di gioja, le acclamazioni di lode, il batter di mani di che risonò la gran sala, e con cui tutta quella profana assemblea fe plauso alla bravura e al valore di que' sapientissimi operatori. Se non che ecco brutto accidente che turbò non poco quell' allegrezza, e fe succedere a tanto schiamazzo un vergognoso silenzio. Il serpente formato dalla verga di Aronne quasi adontato di vedersi d'attorno i serpenti formati dalle verghe de' maghi si gittò loro addosso, e spalancate le fauci cominciò ad inghiottirseli l' un dopo l' altro; sicchè in brieve gli ebbe tutti divorati e spacciati, e restò solo nel campo. Allora Aronne inchinatosi lo prese colla man per la coda; ed ecco subitamente sparire il serpente e tornar la verga alla naturale sua forma. Oh quì bisogna pure, Uditori, arrestarsi alcun poco, e mentre nella corte di Faraone si fanno su i veduti casi mirabili giudizj e discorsi appassionati e sciocchi, studiarci anche noi di ben conoscerne il vero, e di penetrarne per quanto ci è possibile le occulte cagioni. Già nulla è da cercarsi riguardo al fatto della verga di Mosè. Tutto quì certamente è miracolo, cioè soprannaturale operazione del divin dito. Ma cosa è da dirsi delle verghe de' maghi? Di grazia andiam passo passo, e inoltrerem con più sicurezza. E prima: quella trasformazione delle verghe de'maghi in serpenti fu ella vera e reale, o fu piuttosto un' illusione, un prestigio? Illusione e prestigio la credettero alcuni anche de'santi Padri. Secondo questi que' maghi ben addottrinati e pratici di siffatte arti seppero illudere agli occhi de'riguardanti, fargli travedere, e presentando loro allo sguardo non altro che larve simulacri e fantasmi di serpenti far che loro apparissero serpenti veri e reali. E come? Oh il come non saprà dirlo se non chi sa farlo: se pur non si accettasse l'opinion di chi crede che i maghi in vece delle verghe gittassero in terra delle fu-

ni artefatte e piene di mercurio, che facilmente render poterono contorcimenti e guizzi somiglianti a que'delle serpi. Ma a tale interpretazione altri Padri e dottori gagliardamente si oppongono, e, per quel che a me pare, giustamente e per più ragioni. Il sacro Testo espressamente chiama serpenti e dragoni (che dell'uno e dell' altro termine indifferentemente si vale) quelli de'maghi non altrimenti che quello di Aronne: dunque se questo era vero e reale, veri e reali si hanno da riputar quelli altresì. Dice che il serpente di Aronne divorò i serpenti de'maghi: ma questo divoramento non fu già apparente e fantastico, perchè ne'divini portenti di Mosè non si ha certo da ammettere alcuna illusione: dunque neppure apparenti e fantastici si han da credere i divorati serpenti. Dice più innanzi parlando del terzo segno, de' cinifi, ossia delle mosche, che vedremo prodotte da Mosè, che i maghi vennero meno e non furon capaci di fare altrettanto: dunque i due primi segni per lor si fecero veramente, e per conseguenza in questo primo segno si videro veri serpenti. Finalmente se questi non erano che spettri, e fantasmi, perchè Mosè non isvelò la fraude l'illusion la fallacia coprendo così quegl' impostori in faccia a tutti di confusione e di scorno? Dunque conchiudasi, che la trasformazion delle verghe de' maghi in serpenti fu vera e reale, almeno in questo senso che veri e reali furono i serpenti che in vece delle verghe comparvero. Ma che dunque? Si avrà forse da dire, come talun pur disse, che portasser costoro delle vere serpi nascose sotto le vesti, e che con un giuoco di mano, come si abilmente far sanno i giocolieri, le gittasser per terra mostrando di gittarvi le verghe? no: l' artifizio troppo sarebbe stato grossolano, ridicolo, e facile a discoprirsi: e leggiam di fatti, che verghe, le verghe loro gittarono, ciascun la sua: *et projecerunt singuli virgas suas.* Dunque...? Dunque

se l'abbia in pace la moderna sì illuminata e spregiudicata sapienza, dunque fu quella opera di demonj. Opera di demonj? Dunque si darà vera magia? Si daran veri maghi? Ciò che si è detto e si dice di stregherie, di stregoni, di streghe, intorno a che da tanti a nostri di tanto si ride, non sarà duuque fola, impostura, scempiaggine?... Adagio, Uditori, nel tirar conseguenze. Si può negar per buone ragioni e per l'autorità di buoni e sensati scrittori, che siaci stata mai vera magia ossia magia diabolica, quando per questa intendasi un' arte vera che per mezzo di certi segni o cenni o parole abbia forza di trarre a proprio beneplacito il demonio a ciò che si vuole e ch' egli può fare. Ma che ci sia stata nna magia diabolica in più largo senso, cioè una certa comunicazione fra gli uomini e il diavolo, per cui questi invocato, scongiurato, cercato in superstiziose maniere sia talvolta venuto, permettendolo Iddio, in ajuto de' fidi suoi a operar cose d' assai superiori all'uman potere, questo, Uditori, par che non possa negarsi senza mancar di rispetto alla Scrittura sacra e al comun sentimento de' santi Padri. Tengasi adunque per certo che in questo senso magia ci fu, ci furono maghi, e se volete altri nomi, vi furono stregherie stregoni e streghe. Ma se questo è vero dei tempi antichi che precedettero la Redenzione e il Vangelo di Gesù Cristo, sarà vero altresì dei tempi venuti dopo, sarà vero de' tempi nostri? Abbiasi per fermo che il nostro divin Salvatore legò con infrangibil catena il nostro infernale avversario, e gli tolse in massima parte quella forza e quel potere tirannico che da tanto tempo esercitato avea nel mondo e su gli uomini. Del resto che anche dopo la redenzione operata, anche dopo la promulgazion del Vangelo, anche a nostri dì Iddio lasci al demonio per esercizio de'buoni e per punizion de' malvagi una certa forza e un certo potere anche riguardo ad esterne corporee operazioni e

passioni, chi ardirà di negarlo, da che gli lascia pur certamente la forza e il poter di assalire i nostri spiriti, e di tentarci sì spesso e sì gagliardamente al peccato? Dunque operazioni diaboliche esterne e sensibili esser possono anche a nostri dì. Ma ad arbitrio degli uomini? a capriccio di anime indiavolate? in virtù di cifre, di figure, di nodi, di gerghi, d'invocazioni e scongiuri... O questo poi è probabile che non sia stato mai; è più difficile che sia a nostri dì, o certamente a nostri dì è divenuto caso sì raro che ammeno di averne evidentissimi contrassegni non si ha da credere: e generalmente parlando si han da tenere per fole tante storielle d'incantesimi, di malie, di stregonecci; e non so con che coscienza certuni e certune sien così facili a sospettare del prossimo sì gran peccato, qual'è quello di aver commercio coll'inferno; e a far d'ordinario questo gran torto a povere vecchie che non han nell'esterno altra trista apparenza che quella di un viso grinzo sformato e squallido, e nell'interno saran forse più belle e più care a Dio che non chi le crede e nomina amiche e familiari del diavolo. Torniamo ai maghi di Faraone. Quella trasformazione delle verghe loro in serpenti fu dunque opera dei demonj. Ma e il poter dei demonj si stende a tanto? Grande, Uditori, e trascendente d'assai tutte le umane forze si è il potere della natura angelica. Di questo potere proprio di lor natura non fur certamente spogliati gli angeli rei nel diventare demonj: e guai, se Iddio non imbrigliasse le forze, e non ponesse impedimento invincibile al mal talento di questi maligni spiriti! Dai soli esempi che abbiam nelle divine Scritture ben si rileva ciò che sarebbe a temersi a danno nostro, e a ruina di tutto il mondo. Ma come adunque operossi per loro mezzo il prodigio di quella trasformazione? Eccovi in poco ciò che a me par con molt'altri più verisimile. Lasciam da parte per le ac-

cennate ragioni l'illusion che da alcuni si vuol pur fatta per opera dei demonj agli occhi e alla fantasia de' riguardanti. Forse che la virtù de'demonj ridusse a niente le verghe, e in loro vece creò de' serpenti? No: annientare e creare è certamente di sola virtù divina. Forse che almeno tramutò e trasustanziò le diverse nature convertendo que' legni in animali viventi? No: nè pur tanto non è da concedersi al poter di natura creata. Dunque che fece? Non altro, Uditori, che con quella ammirabile celerità che certamente propria è degli spiriti tor via in un attimo e fare sparir le verghe, e sustituire alle verghe de' veri serpenti raccolti in un attimo e colà trasportati. Ciò non eccede il poter dei demonj, e ciò basta a spiegare la realtà che sembra indicarsi dal sacro Testo di quelle serpi in che esse pure cangiate si dicono le verghe de' maghi. Se a talun di voi questa spiegazion non va a sangue, non si vieta all' ingegno vostro, Uditori, lo studiare e adottarne una migliore.

Ma intanto per questa magica operazione il primo prodigio di Mosè non ottenne il successo che Faraon si arrendesse, o che almen credesse venir da Dio il comando di lasciar libero il popolo ebreo. Vero è che rimase mal contento e confuso per sì tristo fine dello spettacolo, cioè per la sconfitta e la strage delle serpi magiche sì indiscretamente divorate dalla serpe Mosaica. Ma questo alla fine gli parea dover imputarlo ad una scienza maggiore ad un maggior valore in magia che fosse in Mosè al paragon de'suoi savj. Dunque fermo nel suo rifiuto, anzi più di prima indurato nel cuore, superbo, e sdegnoso congedò i due inviati. Ma Iddio che avea già cominciato a manifestar la sua destra e che volea presto adempiuto il voler suo, poco stette a rinnovare i suoi ordini al suo Mosè. « Ecco gli disse, che il cuor di Faraone vieppiù si aggrava

e si ostina nel suo proposito, e non vuol dare al mio popolo la libertà. Or tu col fratello te n' andrai nel vegnente mattino alla riva del fiume, dove il re è solito venire a diporto; colà ti farai al suo incontro e in mano avrai quella verga che già cangiossi in dragone. Il Signore (sì gli dirai) il Signor Dio degli ebrei a te mi manda dicendo: Lascia il mio popolo in libertà affinchè vada a sacrificarmi nel deserto. Già per due volte te ne ho fatto il comando, e tu non hai voluto ubbidire. Ebbene io mi accingo a farti conoscere a tuo gran costo, che sono io il Signore, ed ho perciò tutto il diritto che tu mi ubbidisca. Colla verga mia che ho messa in mano de' miei ministri io percoterò l'acqua del fiume, e questa si cangerà subitamente in sangue. I pesci che quivi han nudrimento, si morran tutti; si guasteranno e imputridiranno le acque, e gli egizj ridotti a non aver più che questa orribil bevanda ne saran fuor di modo costernati ed afflitti. Parlato che avrai di siffatto tenore a Faraone, (segnì dicendo Iddio a Mosè) ti volgerai ad Aronne, ed alza, gli dirai, la verga, stendila e sul fiume e su tutte le acque dell' Egitto, su i ruscelli, su i canali, su le paludi, su le fontane, su i laghi, sicchè le acque tutte si cangino in sangue, e sangue divengano le acque stesse raccolte in vasi di legno o di pietra; e in tutta la terra d' Egitto dov' era acqua tutto sia sangue ».

Mosè ed Aronne al comandamento divino ubbidientissimi mossero di buon mattino, ed eccoli in riva al nilo, eccogli incontro e in faccia a Faraone. Io non so di che occhio gli guardasse il tiranno. Ma eglino senza lasciargli tempo a rampogne e a minacce gli fecero altamente sonare agli orecchi il terribile: ***haec dicit Dominus***: e fedelmente espostogli il comando e la minaccia di Dio, e già vedutane ne' fieri sguardi

e nella ferrea fronte la resistenza proterva, senza più vengono al fatto. Aronne, avutone il cenno da Mosè, leva in alto la verga, percuote l' acqua del fiume; ed ecco (ahi brutto e spaventoso spettacolo!) ecco in uno stante seguirne la trasformazion minacciata: ecco sangue.... ma quì è d' uopo arrestarsi, Uditori, per riserbarci, a considerar con più agio la qualità, la estensione, le circostanze, e gli effetti di questa prima piaga terribile, e ciò che vi si contrappose per raffermar nel suo peggio ad esporre a nuovi e più dolorosi colpi quel re incredulo ed ostinato. Grand' esempio, Uditori, un uomo in lotta con Dio! La potenza di Dio rivolta a vincere e a fiaccar la durezza di un uomo! Chi non ammirerà in Dio tanta pazienza e bontà! Chi non detesterà in un uomo tanta baldanza e presunzione! Respiriamo.

La verga di Mosè vincitrice e divoratrice delle verghe de' maghi può ella ammeno, Uditori cristiani, di non richiamarci alla mente in questo solenne dì un' altra verga, verga elettisssma, germogliatrice del divino fior Nazareno, la benedetta Verga di Gesse, che appunto in questo dì vinse e divorò in un vero senso più tristi nemici che dragoni e serpi non sono, voglio dire la morte e il sepolcro? La morte e il sepolcro dilataron le fauci per ingojarsi la immacolata spoglia virginea dell'eccelsa Madre di Dio. Ma io sarò, potea Ella ben dire con verità prendendo in prestito le parole stesse del divino suo Figlio, io sarò o morte, la morte tua, io sarò, o sepolcro, il tuo morso: *Ero mors tua o mors*, *morsus tuis ero*, *inferne*. O Dio! Qual luce rompe improvvisa da quell' albergo di morte, qual sorge dal sen della terra celestiale beltà che gli occhi e i cuori a se rapisce e innamora? Ah tu sei, ti ravviso al riformato non più mortale sembiante, tu se', o bellissima fra le donne, che dallo squallido ter-

ren deserto ti levi, e avvolta fra tanta luce, e adorna di tante grazie sali all'incontro del tuo celeste Diletto. Oh quale e quanto diversa da quella che già ti lasciò vai tu di presente a rallegrare i suoi sguardi! Ah non ha più nel suo puro argento paragone con te quella luna al par di cui Egli diceati un dì leggiadra e vaga! *Pulchra ut luna.* Non ha più nel folgorar dell' aurea sua luce con te paragone quel sole, a cui Egli un dì assomigliar solea il tuo eletto sembiante! *Electa ut sol.* Oh come perdono adesso le stelle al confronto di que' soavi occhi e brillanti che a Lui ferirono il cuore! Come cedono le rose e i gigli al color leggiadrissimo di quella fronte e di quelle guance cara delizia de' suoi castissimi amori! Nò, più non v' ha fra le mortali cose bellezza che ti somigli! chè tu adesso solo somigli il tuo Diletto medesimo, il qual non altronde che dalle divine glorificate sue membra l'esempio prese e il modello della beltà e della gloria al riformato immortale tuo Corpo comunicata. Or và ascendi e vola, o Beatissima, a innamorare, a far più bella, a ricolmare di nuovo giubilo la Corte celeste. Oh venga, deh venga presto anche a noi il momento lietissimo di fissare alla fine lo sguardo attonito in quel sembiante, di vedere e contemplar faccia a faccia quella beltà quella gloria che bastar potrebbe anche sola a formar vagheggiato un Paradiso!

LEZIONE VII.

Fecerunt autem malefici per incantationes similiter.
Es. c. 8.

Ecco, Uditori riveritissimi, ecco Dio in guerra con Faraone; ecco Mosè in guerra co'maghi dell'Egitto. Da qual parte sia da aspettar la vittoria, presso noi non è dubbio. Ma chi di noi immaginar si potria, che tra un Dio onnipotente, e un misero terreno re abbia la pugna da seguire continuare e durare più assai che non tra un uomo servo e ministro di Dio, e uomini ministri e cooperatori del diavolo? E pure sarà così. Vedrem Faraone resistere lottare combattere e imperversar contro Dio anche sotto atroci flagelli, anche a fronte delle più spaventose minacce, anche dopo il pentimento le umiliazioni le preghiere le promesse i protesti... Tanta è la malignità la pervicacia l'ostinazion l'empietà dell'uom superbo e ribelle al suo supremo Signore! Ma in opposito vedrem presto a Mosè cedere i maghi, darsi per vinti, e già cessar dalla pugna, ritrarsi da ogn'altra pruova, involarsi alla corte... Ma e che? i demonj almeno i demonj anche senza le invocazion gli scongiuri e le operazioni de'maghi non vorranno contro Mosè e contro Dio sostener la lor causa, e seguire per quanto sarà in poter loro ad illudere ad aggirare a tenersi suddito e schiavo un sì gran popolo, per riscuoter da lui l'usato

culto le adorazioni gli omaggi? ... Ah che i demonj non so se più perchè infrenati e impediti dal divin braccio, o più per non multiplicare e aggravare in faccia al mondo i loro scorni e le loro sconfitte, li vedrem cedere anch' essi, e più non tentare operazion somiglianti a quelle del solo verace e onnipotente Iddio. Faraone adunque Faraon solo (uomo in un vero senso peggior de'demonj!) si darà il vanto di più indurarsi resistere e portar quasi in trionfo l'indomita e più che diabolica ostinazion sua fino all'estremo scoppio fatale della divina vendetta. Intanto Mosè ed Aronne ci chiamano a veder la virtù sovrana de' colpi che scagliano sopra l' Egitto, e la meschinità delle pruove con che loro si oppongono, ajutati da'diavoli, i maghi di Faraone. Rinnovatemi divoti Uditori, l'attenzion vostra cortese, ed incomincio.

Dunque, se vi ricorda, Uditori, in faccia al re incredulo e in faccia ai non meno increduli di lui cortigiani, Aronne ha già in alto levata la taumaturga bacchetta, e con forte colpo ha percossa l'acqua del nilo. A quel colpo ecco in uno stante tutto, per quanto l'occhio si stende, in sangue il fiume; e se non nel momento stesso certo ben prestamente ecco tutta per quanto stendesi il regno di Egitto, cioè dall' Etiopia fino al mediterraneo, fatta sangue l'acqua del nilo. Dietro al cangiamento del nilo ecco tutti farsi di sangue i canali i rivi le fosse, che da quello traevan l'acque; e perche fosse compiuta e universale la piaga, le altre acque ancora che ad abbeverar gli animali o stagnavano in paludi e in laghi, o scaturian da fonti, o già nelle case raccolte serbavansi in vasi di pietra o di legno, eccole tutte cangiate in sangue. Ben potete, Uditori, immaginar di leggieri l' orror di una tale calamità che non durò mèno di sette giorni, col solo immaginar quale sconcio ne verrebbe a voi e alle vostre case, sol che

per alcuni dì vi mancasse del tutto acqua a lessar le carni, a pulir le persone, a mondar le stoviglie; non dirò, a fornire le mense, chè per molti poco importa dell' acqua, mentre han troppo più di piacevole a consolar la lor sete. Ma nell' Egitto, dov' era scarsità di vino, la sete appunto in quella mancanza d'acqua divenne il peggior de' mali. Non so se sia da credere a Filone storico ebreo che la sola sete uccidesse sì gran numero d' uomini che i cadaveri ne giacceano a mucchi su per le strade. Ma certo è per la sacra Storia che gli egizi costretti dalla durissima necessità si preser la pena di scavar quà e là molti pozzi a poca distanza dal fiume onde aver acqua che pe' sotterranei meati filtrata e purgata in alcun modo, fosse pure a ber comportabile, e alla sanità degli uomini e degli armenti men perniciosa. Intanto i pesci che e nel nilo e nelle altre acque abitavano, in mezzo a quel sangue affogati morirono tutti; e poco male che mancar fecero agli egiziani una vivanda di cui facean grand'uso; ma il peggio fu che cogli innumerabili guasti e infracidati cadaveri corruppero orribilmente e ammorbarono, non dirò più l'acqua, ma il sangue per modo che infetta ne restò l' aria stessa, e ingenerossi e si sparse una specie mortifera di pestilenza. Così per l'ostinata superbia di un re e di una corte nemica di Dio tutto era infestato e dolorava e languiva e moriva, e ben giustamente, quel popol profano che già da tanto tempo godea della oppression dello strazio del maltrattato popol di Dio. E il castigo di Dio era ben sotto gli occhi di tutto l' Egitto evidente e visibile pel gran prodigio che nel tempo stesso accadea, cioè che le acque tutte della terra di Gessen, dove abitava il popolo d'Israele, fra quella orrenda universal metamorfosi sole non si cangiarono in sangue, ma si rimasero nella lor natura monde e sincere, e serviano come prima al bisogno e al

comodo di tutte le ebree famiglie. E bisogna dire, Uditori, come saviamente riflette talun degli interpreti, che il prodigio si facesse più notabile ancora, e più e più fiate si rinnovasse per questo che le acque di Gessen cavate per uso lor dagli ebrei si rimancan com' erano; ma cavate dagli egiziani di presente nelle lor mani si trasformavano in sangue. Se stato fosse altrimenti, pensate se tutto per così dire l'Egitto non sarebbe corso a cavar acqua da Gessen per modo che a' poveri ebrei non ne sarebbe rimasta una stilla.

Questo complesso di maraviglie, e questo cumulo di malanni venuti all' Egitto da quel flagello dovean pure, Uditori, aprir gli occhi e ammollire e piegare al divin volere il cuore di Faraone. Ma il diavolo anche questa volta venne in suo ajuto, o piuttosto in peggior sua ruina. Il re superbo ed indocile avendo trovato la prima volta nell' arte de' suoi incantatori e sapienti con che illudersi sul primo prodigio operato dalla verga Mosaica, pensò incontanente di venire ad un' altra pruova, e fatti chiamare que' bravi maghi, ordinò che si provassero anch'essi a cangiar l' acqua in sangue. Ma come averla quest' acqua dopo quell' universal cangiamento? La sacra Storia nol dice: ma certamente se n'ebbe quanto bastò alla diabolica pruova. Forse, come variamente spiegan gl' interpreti, il cangiamento fu successivo, e la pruova si fe quando non anche tutte eran sangue l'acque d' Egitto. Forse quest' acqua venir si fe dal mar non lontano! Forse fu tratta da qualche pozzo di quelli che si scavarono, opinando alcuni che si convertissero in sangue le sole acque visibili e sopra terra. Forse portata fu dalla terra di Gessen per mano di qualche ebreo, e forse per ordine degli stessi Mosè ed Aronne. Forse finalmente il demonio che volea pur, finchè Dio gliel permettea, far delle sue, da lontano luogo la trasportò rapidamente in

Egitto e alla presenza de'suoi benemeriti cooperatori e ministri. Dunque l' acqua fu pronta, ma, come pare, non più che in qualche vaso, o in altro ricettacolo angusto; ed eccovi sopra ed intorno coi loro incantesimi un cerchio di quegli stregoni, che ubbiditi e serviti dai diavoli poco tardarono a mostrarla cangiata in sangue. Qui pure, come detto fu delle serpi, è da dire che non per altro modo operarono i diavoli che là trasportando invisibili del vero sangue che mischiaron coll'acqua, o tolta indi l'acqua, in vece di quella sostituirono il sangue. Tanto bastò perchè a Faraone allargandosi di compiacenza il cuore gli s'indurasse più contro Dio. Misero che non vedea o veder non volea l'enorme distanza da prodigio a prodigio, e le circostanze tutte notabili evidentissime, che concorreano in quel di Mosè per dimostrarlo, non come quel de'maghi opera di spiriti infernali, ma sì d' un braccio divino e onnipotente! Ecco dunque sciolto il congresso, ecco Faraon più indurato, ecco licenziati con dispregio ed insulto Mosè ed Aronne, e l'Egitto intanto gemente tutto sotto il flagello fino al compiersi del giorno settimo.

Ma quel flagello non finì che per dar luogo ad un altro. Ecco Iddio a Mosè: e « va, gli dice, ritorna a Faraone, e sì gli dirai: *Haec dicit Dominus*. Il Signore così ti comanda. Lascia in libertà il mio popolo perchè vada ad offerirmi un sacrificio: se no, io percoterò il tuo paese di nuova piaga; coprirò di rane le terre tutte. Di rane ribollirà tutto il fiume, le quali uscendone a frotte e spargendosi dapertutto penetreran nella stessa tua casa e nella tua stanza, e nel tuo letto, e in tutte le case de'cortigiani e del popolo, e nelle tue cucine e negli armadj e ne'forni; e sul tuo pane e sulle tue vivande si poseranno. No, nè tu, nè i tuoi grandi, nè alcun del tuo popolo da questa infestazion sarà libero ».

Mosè ed Aronne già son di nuovo alla corte e dinanzi al re; ed ecco gl' intimano da parte di Dio il solito comando, e la nuova pena. Maraviglia, Uditori, che Faraone per subito impeto di sdegno non pensasse a farli giù rovesciar per le scale, o gittare dalle finestre. Ma avea imparato a temerli. Dunque si contentò di rimandarli coll' usata protesta di non voler far niente di quel che chiedeano. Allor Mosè, « stendi adunque, disse ad Aronne, stendi la tua mano e la verga sul nilo, e su i rivi e gli stagni, e fanne uscir quante rane vi si annidano, che vengan tutte a coprir le terre d'Egitto.« Detto, fatto. Veduto avreste, Uditori, bulicar e bollire ad un punto e il gran fiume e le acque tutte, e vomitar dal seno a masse a stuoli ad eserciti rane senza fin senza numero, che forse per le loro innumerabili ova, in quell' istante da divina virtù fecondate, multiplicarono all' infinito. Veduto avreste quelle turme di nuovi nemici saltellando slanciarsi a gara sul campo, e avanzar rapidamente, e guadagnar terra, e inoltrarsi ne'villaggi ne'borghi nelle città, e col' rauco gracidar incessante l' aria tutta assordando del più ingrato e spiacevol fracasso, spargersi per le vie, ingombrar le piazze, gittarsi entro capanne, entro case, entro palagi, e penetrar nelle stanze, e assalir mense, e montar letti, e coprir tutto e tutto infestare e contaminare di bave, di fecce, di sucidume. Altro ci vuole che quà e là respingerle, che di quà e di là discacciarle; altro ci vuole che chiuder porte e finestre, che ristoppar buchi e fessure. La man superna che le guida e muove fa lor la via, loro apre l' adito ad ogni luogo anche il più riposto e difeso. Al primo apparir di sì nuovo e strano spettacolo Faraon non turbossi in guisa da perder l'animo. Ebbe cuor di chiamare i suoi maghi, che anche per questa volta poterono all'usato modo far comparire in qualche luogo ove ancor non erano

alcune rane. Ma o quanto sarebbe stato meglio a quel misero, che invece di produrne delle nuove gl'incantatori suoi avesser potuto scacciare almen da lui le tante altre che già gli recavano, e ad ogni momento vie più venian crescendogli insopportabil molestia! Che umiliazione, Uditori! Un re, un Faraone, che con tutti gl'ingegni de' suoi sapienti, con tutte le cure de' suoi famigli, con tutte le forze de' suoi soldati non può difendersi neppure in sua casa, neppure in sua stanza, neppure a tavola, neppure in letto, da che? da un assedio e da una infestazione di rane. Dunque che s'ha da fare? Così non si va più innanzi. Ebbene si ceda alquanto. Giacchè non v' ha altro mezzo, altro modo si chiamino (o cruccio, o dispetto!) si chiamino Mosè ed Aronne. Eccoli pronti, e ben lieti di vedere alla fin già piegata quella testa caparbia sotto la man potente del loro Dio. Gli vede appena che posta giù l' usata alterezza e lor presentando un benigno ed amorevol sembiante: « Orsù, disse, io mi arrendo. Via: pregate il Signore (ah superbo! lo riconosci adesso questo Signore, che già dicesti di non conoscer per niente: *nescio Dominum*?) Pregate il Signore che tolga da me e dal mio popolo queste rane: e ciò fatto vi prometto che lascerò libero il popolo affinchè vada a sacrificar nel deserto al Signore: *Orate Dominum ut auferat ranas a me et a populo meo, et dimittam populum ut sacrificet Domino* ». Ben volentieri, rispose modestamente Mosè, noi siam pronti. Ma a voi stà il determinarcene il tempo. Volete subito, o pure....? Dite, quando vi piace che noi preghiamo per voi e pe' vostri servi e pel vostro popolo, affinchè da voi dalla vostra casa da vostri servi e dal vostro popolo sieno scacciate le rane, e si rimangano solamente nel fiume e nell'acque loro »? Vedete, Uditori, e ammirate un mistero dell'umana malizia. Chi non avrebbe creduto, che Faraone a questa

sì cortese proferta di Mosè senza esitare un momento rispondesse: subito, adesso; non tardate un istante a pregare, e a liberarmi. Eppure che rispose? « Domani, *cras* ». Domani? Ah miserabile! puoi oggi, puoi subito liberar te e il tuo popolo da tanto fastidio, e vuoi aspettare a domani? Bisogna dire, Uditori, che il tristo si pentisse ben tosto della promessa fatta, e per aver tempo a pensare se dovea o no mantenerla soffrisse di restarsi ancor per un dì sotto il flagello. Mosè niente alterato, « ebbene, rispose, sarà fatto quel che volete. Capirete anche da questo che non v'ha altri da paragonarsi in potere al Signor nostro Dio ». Fedele alla sua parola nel giorno dopo Mosè alzò la voce al Signore che fedele esso pure alle promesse fatte al suo servo fe in un punto morire tutte quante le rane che riempiean le case le città e le campagne. Gli egiziani si affrettarono a raccoglierle in mucchi in argini in monti: ma prima che potessero o seppellirle sotterra, o gittarle nel fiume, la lor corruzione si fe sentir dappertutto, e l' infezione e il puzzo tenne troppo viva per alcun dì la memoria della piaga sofferta. Faraone fosti ubbidito; il flagello è cessato come e quando il volesti; Mosè ed Aronne, anzi Dio, attendono il compimento di tua promessa. Che fai, che tardi? Eh già l'abbiam sospettato, Uditori. Il perfido è pur quel di prima. E' cessata la piaga? Cessata è in lui parimenti ogni disposizione ad arrendersi al divino comandamento. Così, così va quell' empio multiplicando e aggravando i suoi delitti, e va perciò provocando e più aggravando sopra di sè il braccio punitor dell' Altissimo, come vedremo nelle seguenti lezioni. Riposiamo.

Tant' è, Uditori. Io non posso togliermi dalla mente l'insensataggine e la malizia di Faraone. Sta in lui il liberarsi subito da tanto flagello qual'era quel delle rane che lo circondavano lo assediavano e lo infestavano dap-

pertutto, e non gli lasciavano un momento di pace nè in camera nè alla mensa nè in letto ; eppure egli elegge di soffrirlo ancor per molt'ore del dì, di soffrirlo ancor tutta una notte e domanda di esserne liberato nel dì prossimo, nel dì di domane? *Cras, cras*? Peccator cristiano, se pur quì sei ; fratel mio dilettissimo, che ti trovi adesso in disgrazia di Dio, ecco una immagine, ma o quanto languida e imperfetta! della malizia tua, della tua inescusabile ostinazione! O Dio! Altro che rane molestatrici! I peccati ti aggravano, ti straziano, ti han già tutta orribilmente piàgata ti hanno uccisa ti han morta la cara e preziosa anima tua. I demonj, i tuoi più fieri ed arrabbiati nemici, ti circondano, ti assediano, nè dì nè notte non si partono mai dal tuo fianco, e dapertutto (ahi fiera compagnia!) da per tutto ti accompagnano, ti stringono, ti stanno addosso vogliosi e pronti, sol che Iddio lor lo permetta, a fare di te l'ultimo scempio, e a trarti seco all'inferno, a quell'inferno, che tu troppo hai meritato, su cui già pendi sospeso, di cui già cammini sull'orlo...Ah ben lo sai: tu per la Divina pietà tu puoi oggi stesso, tu puoi in questo punto liberarti da sì orribile stato, liberarti da sì tremendo pericolo: e pur tu vai ancora aspettando, tu vai differendo, procrastinando, ripetendo con Faraone: *Cras*, *cras*, domani, domani? O cieco, o insensato! Domani? Ma se domani, perchè non oggi, perchè non subito? Domani? Ma chi chi ti assicura che per te vi sarà un domani? *Ah ne glorieris in crastinum*, ti avvisa lo *Spirito Santo*: non voler presumere, non voler farti una lusinga un vanto del dì di domani ; perchè non sai ciò che di funesto e fatale può partorire a te il dì che al dì d'oggi succederà: *ignorans quid superventura pariat dies*.

LEZIONE VIII.

Digitus Dei est hic. Es. c. 8.

Anche una volta, Uditori riveritissimi, anche una volta, e non più, almen finchè restiam nell'Egitto, chiamati son su la scena, ma sol per loro scorno, i demonj. Finora han potuto, permettendolo Iddio, mostrar ciò che valgono, e contentare ed illudere in alcun modo i loro adoratori e seguaci. Ma han finito; e con essi è finito ogni apparente trionfo di Faraone e de' maghi. Così, cristiani Uditori, così avesser finito di aver che fare con noi; c più non potessero in alcun modo esercitar sopra noi il loro infausto potere. Ma vuol pure Iddio, che in questa vita mortale, che per noi esser dee una continua milizia, affinchè guerreggiando e combattendo con vero cristian valore ci meritiam la corona di eterna gloria, vuole Iddio che abbiam sempre a fronte e d'intorno questi infernali nemici, che non al nostro corpo, ma portano al nostro spirito la più dura guerra implacabile. Vegliate, ci avverte l'Apostolo s. Pietro, vegliate, o Fratelli, badate a voi, perchè il vostro avversario il diavolo come lion che rugge gira all' intorno cercando sempre anime da divorare: *Vigilate, quia adversarius vester diabolus circuit quaerens quem devoret.* Vestitevi, soggiugne l'Apostolo s. Paolo, vestitevi dell'armatura di Dio, affinchè possiate durarla

contro le insidie del diavolo: *Induite vos armaturam Dei, ut possitis stare adversus insidias diaboli*; perchè non abbiam già noi da lottare contro nemici di carne e di sangue; ma sì contro principi, e podestà, contro i capi e reggitori di questo basso e tenebroso mondo, contro gli spiriti malvagi e possenti, di cui pieno è, e tutto infestato quest'aere e questo cielo inferiore. *Non enim est nobis colluctatio adversus carnem et sanguinem; sed adversus principes et potestates, adversus mundi rectores tenebrarum harum, contra spiritualia nequitiae in coelestibus.* Mosè ed Aronne, Faraone e i maghi ci aspettano, e ci domandano, più che non faranno i demoni, i nostri sguardi e la nostra attenzione. Due gravi piaghe, colle circostanze che le accompagnarono e cogli effetti che ne seguirono sono il suggetto della lezione. Incominciamo.

Faraone con tutto l'Egitto è già stato percosso dalle due molestissime piaghe del sangue e delle rane, che nulla giovarono a vincere l'ostinazion sua e il suo induramento. Or bene: Iddio vuol pur seguire a provarsi, non già certamente per diletto di tormentarlo, ma sì pel pietoso consiglio di dargli stimoli e mezzi di ravvedersi alla fine e di riconoscere in Lui e adorare e ubbidire il suo supremo Padrone. Dunque il Signore, « su via, dice a Mosè, parla ad Aronne e comandagli di stender la verga e di percuotere con forte colpo la polvere della terra; affinchè escan da quella i cinifi e si spargano su tutta quanta la faccia dell'Egitto ». Ecco fatto, Uditori: ecco stesa in alto la verga, ecco percossa la polvere, ed ecco uscirne in quel punto medesimo ingenerata una infinita multitudine di quegl'insetti, che subitamente avventaronsi agli uomini e a tutti i bestiami; di modo che parve che tutta la polvere del suolo egiziano si fosse in un attimo cangiata in cinifi. Ma che razza d'insetti son questi mai? La parola del sacro

testo originale *Kinim* dai traduttori ed espositori sacri è variamente renduta e interpretata; ciò che non dee, Uditori, recar maraviglia, quando si tratta di lingue antiche e di lingue morte. Non manca chi per kinim o cinifi intenda le pulci, insetti che troppo conosciamo anche noi, e di cui massimamente a questa stagione sentiam troppo e con tanta impazienza le moleste punture. E quindi potete immaginar facilmente la molestia infinita che da una quantità sterminata, da un assedio orribile di tali insetti sofferta avrebbero gli egiziani. Ma siffatta opinione non ha gran seguito. Più è fondata probabile e seguita l'opinion d'altri eruditi che per cinifi intendono quegli altri sì incomodi e schifosi animalucci che a cagion di buona creanza par che ci vergogniamo di nominare: e per verità se di questi fu quella piaga, io ben credo, e credo che ne parrà lo stesso anche a voi, che sarà stata assai più insoffribile e tormentosa. Certo che se questa brutta genìa per istraordinario modo si annidi e covi, e generi e multiplichi nell'uman corpo vi produce una particolare terribile malattia, della quale in testimonio dell'umana miseria, e a confusion dell'umana superbia ed alterezza son rimasti più volte vittime miserande, e ne perirono rosi divorati e consunti uomini nel mondo e nella storia onorati e famosi. Figuratevi adunque come conci come carezzati come serviti esser doveano gli egiziani, e singolarmente que'grandi, que'cortigiani, quel re, anime tutte sì molli superbe e disdegnose, pieni zeppi in tutte le membra di quella sì abbominata merce, punti morsicati straziati da tanti famelici arrabbiatissimi animaletti, fatti ministri ed esecutori d'una divina vendetta. Ma bisogna pur confessare, che per quanto sembri fondata e verisimile questa opinione, la più comune e seguita si è che que' cinifi fossero propriamente le zanzare. In questa sentenza bisogna dunque immaginarsi,

Uditori, che al colpo della verga Mosaica si levasser di terra nuvole immense di questi volatili, che subitamente ingombrarono l'aria, si sparsero per ogni luogo, penetrarono e si gittarono in tutte le case addosso ai corpi di tutti gli uomini insieme e di tutti i giumenti e gli animali domestici e da servigio. A darci una idea di questa piaga egiziana serva, Uditori, un prodigioso fatto tramandatoci da storie veraci, accaduto sotto l'impero di Costanzo in occasion dell'assedio di Nisibi città della Mesopotamia. Cinta e stretta questa forte città da innumerabile esercito del re di Persia, gran nemico e persecutor del Nome cristiauo, stava già per cadere. Ma per sua gran ventura ella avea in seno un Vescovo santo, celebre per virtù e per miracoli, di nome Giacopo, e nominato perciò nella storia ecclesiastica san Giacopo di Nisibi. In quel terribil frangente fu egli pregato di montar su le mura, e di scagliar sopra i nemici una sua maladizione. Salì il santo una torre, e avendo di là sotto gli occhi quella infinita multitudine non ebbe cnor di far altra imprecazione che di domandare a Dio non già l'angelo sterminator dell' esercito di Senacheribbo, ma solamente delle zanzare, che in più chiaro modo mostrassero la sua possanza infinita. Fn esaudito: ecco nembi, ecco nubi di questi sottilissimi volanti insetti, che messi fuori e distesi i lor pungiglioni si cacciano in mezzo a quelle turme densissime di cavalieri e di fanti, e (vedete che discretezza!) risparmiando le persone non se la prendono che cogli elefanti, coi cavalli, e coll'altre bestie; ed entrando nelle trombe di quelli, negli orecchi e nei nasi di queste incominciano a pungere a ferire..... ah già elefanti cavalli e le bestie tutte s' inquietano, si scuotono, s' impennano, smaniano, entrano in furore, imperversano, nabissano.... già spezzan briglie, fracassano arnesi, rovesciano bagagli, d'indosso si scuo-

tono i cavalieri, balzano rovinano fuggono dove gli porta la rabbia e il tormento; già non più ordine, non più linee ..... non più schiere .... tutto è tumulto, scompiglio e rotta ...... già il re pagano vede riconosce confessa il braccio e il potere di un Dio, che combatte contro di lui, che gli ha armati contro que'nuovi nemici invincibili; e umiliato e confuso scioglie l'assedio, e con vergognosa fuga ritirasi e torna in Persia. Ritorniam noi nell' Egitto. Quì le zanzare non son sì discrete da contentarsi di pungere e tormentare le bestie: sono altresì addosso agli uomini, e assediandoli e coprendoli tutti nelle gambe nelle mani nelle guance negli occhi negli orecchi nelle narici nelle labbra, ed esercitando vibrando e immergendo ben oltre la pelle i loro acutissimi stimoli, immaginatevi che beccate che punture che ferite ..... già son tutte gonfie rosse piagate spasimanti le carni, già son rigate di sangue ..... o che menar di braccia e di mani, che percuotersi di guance e di fronti, che scalpitare sul suolo, che cercar ma invano di coprirsi e schermirsi! ... O Faraone, o maghi o bravi maghi ove siete, che fate? Faraone e i maghi, com'è ben dovere, stan peggio degli altri, Uditori. E pur Faraone in lor confida, e gli chiama; e pure essi vengono, e come in passato si accingono coll'arte loro alla grand'opera, di che? di liberarsi da tanto tormento? di scacciare e sgombrar quell'insolentissima turba di nemici? no: di produrne anche degli altri, di far comparire altre zanzare. Parer potea alta scempiaggine: ma così volea la superbia loro e di Faraone per non mostrarsi da meno di Mosè e di Aronne. Se non che quì è appunto dove il diavolo si rompe le corna, e dalla destra di Dio si sente impedito dal prestar più il solito ajuto a suoi ministri. Essi han già incominciato a invocarlo, e a scongiurarlo: ma egli è sordo. Fanno cerchi quadrati triangoli; ma non giova.

Battono pestano di replicati colpi colle lor verghe la terra: ma non comparisce zanzara: zanzara, dico, da lor prodotta: perchè le altre che c'erano oh non lasciano di far la lor corte a quegli affannati operatori; anzi più che mai pronte e cortesi vie più affollandosi intorno loro e ronzando lor negli orecchi par che dicano: chiamate zanzare? volete zanzare? non ne avete ancora abbastanza? E bene eccoci eccoci a contentarvi, a servirvi .... e qui nuovi baci e beccate le più saporite negli occhi nel naso nella bocca ...... Ah la rabbia, lo spasimo, la disperazione gli prende e vince alla fine, e rivolgendosi a Faraone, pieni di confusion di vergogna, ah sire, sire, gli dicono, bisogna pur confessarlo, noi cediamo, siam vinti: quì quì è certamente il dito di Dio: *Digitus Dei est hic.* Deh perchè mai un nuvoletto un gruppo di queste benedette zanzare non viene anche adesso a strappar dalle labbra di certe teste empie ed incredule una confession somigliante! Dunque i ministri del demonio han confessato, che vi è un Dio, un Dio al cui volere niente resiste, un Dio a cui forzato è di cedere e ubbidire tutto l'inferno, e che questo era appunto il Dio di Mosè: *digitus Dei est hic.* Or che farà Faraone? Che farà? Gli amici e confidenti del diavolo si son ridotti a riconoscere e confessare il vero Dio. Ma Faraone (o tremendi divini giudizj!) non vuol sapere di Dio, non vuol credere, non vuole ubbidire: il suo cuore insomma, come già lo avea predetto il Signore, il suo cuor s'indura vie più: *induratumque est cor Pharaonis.* Spiriti forti del nostro secolo, ecco un eroe vostro, ecco un vostro maraviglioso modello! Deh! seguitelo pur, se vi piace, con ammirazion vostra, e vostro diletto: ma deh! non ristate, e seguite a mirarlo fino all'orrenda sua fine.

Non dice la sacra Storia, quando e come cessasse la piaga di che abbiam favellato. Ma cessata che fu,

ecco Dio di nuovo a Mosè: e « sorgi, gli dice, sorgi domani di buon mattino, e va ad incontrar Faraone che secondo suo stile verrà all' acque del nilo. Gli farai l'usato comando. *Haec dicit Dominus*: Iddio ti parla: lascia andare il mio popolo a farmi sacrificio: *dimitte populum meum, ut sacrificet mihi*. Se no: io manderò contro te, e contro i tuoi servi e il tuo popolo, in tutte le case ogni sorta di mosche in sì sterminata quantità, che ogni luogo, ogni terra, dove sono egiziani, ne sarà piena. Ma in favor del mio popolo vedrai gran prodigio, che frattanto nel paese di Gessen, dov' egli abita, non entrerà una mosca; affinchè conosciate viemeglio che io, io sono il Signore e di questa e di tutta la terra. Così dal tuo popolo discernerò il popolo mio. Il fatto non andrà a molto: lo vedrete domani ». Sì disse Dio, e sì fu. Vengono su tutto l' Egitto tutte ad un tempo le generazioni di mosche, e di quelle singolarmente, secondochè esprime l'ebraica voce, *Arob*, che si dicono mosche canine, specie odiatissima nell' Egitto, dove i cani aveano culto e adorazione. La corte, i palagi, le case tutte di città e di campagna furon piene di mosche: tutto ne fu ingombrato e contaminato il paese, e uomini ed animali dai crudi morsi pestiferi guasti tormentati e mortalmente piagati. A spiegar l'orrore di questa piaga cantava il reale Salmista che Iddio mandò contro i perfidi la cynomia, cioè la mosca canina, che gli mangiò: *Misit in eos cynomiam et comedit eos*: cantava l' autore del libro della Sapienza, che gli uccisero i morsi delle mosche e delle locuste che venner poi: *illos locustarum et muscarum occiderunt morsus*. Di genti e paesi intieri dalle mosche disertati e perduti ci fanno menzione anche i profani storici; e per allontanar questa peste gli Elei pensarono a provvedersi d' un proteggitore onnipotente creandosi di lor capriccio un Giove ossia un Dio supremo detto Miiode, cioè Moscario; e sap-

piam che gli Accaroniti adorarono il principe de' demonj col nome di Belzebube, che significa il Dio Mosca. Basti a noi, Uditori, a capire il male orribile di questa piaga il saper dalla sacra Storia, che Faraone ne fu sì afflitto, che durar non potè ad aspettarne la fine, e che fatti ben presto venire a se Mosè ed Aronne, « andate, disse lor senza più, andate in buon'ora a sacrificare al vostro Dio: *Ite et sacrificate Deo vestro* (oh! buon principio, Uditori! ma oimè!) *in terra hac*. Che bisogno c'è che per questo andiate fuor dell'Egitto? Nell'Egitto, nella mia terra sacrificate, *in terra hac* ». « Oh no, rispose Mosè, no, sire, ciò non può farsi. Perchè possiam forse noi sacrificar al nostro Dio le vittime usate dagli egiziani, che per noi sono vere abbominazioni? Che se volessimo sacrificar, com'è nostro debito, quegli animali, che gli egiziani adorano come deità, son certo che eglino non lo soffrendo ci piglierebbono a sassi e verrebbero a lapidarci. Noi adunque, come ci ha comandato il Signore, andrem nel deserto per tre giornate di cammino, e là ove saremo gli offriremo il sacrificio ». Mosè chiama abbominazioni per gli ebrei le vittime usate a sacrificarsi dagli egiziani a' loro dei, che erano il porco a Cerere, l'oca a Venere, a Priapo l'asino, a Diana il cane, e a Febo il cavallo. Questi animali era illecito agli ebrei il sacrificarli a Dio. All' incontro i buoi e le pecore, solite vittime de' sagrificj giudaici, erano animali rispettati altamente e adorati dagli egiziaui, che non avrebbero certamente sofferto in pace di vedere scannarsi dagli ebrei e cuocersi e mangiarsi le loro divinità. Or Faraone che durante la conferenza avea pur tuttavia d' intorno e addosso il divertimento crudele di quelle mosche non seppe resistere: e « via, soggiunse, vi darò dunque licenza di andar nel deserto. Ma guardatevi bene di non andar più lontano delle tre giornate. Andate andate a pregare

per me ». Mosè alla prima parte nulla rispose; ma quanto alla seconda: » Oh sì, disse, appena sarò partito di quà, io pregherò il Signore, che da Faraone, da suoi servi, e da tutto il suo popolo si partan le mosche; e vedrai che domani tutto l' Egitto ne sarà libero. Ma tu guarda, o re, di non farti più oltre beffe di noi, e di non ritener contro la tua parola più oltre il popolo dal recarsi a sacrificare al suo Dio ». Mosè si partì; pregò, come avea promesso, il Signore; e il Signor pietosissimo e fedelissimo si arrendè subitamente ai prieghi del diletto suo servo. Le mosche sparirono, e non so se cacciate nel mare, o respinte dal divin cenno ne' deserti della Libia, onde forse erano uscite, sgombrarono così tutto il paese, che di quella qualità e di quelle razze tanto nocevoli non vi rimase una mosca sola. Faraone respira. Ma la promessa...? la licenza..? Ah! lo sapete, Uditori. Su quel cuore malvagio e indurato han perduta la punta e le vendette e le misericordie di Dio. È cessato il gastigo? E ben si torni al primo proposito, e si ritenga schiavo il popolo ebreo. Dunque si prepari l' empio a soffrire, e noi prepariamci a vedere nuove piaghe, nuovi flagelli. Riposiamo.

Giacchè almen per ora la è questa l'ultima volta che la Storia sacra ci dà motivo di favellarne, permettetemi, cristiani Uditori, che siccome ho coi demonj incominciato, così, ma solo per nostro bene, oggi io finisca ancor coi demonj. Già udiste, che alla terza piaga fur loro da Dio legate le mani, sicchè ajutar più non potessero i loro stregoni. Pensate se dopo di aver fatto apparire e serpi e sangue e rane non avrebber potuto colle naturali lor forze fare altrettanto di qualche zanzara. Ma questo pruova, che niente possono senza il consentimento e la permissione di Dio. Coraggio adunque, o Cristiani. Son questi i nostri nemici implacabili. Ma Iddio non ci abbandona a discrezione della lor for-

za, e della lor rabbia. Sol che noi confidiamo in Dio, e Dio invochiamo in nostro soccorso, tutti i demonj dell' inferno non potran farci alcun male. Coll'ajuto di Dio rintuzzeremo ogni loro assalto, ci cadranno al fianco spuntate tutte le lor saette, camminerem su le teste di questi aspidi, di questi basilischi, di questi dragoni e lioni infernali. Ma perchè Dio non vuol far tutto da se, ci bisogna pure premunirci e difenderci colla debita guardia, coll'opera nostra, e togliere o scemare almeno al demonio la forza di nuocerne e di tirarci al peccato. E come ciò? Egli è certo che il diavolo niente può immediatamente su l'anima nostra; non può tentarci che pel mezzo della carne, e del mondo. Possono tentarci la carne e il mondo senza il demonio; ma non può il demonio tentarci senza la carne o il mondo. Egli si vale però dell'una e dell'altro. Si vale della carne, e ci tenta titillando i solidi, e commovendo i fluidi, e così eccitando in noi l'irascibile e il concupiscibile appetito. Si vale del mondo, e ci tenta or colle Eve e le Erodiadi, alle cui istigazioni vigliaccamente si arrendono gli Adami e gli Erodi, or colle adorne sfacciate e lusinghiere Madianitidi, a' cui vezzi non san resistere i più forti guerrier d'Israele; ora armando le lingue delle indiscrete consorti a pungere i pazienti Giobbi, e Tobii; or suggerendo agli Ammoni e agli Assalonni i rei consigli de'Gionadabi e degli Achitofelli. Or bene volete voi che il demonio poco o nulla valga a tentarvi al peccato? Strappategli di mano, o spuntategli almeno quest' armi terribili, per cui tanto vince e fa tante stragi. Mortificate, voglio dire, mortificate da prima la vostra carne: *Mortificate membra vestra.* Ah se non avete cuor d'impugnare un flagello, non la carezzate almen tanto, non la lasciate poltrire nella mollezza e nell' ozio . . . . almen privatela alcuna volta d' alcun piacere anche lecito; almen le comandate astinen-

ze, i comandati digiuni .... E poi fuggite per quanto il potete fuggite dal mondo reo: *fugite de medio Babylonis*: fuggite da quelle conversazion libertine; fuggite da que'disonesti obbietti; fuggite da que'perfidi amici, da quegl' indegni compagni ... Se no; pur troppo la darete vinta al demonio: ma avrete da imputare a voi stessi il vostro male; dovrete incolpar voi medesimi della vostra presente ruina, e piaccia a Dio che non altresì della vostra sempiterna disgrazia.

LEZIONE IX.

Et ingravatum est cor ejus et servorum ejus, et induratum est nimis. Es. c. 9.

Se quel che fecero un dì contro un superbo monarca e una rea idolatrante nazione, aver potessero le irragionevoli creature libertà di farlo altresì contro tutti i ribelli del lor supremo Signore, io ben credo che o del tutto non vivrebbeci più o almen che a lungo non si rimarrebbe peccator su la terra. No: da aspettar non sarebbe quel dì finale in che Iddio armerà ogni creatura a vendetta contro i nemici suoi, e tutto per Dio contro quegli insensati combatterà quest'orbe terrestre. *Armabit creaturam ad ultionem inimicorum: pugnabit pro illo orbis terrarum contra insensatos.* Troppo è ver che fin d'ora per naturale istinto, per ingenita forza e propensione contro i nemici di Dio fremono smaniano gemono le insensate e irrazionabili cose, e quasi punte da dolori di parto par che domandino di scoppiar tutte a vendicar le offese del comun Creatore. *Omnis creatura ingemiscit et parturit usque adhuc.* O come, se fosse libero a farlo, come più su le teste de'malvagi che non su le torri sacrate scaglierebbe il cielo i suoi fulmini! Come più ad avvolgere e a sterpar dal mondo gl' iniqui che non le querce innocenti roterebbe l'aria i suoi

turbini! Come più spesso di quel che fanno ad ingojarli aprirebbono o i loro gorghi le acque o le sue caverne la terra! Come più spesso colle loro zanne le fiere, col lor veleno le serpi, colle lor punture gl'insetti si avventerebbono a farne scempio uccisione e sterminio! Ma come già quel padrone evangelico agli agricoltori affannosi, che gli chiedeano di sradicar dal mezzo dell' eletto grano la rea zizzania; *sinite*, dice Dio alle sue creature, *sinite utraque crescere*: lasciate lasciate vivere in mezzo a' giusti i malvagi. Sarà forse a loro salute. Se no; verrà verrà il dì della separazione; e allor farò che il frumento a' granai, e si dia la zizzania al fuoco inestinguibile. Dell' opera delle sue creature e infra queste ancora delle più vili e spregevoli si valse Iddio a punir la superbia di Faraone. Ma quanto durò, quanto seguì a punirlo sol coll'affliggerlo per non ridursi a punirlo alla fin col distruggerlo! Lo abbiam veduto e il vedrem tuttavia, Uditori: ma già ci andiamo accostando all'atto estremo della dolorosa tragedia. Intanto peste, ulceri, e grandine son la trista materia dell'odierna lezione. Incominciamo.

Faraone sotto il flagello ha già più d'una volta promesso di ubbidire al Signore, e di lasciar libero il popolo d' Israele. Ma quante volte ha promesso, tante il perfido dopo il flagello è venuto meno alla data parola. Non vi par dunque, Uditori, che ben si meriti che Iddio da lui sì villanamente trattato non usi più inverso lui di riguardo, più non serbi misura, e senz'altro avviso rovesci su quella testa superba i vasi dell'ira sua, finchè l' abbia o piegato al voler suo, o sterminato dalla terra? E pur questo Dio nella stessa ira sua misericordioso prima di scaricargli sul capo altri colpi altre piaghe si degna ancora di prevenirlo colle minacce, sicchè non abbia ad imputar che a se stesso, e alla sua perfidia i nuovi suoi mali. Ecco adunque per or-

din di Dio, ecco di nuovo Mosè al cospetto di Faraone. Io stupisco, Uditori, che non gli si chiudessero le porte in faccia, che i satelliti del tiranno non gli appuntassero le piche al petto per impedirgli di passar oltre gridando, *via, addietro addietro corvo delle male nuove.* Eh bisogna dir certamente che da quel volto spirasse un'aria di maestà di autorità di possanza che mettea timore e infrenava ogni temerario ardimento. Dunque già suona all'orecchio di Faraone il tremendo: *Haec dicit Dominus Deus Hebraeorum*: Così ti parla il Signor Dio degli ebrei. Lasciami libero il popol mio affinchè vada a farmi sacrificio: *Dimitte populum meum ut sacrificet mihi.* Se ricusi, io stenderò la mia mano su tutte le campagne dell'Egitto, e vi chiamerò una peste terribile, che si avventerà a tutti gli animali che quivi sono, e cavalli, e giumenti, e cammelli, e buoi e pecore distruggerà. Ma infierendo così su le terre e le possessioni tutte degli egiziani saprà rispettare le terre e le possessioni de' figli d' Israele, nelle quali non perirà un solo capo degli animali che loro appartengono. Ti lascio tutto questo dì a pensare e a risolvere. Domani, se non ti arrendi, dietro alla minaccia verrà l'effetto. A un re interessato ed avaro, che appunto per non iscapitar di guadagno non sapea ridursi a perdere per pochi dì il frutto delle fatiche de' poveri israeliti, il minacciato castigo parer dovea fiero e importabile. Ma dominava in quell'anima sopra d'ogni altra passion la superbia, che le rendea troppo dura e insoffribile la umiliazion la vergogna del cedere del piegare dell'ubbidire al voler di un Dio che sdegnava di riconoscere. Dunque si tiri innanzi: oggi non v'ha che temere; vedrem domani, quel che sarà. Il domani comparve, e comparve insieme su le terre egiziane la peste mortifera, che tutti attaccò gli animali che fuor si trovavano alla campagna. Era una pietà era un orrore il ve-

der cavalli, giumenti, cammelli, buoi, pecore, animali tutti all'uom sì benefici, pieni di carne di vita e di forze quasi tutti ad un punto cader malati, e già languire, battere i fianchi, respirar con affanno, sudar freddo, prostrarsi al suolo, gemere e in poco d'ora trar l'ultimo anelito, boccheggiare, e giacer cadaveri su i campi stessi dove un momento fa stavan pascendo, o travagliando per bene altrui. La pestilenza feroce colpia così le sue vittime in tutto l'Egitto con danno immenso e duolo indicibile delle egiziane famiglie; e già da tutte le parti veniano in folla al tiranno, prima e crudel cagione di tanto male, le infauste nuove. Smaniando e battendosi per gran dispetto la fronte volse il pensiero alla terra di Gessen, onde non gli era venuta ancora da parte degli ebrei alcuna trista novella; e, ciò che fino allor non avea fatto durando le altre piaghe, pensò d'informarsi di quello che là avvenisse. Manda alcun de' suoi per vedere, e poco sta a tornargli contezza, che nelle campagne israelitiche tutto era vita, e animale alcun non periva. A tal nuova che pensa il tristo, che fa? Aver potea più chiaro segno di quella man superna che nell'atto stesso che flagellava l'Egitto risparmiava così e proteggea il suo popolo? E pur che dice la sacra Storia? *Ingravatumque est cor Pharaonis*: udì, e il suo cuor s'aggravò, e s'indurò più che mai a non concedere al popolo la libertà domandata: *ingravatumque est cor Pharaonis, et non dimisit populum.* Gli animali d'Israele son salvi? diss'egli forse a tal nuova. E bene; saprò profittarne, e mi farò di questi un compenso alle perdite che soffre il mio regno.

Così egli; e frattanto così Iddio a Mosè e ad Aronne. « La peste e la uccision di tanti animali non basta a piegar Faraone. Dunque andate e prendete da una fornace della cenere, empitene ambe le mani; la gitterete e spargerete per l'aria; e tu, o Mosè, la gitterai e

spargerai alla presenza del re. La vedrete subito allargarsi e distendersi come una nube per tutto il cielo egiziano, e quindi ricader su la terra cangiata in sottil polvere e ardente che coprirà tutte di pustule di tumori e di vesciche le carni degli uomini e de' bestiami dalla peste non morti. La piaga si stenderà su tutto quanto l' Egitto ». Mosè ed Aronne ubbidiscono. La cenere è in aria, ricade in ardente pioggia, si appicca ai corpi degli uomini e degli animali, che già tutti bolle ulceri e piaghe incominciano a dolorare e spasimare per non più sentito intollerabil tormento. Il sacro Testo è conciso. Ma aggiugne Filone, che da prima si spargean gli ulceri qua e là per tutte le membra, e che poi serpeggiando, e via via mangiando coll' acre e bruciante umore le carni s'incontravano insieme e si uniano piaga a piaga per modo che dalla cima del capo fino all'estremità de' piedi si formava un ulcere solo. Il mal fu sì grande che nel divin libro del Deutoronomio Mosè minacciando per divino spirito i trasgressori della divina legge; possa, così divinamente imprecò, possa il Signore percuotervi cogli ulceri dell' Egitto: *percutiat te Dominus ulcere Aegypti*. Fu sì acerbo il tormento, che a spiegarcelo il sacro Testo ne fa avvertiti d'una circostanza notabile: e questa è; che i maghi, i quali in quel mezzo si trovavano insieme con Mosè ed Aronne dinanzi a Faraone, non ebber forza di durarla e resistere a tanto spasimo. Costretti forse dal re a tentar co' loro incantesimi di frastornare e impedire l' operazion dei due divini Inviati, o di trovar rimedio e medicina diabolica a quel malore crudissimo, stettero pur così un pò sostenendo con fermezza di volto e con affettata bravura il dolor di quegli ulceri, che non ebbero la creanza di rispettare i lor corpi. Ma già il prurito il bruciore la smania non san più celarsi; non vale il dibattersi, il divincolarsi, il pestar co'piedi la terra, il gridare il chia-

mar forte il diavolo in lor soccorso: il dolor cresce, e cresce insiem la vergogna di far sì trista comparsa al confronto di Mosè ed Aronne. Il fatto è che più non reggendo al tormento alla rabbia alla confusione danno le spalle, spariscono, e mostran ora col fatto ciò che altra volta confessarono colle parole che *digitus Dei est hic*; che qui chiaramente si vede la man di Dio. E Faraone frattanto? Io non so per qual privilegio voglian taluni fargli la grazia di dubitare se foss' egli nella persona sua tocco da questo malanno, egli che più di tutti lo meritava, egli che Iddio principalmente intendea di colpire, di flagellar, di piegare al voler suo. Ma se, com' io credo, lo fu di fatti, e forse più atrocemente che altri, ben avrà l' empio strepitato infuriato e bestemmiato a sua posta: ma certamente non si ravvide; e abbiam qui pure la terribile fatal conclusione: che per giustissimo divin gastigo vie più indurossi contro il divin comando il cuore di Faraone: *induravitque Dominus cor Pharaonis.*

Vengano adunque senza dargli triegua e respiro l'una dietro l' altra le piaghe. Durava forse ancor l'ultima, quando, « torna, disse Dio a Mosè, torna domattina dinanzi a Faraone, e fattogli il solito comando in mio nome, queste parole gli aggiungnerai. Sappi, che se non ti arrendi io già sto per iscaricar sopra te fino all' ultima tua distruzione, e sopra i tuoi servi, e sopra il tuo popolo tutti i colpi dell' ira mia, sicchè a tuo gran costo impari che non v' ha in tutto il mondo chi possa starmi a fronte e paragonarsi con me. Io ben potea sterminar te e il tuo popolo colla peste medesima con che uccisi tanti animali e farti prima d' ora sparir dalla terra. Ma giacchè tanto abusi di mia pazienza e bontà ti riserbo ad essere esempio della mia terribile onnipotenza, e a render noto e famoso in tutto il mondo il mio Nome. E presumi pur tuttavia di ritener ne' tuoi

ferri contro il mio comando il mio popolo, e rifiuti di lasciarmelo in libertà? Dunque ascolta. Domani in quest'ora medesima io pioverò su l'Egitto tanta e sì terribil gragnuola, che la simile non fu mai in Egitto da che incominciò ad abitarsi insino all' ora presente. Profitta, se vuoi, dell' avviso per ritirare dal campo e salvare quel che ti preme più delle cose tue: perchè tutto ciò che si troverà fuori alla campagna e d'uomini, e di bestiami, e di tutte altre cose, sarà dalla grandine percosso sì fieramente che resteranne distrutto ». Vedete, Uditori, bontà e clemenza di Dio! E non par proprio che Iddio a malincuor ci percuota benchè peccatori, e che nell'atto stesso di flagellarci ami e desideri che provvediamo a noi stessi per ischermirci quanto ci è possibile da'suoi flagelli? E pur quanta non è contro sì care intenzioni della divina misericordia l' umana malizia e perversità per accecarsi e voler pure quasi a bel diletto il mal proprio e la propria perdizione! Non mancò certamente in Egitto chi risaputa la divina minaccia credesse, temesse, e si affrettasse a ritirar dall' aperto e a riparar sotto ai tetti i propri servi ed armenti. Ma quant'altri per sostener l'aria d'increduli, per ostentar fortezza e superiorità di mente e di spirito, per non mostrarsi schiavi di pregiudizi volgari, non si degnarono di cautelarsi per verun modo, e secondo il costume o lasciaron fuori o fecero uscir da case e da stalle famigli e bestiami alla campagna! Or bene. Già sorge il dì apportator del minacciato disastro. Dio fa cenno a Mosè, e Mosè alza la verga e la stende inverso il cielo. A quell' atto il cielo improvvisamente s' adombra e tutto si cuopre di folte nuvole. Già romoreggia, già mugge, già scoppia il tuono. Lampi, folgori, fulmini accendono l'aria, serpeggiano, guizzano, e stridendo si scagliano inverso terra. Al fuoco ferale ecco si mesce, e scroscia e diluvia una dirotta pioggia, e mista col fuoco e coll'

acqua ecco l' orrenda grandine, che giù rninando colla rapidità de' fulmini che la portavano, col più spaventoso fracasso batte e flagella le terre tutte di Egitto. Quanto coglie è perduto. Ferisce, schiaccia, stende al suolo, ed uccide uomini ed animali. Fiacca brugia e stritola lino orzo erbe e virgulti. Fende apre fa in pezzi le annose piante. La sì feconda e già sì bella e ridente egiziana campagna è già pressochè tutta guasto, diserto, e orrore. La sola terra di Gessen, la terra del popolo di Dio, sotto sereno cielo, e in mezzo a un'aria tranquilla è intatta e salva, e fa lieta pompa de' suoi fiorenti ed ubertosi prodotti.

E sono ben da notarsi, Uditori, oltre a questa altre maraviglie di questa piaga terribile: cioè che il fatto accade in Egitto, dove per la sua felice situazione è sì raro l'udirsi il tuono, e il vedersi pioggia e gragnuola; che la grandine fu di tanta grossezza, che non mai tale in addietro, e, come scrive Filone, somigliava alle pietre; e che finalmente, siccome avverte lo spirato Scrittore della Sapienza, il fuoco coll' acqua mirabilmente commisto in vece di spegnersi o perder punto di forza brugiava più e producea più tristi effetti. Fu sì brutto spaventoso e funesto lo straordinario fenomeno . . . (oh appunto un fenomeno e nulla più lo direbbe un pensatore del nostro secolo) fu tale il fenomeno che valse a scuotere e a colpir di terrore il durissimo ostinato e ferreo cuor del più grande eroe de' forti spiriti, un Faraone. Eccolo abbassarsi al segno di chiamar nuovamente dinanzi a sè Mosè ed Aronne. Eccolo in aria di reo umiliato e contrito, « ah, lo conosco, dir loro in dimesso volto e forse percotendosi il petto, lo conosco, io sono un tristo, e ancor questa volta ho peccato. Dio, Dio è giusto, io e il mio popolo siamo malvagi. Deh! non v' incresca di pregare anche per questa volta il Signore, che cessar faccia questi orribili tuoni (che

seguian pure a scoppiare e intronar l' aria e gli orecchi) e questa sì fiera grandine (che pur seguia a strepitar su i tetti e la terra) affinchè io possa (o sentite la clemente disposizione!) affinchè io possa farvi partire senza vostro disagio, e non dobbiate quì rimanervi più a lungo ». Mosè che troppo avea già conosciuto l'umor della bestia, « eh sì, rispose, com' io sarò uscito dalla città stenderò le palme al Signore, e cesserà subito il tuono, e la grandine più non sarà, affinchè tu vegga sempre chiaro, che del Signore, e non delle vostre menzognere immaginarie e stupide divinità, del Signore è la terra e l' universo. Ma ben intendi, ch' io capisco abbastanza che nè tu nè i tuoi cortigiani non avete timor di Dio, e tornerete pur que' di prima ». Ciò detto partissi, e appena fuor delle porte della città stese a Dio le man supplichevoli; ed ecco tuoni pioggia e grandine han fine, e torna il cielo alla primiera serenità. Passa col cessar del flagello la paura dall' animo di Faraone; ma vi sottentra, oimè, l' usata malizia. Accresce il reato col ritornar sul primo proposito: *auxit peccatum*: il cuor suo e il cuore de' malvagi suoi consiglieri si aggrava di più, e più dell'usato s' indura: *et ingravatum est cor ejus, et servorum illius, et induratum nimis*. Miseri! che voglion pure compiere la misura de' lor delitti, e affrettar sopra sè la loro final perdizione! Riposiamo.

Gran suggetto, Uditori cristiani, gran suggetto di spaventosa ma utile meditazione per noi si è l' induramento del cuore di Faraone sotto tanti e sì acerbi colpi della destra di Dio. Ma e che! non credeva egli forse non credeva egli ancora in quel Dio, che e nelle minacce e ne' gastighi e nella clemenza stessa di far cessare i gastighi e di replicare i comandi e le minacce, e in tutti gli strepitosi prodigj, che e minacce e gastighi accompagnavano, gli si manifestava sì chiaramente?

Vi avea forse modo o pretesto di poter tutto questo attribuire alle cause seconde, alla natura, al caso, al destino? Ma e se credea, o certo se non potea ammen di non credere, perchè dunque ostinarsi e indurarsi, perchè soffrir tanto, perchè andare incontro a nuovi e più acerbi flagelli, e alla sua estrema disgrazia? O mistero della cecità e perversità di un uom peccatore! Parer potrebbe incredibile, se pur troppo anche adesso, anche fra noi, non forse tanto sensibili, ma certo non men somiglianti, non se ne rinnovassero i tristi esempj. O quanti anche adesso, anche fra noi nella lor malizia ostinati van sempre più stringendo e indurando il cuore sotto i flagelli e i colpi di un Dio, che pur vorrebbe nella sua pietà condurli alla fine a ravvedimento, a conversione, a salute! Peccatore infelice! Ah tu più non senti, o almen più non curi i latrati e i rimorsi della coscienza: il timor d'una morte funesta, il timor di un futuro giudizio, il timor degli eterni supplizj nel tuo cuor non fa breccia . . . E bene: Iddio mette mano a temporali flagelli, a presenti e sensibili gastighi. Ecco ti percuote nella roba . . . un fallimento, una lite, un furto, una grandine, una inondazione, la perdita d'un impiego d'un posto ti spogliano di sustanze, ti fan sospirare e temer su la tua sussistenza avvenire... Ah non conosci la man di Dio, non ti ravvedi? No: *induratum est cor Pharaonis.* Ecco ti percuote nel corpo ... la bella la cara la preziosa sanità se n'è ita: malattie, affanni, languori, doglie crudeli ti crucciano le membra peccatrici ... Ah non anche conosci la man di Dio, non ancor ti ravvedi? No: *et induratum est cor Pharaonis.* Ecco ti percuote nell'onore... un emolo un rivale ti ha già soppiantato: le tue infamie secrete si sono già fatte pubbliche, una mormorazione una calunnia ti ha denigrata la fama, ti ha tolto il buon nome ... Ah nè conosci ancora la man di Dio, nè ancor ti

ravvedi? No: *et induratum est cor Pharaonis*. Ecco ti percuote nell'animo ... ti priva della grazia di quel potente, ti porta via quell'amico, ti rapisce quell'obbietto della tua passione, la tua famiglia è in discordia in disordine; oimè! continui disgusti continue amarezze, moglie bizzarra, figlie in pericolo, figli caparbi insolenti rivoltosi ... Ah non conosci ancora la man di Dio, nè ancor ti ravvedi? No: *et induratum est cor Pharaonis*. O Faraoni, o ciechi, o miseri! Dunque percossi, ma inutilmente, da tanti colpi quì in terra, volete pur colla vostra durezza colla resistenza vostra alla Divina pietà incontrare e affrettar su le vostre teste ribelli l'estremo e più orribile colpo della vostra eterna ruina?

Digitized by Google

LEZIONE X.

Extende virgam tuam; et percute pulverem terrae.
Es. c. 8.

Error grande, Cristiani Uditori riveritissimi, e che proprio non si può concepir nella mente senza rinunziare al comun senso, error grande il credere che nell'uomo tutto sia in regola, tutto sia nell'ordine, tutto sia come ha da essere. E non sentiam tutti, e pressochè di continuo, entro noi disordine e ribellion di passioni; non sentiamo un perpetuo irreconciliabil conflitto della carne contro lo spirito, e dello spirito contro la carne? *Caro concupiscit adversus spiritum, et spiritus adversus carnem.* Io sento io sento, dicea egli pur di se stesso il gran Vaso di elezione; sento nelle mie membra una legge che ripugna alla legge della mia ragione. *Sentio in membris meis aliam legem repugnantem legi mentis meae.* E bene, dice con error peggiore, o piuttosto con più profonda malizia il libertino, se vi ha pure entro noi questo disordine, questo sregolamento, non è già la ragione a cui tocchi di regolar le passioni: son le passioni che hanno da regolar la ragione. Costui, Uditori, non merita risposta, merita gastigo; e quale? quello di condannarlo a vivere con soli coloro che pensano com'egli pensa. Il suo servo si senti-

Digitized by Google

rà mosso dalla passione a rubarlo? E bene lo rubi. La moglie si sentirà mossa dalla passione a schiaffeggiarlo? E bene lo schiaffeggi. Altri si sentirà mosso dalla passione ad avvelenarlo, altri a incendiargli la casa, a cavargli gli occhi, a strappargli il cuore? E bene.... Si goda i frutti della sua filosofia. Noi torniamo, Uditori, a Faraone. Infelice! a quanti colpi, a quanti disastri, a che atroce e miserando fine non sarebbesi egli sottratto, se colla ragione regolata avesse quell' avarizia, e quella superbia, ond' eragli preso e tiranneggiato lo spirito? Taccio, che la ragion gli dettava di dover sottomettersi al comando, e al volere di un Dio che in sì chiari e portentosi modi gli avea mostrato il suo dominio sovrano, e il poter suo infinito. Ma ragion non volea che la sua avarizia dopo le perdite dolorose che le fecer soffrire e la peste mortifera de' bestiami, e la gragnola sterminatrice dei campi, si risparmiasse almen nuove perdite e nuovi danni? Ragion non volea che la sua superbia umiliata cotanto dalle schifose rane, dai vili insetti, e dalla vergogna del dover abbassarsi a confessare i suoi falli, e a domandare pietà, si risparmiasse nuove umiliazioni, e nuova e più cocente vergogna? E pure (o stolte, o cieche, o vera croce vero supplizio di voi medesime, sregolate passioni umane!) e pur lo vedremo anche oggi, Uditori, quel re ostinato, giuoco e zimbello dell' avarizia sua e della sua superbia, andare avvedutamente, e quasi a bel diletto, incontro a ciò stesso che un avaro, un superbo più aborrisce odia e rifugge. Due nuove e tremende piaghe lo aspettano; che se giusta l'usato a lui tornarono d'inutil gastigo, deh! almeno non tornino a noi d'inutile esempio. Incominciamo.

Iddio comanda a Mosè di rientrar nella reggia e di presentarsi di nuovo a Faraone. « Già io ben veggo, egli dice, che i miei gastighi non servono che a

indurar vie più il cuore di lui e de'suoi consiglieri. Ma se costoro per la loro malizia mi sforzan pure a operare in lor tormento e ruina tanti prodigii, avrete almeno tu e la tua gente avrete quinci motivo di raccontare a' figli vostri e nipoti quante volte e con che segni e portenti io per la vostra salvezza ho percosso e condotto a distruzione l'Egitto; e di tramandare con ciò alle generazioni avvenire un testimonio chiarissimo, che io, e non altri, io sono di tutte le cose il Signore. » Mosè istruito del nuovo divino intendimento, è già al cospetto di Faraone. « E fino a quando, così ex abrupto incominciò, fino a quando, dice Dio, vorrai tu resistere al voler mio, e non assoggettarti a me? *Usquequo non vis subiici mihi?* Lascia una volta, lascia che il popol mio vada a offerirmi il sagrificio che gli ho prescritto. *Dimitte populum meum ut sacrificet mihi in deserto.* Se il nieghi, ti sta sul capo un nuovo flagello. Le campagne dell'Egitto, obbietto sì grande delle tue cure e del tuo interesse, non fur dalla grandine disertate affatto, e serbano pur qualche avanzo de'lor prodotti, e germi e principii di produzioni novelle. Or io domani a distruggere ancor questo resto della loro fertilità e delle tue speranze, condurrò entro a confin del tuo regno un esercito innumerabile di locuste, che tutta coprirà la faccia della terra per modo che terra più non si vegga. Nè già si arresteranno ne'campi, ma voleranno i voraci insetti voleranno a nuvole entro villaggi e città, e riempiranno le case tue e de'tuoi servi e di tutti gli egizi. Infestazione e desolazion simile non avran veduta giammai nè i padri nè gli avi tuoi sino a questo dì ». Ciò detto senza aspettare risposta Mosè brusco e sdegnoso volse a Faraon le spalle ed uscì. Concentrato in se stesso, muto ed immobile si rimase alquanto il tiranno. Ma accostatisi a lui in mesto e supplichevol sembiante alcuni de' cortigiani, non certamente di quella

trista genia ch'egli era solito di chiamare a consiglio, « deh, gli dissero, vorrem dunque, o re, seguir tuttavia a soffrir tanto scandalo e tanta calamità? Lascia deh lascia andare alla fine questo popol fatale a far sagrificj al suo Dio. Non vedi che a cagion sua tutto già già perisce l'Egitto »?

A tal rimostranza si raumilia quel fiero, e consente, non so con che cuore, che si richiamino Mosè ed Aronne. « Orsù, dice loro, andate pure andate al deserto a sacrificare al vostro Dio. Ma quanti e chi sono a cui bisogna l'andare? *Quinam sunt qui ituri sunt*? Tutti, risponde francamente Mosè, fanciulli e vecchi, figli e figlie, coi nostri armenti e grandi e minuti, tutti ne andremo; perchè si tratta di general festa, e di speciale solennità del Signore ». Faraon già si sente rimescolar la bile, montar la superbia, e, « così, amaramente risponde, così sia con voi, così vi ajuti il Signor vostro, com'io voglio darvi licenza di andar tutti, e fanciulli e giovani... E chi non vede, a chi non è chiara la rea vostra intenzione? No, questo non sarà mai. Andate voi altri uomini, gli uomini soli, a sacrificare al Signore: che già è poi questo solo che domandaste voi stessi ». Falso, Uditori, bugia: chè a questo solo mai non avean ristrette le loro inchieste Mosè ed Aronne. Ma a un re sdegnato chi dire oserà che mentisce? La collera del padrone costrinse i servi a scacciar subito dal cospetto di lui gli odiati ambasciadori. Ma non indugiò Iddio a vendicarli. Già comanda a Mosè di alzar la mano e la verga a chiamar su l'Egitto le minacciate locuste. Mosè ubbidisce, ed ecco all' alzarsi e allo stendersi della verga un vento caldo e brugiante, che partendo non so se dall'oriente o da mezzodì seguitò a soffiar forte tutto quel giorno e tutta la notte, e allo spuntar del domani ecco mena e trasporta entro l'Egitto un' armata di cavallette sì prodigiose

per numero e fors'anche per qualità e grossezza, che nè prima nè poi fu mai veduta la simile. Sparve affatto sotto sì grande ingombro il terreno. Ogn'erba è già divorata fino alla radice; divorato ogni grano e ogni seme; divorato ogni frutto, che qua e là su gli alberi lasciò la gragnuola; divorate le frondi, le cortecce, le gemme, i rampolli; tutto quel pò di verde che dopo quel primo guasto vedeasi in campagne, in pomieri, in orti, in giardini, tutto è consunto. Più trista e fiera immagine non fu mai di un orribile inverno. Non si estende il sacro Testo ad aggiugnere quel che facessero i voracissimi insetti nelle case e nelle persone. Ma l'acuto stridor delle penne svolazzanti per sale e per camere, il contaminamento de'letti delle mense de'cibi, il puzzo degli schiacciati e morti su pei pavimenti e le vie; e sopra tutto que' denti acutissimi, que' morsi rabbiosi appiccati alle guance agli occhi alle carni tutte degli uomini, troppo bastanti a trar sangue ad avvelenare ad uccidere, è ben da immaginarsi che strano concerto di tumulti di strepiti d'imprecazioni di strida avran levato in tutte l'egiziane contrade.

Ma quì pure, Uditori, niente più mostra la gravezza di questa piaga, che l'umiliazion nuova e il nuovo pentimento di Faraone. Quell'anima altera e disdegnosa non potè più resistere a quel flagello, e sottomettendosi pur nuovamente alla vergogna di domandar perdono ed ajuto, fa richiamare que' due che furono per lui discacciati, e da cui soli potea sperare soccorso. Al vederli, « che dirò, dic'egli tutto sommesso a Mosè e ad Aronne, che dirò? se non che ho peccato pur troppo; ho peccato contro il Signor vostro Dio, e contro voi stessi? *Peccavi in Dominum Deum vestrum et in vos.* Deh perdonatemi anche una volta, e pregate il Signor vostro che mi perdoni Egli pure, e tolga da me questa piaga che mi è vera morte. » *Sed nunc*

dimittite peccatum mihi etiam hac vice, et rogate Dominum vestrum, ut auferat a me mortem istam. Il buon Mosè, Mosè mansuetissimo, preso più da compassion che da sdegno, senza ripagarlo di alcun rimbrotto, ma modestamente accennando che farebbe il piacer suo, esce, prega il Signore; e già si leva in un punto un vento fortissimo occidentale, che tutto avvolgendo e portando seco quello sterminato esercito di cavallette, le spinse e cacciò a sommergersi e annegare entro il mar rosso e ne fe tal netto che ne'confin di tutto l'Egitto non ne rimase una sola. Che potea sperare, che potea bramar di più l'ingratissimo Faraone? Avrà egli dunque cuor sì malvagio da non corrispondere nè pur questa volta a tanta clemenza di Dio, da non piegarsi sotto l' onnipotente sua mano, da mancare alla fatta promessa? Lo ha pur troppo, Uditori. Deh! cosa è mai l'uomo!

Dunque siam da capo. Faraone è quel di prima, e non vuol più sapere di licenza, e di libertà al popolo ebreo. Venga adunque una nuova piaga, e per la sua qualità di tutte le passate più orribile e spaventosa; piaga che al mondo non fu giammai, piaga che forse non ha esempio se non nell'inferno. Tenebre, tenebre sì folte che si possan palpare, sì negre che per lume alcun non si vincano, sì forti che durino per tre intere giornate, ecco la nuova piaga che al nuovo divin comando, al nuovo alzarsi per man di Mosè della portentosa bacchetta, già vien giù scende su la terra tutta di Egitto. Poco, Uditori, poco è da stare su quistion fisiche, dove trattasi di un portento, e d' uno straordinario divin gastigo. Secondo il più comun sentimento costipazione e addensamento dell'aria, nuvole, nebbie, vapori e fumi caliginosi e crassissimi che l'aria tutta inzepparono, fur le cagioni effettrici di quella terribile scurità. Quindi il poter colle mani toccarsi ve-

ramente e palparsi, quindi il non lasciar penetrare alcun raggio di sole o di stelle per mancanza di acconcio veicolo, e il non poter per mancanza di acconcio pascolo accendersi o il subitaneo spegnersi d' ogni altro lume; quindi gli spaventosi effetti che dal sacro Testo si accennano, e che più a lungo, benchè a colori poetici, descritti sono nel divin Libro della Sapienza. Due il sacro Testo ne tocca, e furono, l'uno che niuno dappresso a se veder potea e scorgere il suo compagno, ciò che facilmente s'intende, e mostra la straordinaria densità delle tenebre; l'altro che niun si mosse dal luogo ove trovossi. Non già che le tenebre fosser sì dense da impedire il mutar de'passi, o che letteralmente abbia da intendersi quel che dice il libro della Sapienza, che una sola catena di tenebre tutti legava e fermava que'miseri al loro posto. Ma in mezzo a quel bujo orribile l'immaginazione alterata, gli umori sconcertati, una tetra malinconia, una gelida paura lor serrarono il cuore, agghiacciarono il sangue, istupidiron gli spiriti, impiombaron le membra, sicchè rimasero immoti. Aggiugnete gli spettri orrendi, le mostruose figure, che fra il guizzar di sanguigni lampi funerei si offrian loro allo sguardo; aggiugnete l'apprension vivacissima di presenti pericoli, di precipizj, di mostri, di brutte immagini di morte .... parea lor sentire per tutt' intorno fischiar serpenti, urlar lupi, ruggir lioni, ringhiar cani arrabbiati, e credean già di vedersegli incontro e di sentirsi afferrati dalle lor branche. Udiano, o così lor parea, precipitare e cader loro al fianco massi e macigni, e sol che dessero un passo credean già di avergli in sul capo: udiano rumor di ferri di ceppi e di catene; e l' eco frattanto dalle circostanti montagne ripercotendo ogni suono crescea a loro orecchi nell' aria il fracasso, e nel loro cuor lo spavento. Che più? Un legger vento fischiante tra fronda e fron-

da, un soave canto d'ucelli sonante fra ramo e ramo, il mormorio d'un'acqua scorrente fra sasso e sasso, una corsa di scherzanti animali, un muggito di bestie, un belato di armento raccapricciar gli facea svenire e tramortir di paura. Tutto effetto, dice il divino Scrittore della Sapienza, di quella sì negra sì lunga sì orrenda notte; ma più effetto d'una malvagia e agitata coscienza, che come sa di meritarli così sempre teme e s'aspetta fieri e funesti accidenti: *semper enim praesumit saeva perturbata conscientia.* Ecco la ragion vera per cui si dice in generale de'miseri egiziani, che nessun si mosse dal luogo suo; ecco qual'era quella catena di tenebre che gl'imprigionava legava e stringea al loro posto. Oh come, Uditori, io vorrei fra quelle tenebre potervi additare e render visibile infra tutti, o piuttosto come vorrei poterlo additare e render visibile a tanti suoi imitatori e seguaci, il capo degli empj, il superbo fiero indomabile Faraone! L'abbiam già veduto temere tremar palpitare sotto i tuoni i fulmini e la gragnuola: ch'egli è poi questo il vezzo ordinario di questi increduli e superbi spiriti: fuor di pericolo insultano bravano e sfidano la morte e l'inferno; ma a un tonar di cielo, a un traballar di terra, allo sgropparsi d'un turbine, in una tempesta di mare, su l'orlo d'un precipizio, muti pallidi sospirosi, per la loro viltà e codardia divengano altrui misero obbietto di compassione e di scherno. Or che sarà stato, Uditori, che sarà stato in quell'orrendo triduo di Faraone? Certo più che altri accecato da quelle tenebre, più che altri percosso nella fantasia e nel cuore da ferale perturbamento, più che altri straziato nell'anima da furie infernali per la coscienza e il rimorso di tanti delitti, io m'immagino di vederlo bianco e scontrafatto nella faccia, torbido e stralunato negli occhi, colle membra convulse e tremanti, colle chiome irte e sollevate in sul capo, freddo

stupido immobile .... O quanti siete nemici di Dio, vedetelo, e argomentate che sarà di lui, che sarà di voi, allorchè non a correggimento ed a pruova, ma a puro supplizio peserà su voi in eterno la destra implacabile del vostro onnipotente nemico.

Quella notte, che parve un secolo, finito il terzo dì alla fin terminò. Faraone tornato in vita, e ricovrati gli spiriti non tarda un' istante a far chiamare Mosè ed Aronne, che fra le tenebre di tutto il resto dell'Egitto goduto aveano in Gessen della più bella e ridente luce. Deh vuol egli forse rendersi al fine, e sottrarsi ad altri flagelli, ad altre piaghe? Par che si: dunque udiamolo. « Andate, più non vi ritengo, andate nel deserto e sacrificate al Signore: vi accordo ancora di condurre con voi fanciulli, giovani, e tutte le vostre famiglie. Mi contento che sol quì rimangano in pegno e sicurtà del vostro ritorno le vostre pecore e gli altri armenti ». « E come? rispose Mosè: non ci vorrai dunque dare le vittime e glì olocausti da offerirsi al Signore? Tutte, tutte affatto le nostre greggie verran con noi; di queste non ha da rimaner quì nè pure un'unghia. Tutte ci bisognano al culto del Signor nostro Dio, massimamente perchè non sappiamo, nè il saprem finchè là non saremo arrivati, quali e quante vittime Egli voglia da noi sacrificate». Più non ci volle, perchè Faraon tornasse su le furie. Chiaro parendogli per tal risposta che si pensava di abbandonar affatto e per sempre l' Egitto, fremè, e acceso di collera, « togliti, gridò, togliti di qua, parti, e ti guarda dal ritornar più mai a riveder la mia faccia. Qualunque volta tu mi ricomparisca innanzi, sappilo, o indegno, subitamente morrai ». E Mosè: « sia pur così, replicò: quant'è da me, non ti recherò la molestia di rivederti mai più. Ma ... » Quì ci è d'uopo, Uditori, d' interrompere, e di riserbare a domani la nuova minaccia, e l'effetto fatale che ne seguì. Riposiamo.

La lunga e orrenda notte egiziana è vera immagine, Uditori, di quella più trista e spaventosa notte in che tennero già per più secoli avvolto il mondo le folte tenebre della idolatria e della dominante universal corruzione. Era promesso, dovea sorgere, e ansiosamente aspettavasi il Sol di giustizia dissipator dell' ombre funeste, e apportator di chiarissima superna luce. Ma chiaro sole non sorge che annunziato e preceduto non sia da lieta aurora. Oh spunta dunque deh nasci, o Aurora propizia, o più d' ogn' altra lucida e bella, o più d' ogn' altra aspettata, o più d'ogn' altra annunziatrice di gaudio, e consolatrice delle umane speranze! Eccola, Uditori cristiani, e questo dì ce ne riconduce e ricorda l' avventuratissimo istante, eccola sotto il ciel fortunato della Giudea spuntare e nascere a rallegrare il mondo questa bellissima e sospiratissima Aurora: ecco nasce l' apportatrice del divin Sole, nasce l' augusta Figlia di Gioacchino ed Anna, nasce Maria! Deh onde nasce, qual nasce, a che nasce? Onde nasce? dagli antichi lombi magnanimi degli Abrami, degl' Isacchi, e de' Giacobbi: ferve nelle sue vene il sangue di David: ella è figlia di re, progenie di patriarchi, germe di eroi? Deh? Che dico? Creata nella mente Divina innanzi allo spuntare dei secoli, primogenita dell'Altissimo infra tutte le creature, conceputa e posseduta dal suo Signore prima che il mondo fosse e il cielo e la terra e gli abissi e il mare e i monti e i colli e le fonti, si vanta Ella stessa di aver dal seno dell' eternità la gloriosa sua origine, di aver dal seno di Dio i suoi gloriosi principj. Qual nasce? O quanto pura, o quanto bella! Pura fino dal primo istante dell' esser suo da ogni macula da ogni neo da ogni adombramento di colpa ella nasce col piè di latte su la schiacciata testa dell' infernal dragone che non ha potuto spruzzarla del suo veleno. Bella per vaghezza, per

copia, per varietà immensa di celestiali ornamenti, ella nasce ricca di tanta grazia e di tanta santità, di quanta niuna mai nè umana nè angelica creatura, anzi pur tutte insieme le più sante umane ed angeliche creature ricche non furono al termine della lor vita. A che nasce? Ah ella nasce ad esser Madre di un Dio, di un Dio Riparatore e Salvator del mondo perduto. Ella nasce ad essere la Tesoriera delle grazie divine, la Dispensatrice di tutte le divine misericordie; l'Avvocata nostra, la nostra Madre, la Signora nostra, la nostra Regina, l'Imperadrice sovrana del cielo e della terra. O benedetto adunque benedetto il punto in che nasce. Benedetta la Divina bontà che a noi la dona! Benedette le viscere che a noi la produssero!... Bambina augusta, accettate pietosa i nostri omaggi, le nostre benedizioni, i nostri prieghi! O Maria, o vita o dolcezza o speranza nostra, deh a noi volgete que' sereni misericordiosi occhietti, deh a noi stendete quelle candide graziose manine... O Mani, o Mani adorate, che ci han da trarre da questo esilio, da questa valle di lagrime alla nostra beata Patria, ad una suprema ed eterna felicità!

LEZIONE XI.

Adhuc una plaga tangam Pharaonem et Aegyptum. Es. c. 11.

S'ella è scortese ingiusta e dannabile curiosità il voler tntte indagare e sapere le ragion delle cose che son dal libero volere altrui dipendenti; lo è in particolar modo, Uditori, il portar le indagini le interrogazion le ricerche su le operazioni e i consigli della Divinità. Chi sa, riveriti Ascoltatori, quante volte nell' udire le molte e grandi cose finor da me ragionate a talun di voi sarà sorto nell' animo il prurito e l'uzzolo d'interrogar di cercare deh perchè mai, perchè questo, perchè così, perchè non piuttosto . . . ? Deh non andate più oltre, chè io non saprei forse altro rispondervi se non questo: perchè così piacque a Dio. Perchè invece di tanti miracoli per liberar dall' Egitto il suo popolo, non ne ha fatto un solo, o di farlo partire invisibile, o di assiderar mani e piè a chi volesse inseguirlo ed arrestarlo? Perchè così piacque a Dio. Perchè volle per ciò da Faraon la licenza, Egli che pur dichiaravasi solo padron del mondo, e solo signor del suo popolo? Perchè così piacque a Dio. Perchè valersi di tanti colpi e di tante piaghe che già prevedea che non avrebber potuto piegare e vincere il cuor durissimo di Faraone? Perchè così piacque a Dio.

Perchè quella piaga, che sola dovea strappar dal tiranno il domandato consenso, la riserbò all'ultimo...? Perchè così piacque a Dio. Perchè...? Fermate, o indiscreti, se pur qui siete; e invece di domandarne ragione, rispettate e adorate i consigli di un Dio, che tanto più a noi si cuopre e s'asconde quanto più stendiam le audaci mani a squarciare il sacro velo ricopritor della sua imperscrutabile Maestà. Dunque la decima piaga di che vi parlerà l'odierna lezione, è l'ultima con che Iddio tentar vuole anche una volta l'animo del re ostinato: nè io già so dirvi, Uditori, se sia l'ultima appunto perchè riuscirà all' inteso effetto, o sol per la grande irrepugnabil ragione, che così piacque a Dio. Gran lutto per una, e gran festa per l'altra parte faran di questa lezione un misto di cose, siccome io credo, ad ascoltar dilettevole. Incominciamo.

Parlando jersera dell' aspro e fulminante congedo dato da Faraone a Mosè lasciammo interrotta la risposta data da Mosè a Faraone. Ci bisogna dunque sapere, che Iddio avea già prevenuto Mosè, che una piaga ancora e non più scaricata Egli avrebbe su Faraone (e gli disse qual' era) appresso la quale Faraone avrebbe alla fin conceduta la sì contrastata licenza, anzi egli stesso forzerebbe e affretterebbe gli ebrei a partir dal suo regno. Dunque Mosè prima di togliersi dal cospetto del re, « io, gli aggiunse, io me ne vò; ma senti prima ciò che per le mie labbra ti minaccia e ti predice il Signore. Nel mezzo d' una notte, e questa notte non è lontana, io, dice Dio, entrerò nell' Egitto a compiere una mia tremenda vendetta. Traverserò per tutta l'estension sua il tuo regno, e nel tempo medesimo percossi dalla mia spada cadran morti tutti i primogeniti delle famiglie, incominciando dal primogenito di Faraone fino al primogenito della schiava condannata a volger la macina: e insieme coi primogeniti

nmani cadranno morti altresì i primogeniti degli animali. Il clamor sarà grande in tutto l' Egitto, e tale che non fu il simile mai in addietro; nè per lo avvenir mai sarà. In tanta strage egiziana tutto sarà salvo in Gessen presso il mio popolo, dove nè in casa d'uomini, nè in istalla d'armenti non guairà un cane; affinchè conosciate con quanto miracolo da tutti gli egizi io divida e distingua i figli d'Israele. Così, (seguia Mosè) così o Faraone ti parla Iddio, e così avverrà senza fallo. I tuoi ufficiali, i tuoi grandi, questi medesimi che qui ti fanno corte e corona, si abbasseranno a venir verso me, si affretteranno a parlarmi, non isdegneran d'inchinarmisi, e di pregarmi umilmente dicendo, deh esci, deh parti, tu e tutto tutto il popolo che ti è suggetto: e così pregati e pressati da voi medesimi noi partiremo ». Disse Mosè queste parole ultime in aria fiera, e ben sapendo che colle sue minacce battea invano su un cuor di pietra, gittando dagli occhi lampi di giusto sdegno da Faraon si partì: *et exivit a Pharaone iratus nimis.*

Lasciam per poco, Uditori, lasciamo anche noi con Mosè quella corte rea nel suo perturbamento, e udiam frattanto ciò che al suo servo prescrive il pietosissimo Iddio per preparare il suo popolo alla partenza, e per salvarlo dall' orribile strage agli egiziani primogeniti minacciata. Gli comandò da prima che mandasse generale avviso a tutti i suoi, che innanzi di abbandonar le lor case tutti chiedessero dagli egiziani, gli uomini da lor vicini, le donne dalle loro amiche, per la ceremonia da celebrarsi vasi d' argento e d' oro, ricche vestimenta, e preziosi arredi d'ogni maniera: e promettea che avrebbe loro fatto trovar tanta grazia e tanto favor presso il popolo d'Egitto, che ben di buon grado avrebbe loro somministrata in prestanza ogni cosa. Appresso che ordinasse a tutti gli anziani, o padri di fa-

miglia di scegliere e metter da parte nel decimo dì di quel mese, un aguel maschio di un anno, e senza macchia, o in mancanza di agnello un capretto. Nel dì quattordicesimo su la sera lo scannassero in sacrificio al Signore, e scorticatolo lo arrostissero tutto intiero col capo, colle gambe, e cogli intestini; e tutti colle loro famiglie in abito da viaggio, colle vesti raccolte alle reni, coi calzari a' piedi, e col bastone alla mano sel mangiassero e divorassero in gran fretta, a significar che quella era la pasqua, ossia il passaggio del Signore. E perchè quel passaggio fosse a ruina de'soli egiziani prendesser del sangue dell'agnello svenato, e con fascetto d' isopo ne tingesser gli stipiti e l' architrave degli usci di tutte le case dove si sarebbe fatta la cena. « In quella notte medesima, disse Dio, io passerò fieramente per tutto l'Egitto, e colpirò di morte i primogeniti tutti degli uomini e degli animali; e con questo farò solenne vendetta come de'protervi egiziani, così delle stolide divinità che con tanta offesa di me vero Dio son da costoro adorate. Ma il sangue della vittima, di che saran tinte le porte delle vostre case, sarà per tutto Israele segno di sicurtà e di salvezza. Vedrò quel sangue, e sospenderò il colpo della mia spada, e trapassandovi vi lascerò esenti dalla piaga sterminatrice. *Videbo sanguinem, transibo vos, nec erit in vobis plaga disperdens* ». Questi ed altri ancor più minuti divini ordinamenti fur tutti con gran fedeltà e con non minore allegrezza mandati ad effetto dai figli d'Israele. O Dio! Non parea lor vero che fosser già già per uscire dalla fornace ferrea dell'Egitto, chè tale appunto chiamò Iddio la lunga e crudelissima lor servitù.

Ma fra tutte le cose ordinate ben è da credere che più volontieri eseguisser la prima, cioè di spogliar con bel garbo gli egiziani delle robe lor più preziose per arricchire se stessi. Nel che allontanate di grazia, Udi-

tori, ogn'idea d'ingiustizia e di frode. Qualunque avvocato basterebbe forse a difender gli ebrei da ingiustizia e da furto a titolo di compenso. Ah tanti travagli durati da que'miseri, tanti sparsi sudori, tante e sì grandi opere fatte in benefizio di tutto l' Egitto senza averne altra mercede che di durezze di strapazzi di battiture, potean ben meritare a tutto rigor di diritto non che quello ma un compenso maggior d'assai. Frode poi ed inganno non vi fu veramente; perchè se è pur vero che quelle cose chiedessero in presto, come certamente di darle intesero gli egiziani, è ben da supporre che quanto a sè avranno avuta l' intenzione di renderle, quando ciò per lor si potesse, e' non si opponesse un divino comandamento. Ma la più decisiva e ad ogni altra ragion superiore fu, non v'ha dubbio, l' autorità il volere l' ordine di quel Dio che padrone ed arbitro supremo di tutte le cose può a suo grado a chi vuol toglierle, e darle a chi vuole. Sicuri così in coscienza, e liberati da ogni scrupolo, e trovando negli egiziani tutta la prontezza, e tutto il favore, che promise Iddio, a fornirli di quanto loro occorrea (e questo, com'è naturale, per essere al più presto liberati da tanti flagelli) immaginatevi, Uditori, se gli ebrei avran saputo ben domandare, e se avran lasciata indietro cosa che lor piacesse. Gli uomini avran certo fatta la parte loro singolarmente riguardo a'vasellami preziosi d'argento e d'oro. Ma le donne, oh le donne, le giovani, le fanciulle chi può dir con che avidità con che smania con che larghezza di cuore avran gittato gli occhi e le mani su le vesti più belle, su le stoffe più ricche, su i più fini e leggiadri arredi, su le smaniglie su le collane su i vezzi di perle e di gemme .... miracolo che non venisser fra loro a capelli per esser le prime a scegliere a ghermire a portar via. Ma no: che in quella allegrezza per servir meglio al voler di Dio e

al comune interesse forse l'una l'altra animava a far come meglio il potesse un buon bottino.

Ma già dietro all'ordine di Mosè ecco da tutti i dintorni e da' più rimoti luoghi della terra di Gessen muovono le israelitiche famiglie seco menando e portando ciascuna quanto avea di animali e di arnesi, e detto addio alle antiche abitazioni (ahi quanto e da quanto tempo bagnate dalle lor lagrime!) si ragunano come in luogo di centro e di unione in Ramesse, città essa pure appartenente a Gessen, e, come già in addietro si disse, lunga e sudata opera delle lor mani. La città, i borghi, i circostanti villaggi, e fors' anche i campi, e le praterie d'intorno ribollian di gente ebrea. Arrivata la sera del quattordicesimo dì, tutte le famiglie secondo il prescritto fecero l'immolazion dell'agnello, e la cena; e spruzzarono del sangue dell'agnello gli stipiti e gli architravi delle porte; aspettando forse non senza ansietà ciò che avvenir dovesse in quella notte medesima degl'infelici egiziani. La notte giunse al suo mezzo, e in Egitto tutto era calma silenzio e sonno. Forse più non temeasi; e per essere trascorso alcun dì o più non si ricordava o credeasi già andata in fumo la minaccia di Mosè. Quand' ecco cala dal Cielo la spada vendicatrice, e per mano di Angioli sterminatori sparsi per tutte l'egiziane contrade scaglia gl'irreparabili colpi su tutte le vittime segnate dall' ira di Dio. Giacceano queste in braccio al sonno, e come narra lo spirato Scrittore del libro della Sapienza, funesti sogni, e visioni orribili lor si paravano innanzi a mostrare il colpo fatale, che soprastava a' lor capi, e insieme la cagion rea che le condannava a perire. Il real primogenito, i primogeniti d'ogni illustre famiglia, i primogeniti d'ogni più bassa schiatta, insieme co'primogeniti di tutti gli animali furon colpiti. Alcuni al primo colpo non morti si gittaron del letto e semivivi per la casa

furiosamente correndo l'empiean tutta di orrore, e disperatamente gridando, che morian vittime della tirannia egiziana contro gli ebrei, esalavano fra convulsion tormentose l'estremo sospiro. Non vi fu forse casa che non avesse il suo morto, e quello appunto ch' era la speranza e il sostegno della famiglia. Oh chi narrerà lo scompiglio il tumulto il lutto di quella notte tremenda? Chi le strida i gemiti e gli urli, di che sonava funestamente ogni tetto? Piena, più che altro, d'altissimo duolo e compianto era la reggia; e più che altri angoscioso gemebondo smaniante per la tragica morte del primogenito suo Faraone infelice. Mandasse egli incontanente a chiamare, o, come altri crede, corresse egli stesso senza aver più riguardo alla dignità sua e alla sua passata alterezza, a trovare Mosè ed Aronne, « deh sorgete, lor dicea affannoso, sorgete, affrettatevi, partite subito da me e dal mio popolo voi e tutti i vostri; recatevi dove più vi aggrada a sacrificare al Signore; prendetevi e menate pur tutti tutti gli animali vostri e gli armenti come chiedeste: ma almeno deh! nel partire vi piaccia di benedirmi, e colla vostra d'implorar sopra me la benedizione di Dio ». O Faraone! e tu se' pur desso? Sì cangiato e diverso da quel che fosti finora? Beato, se tal ti serbi! Insieme con Faraone già sono in folla d'attorno a Mosè e agli ebrei gli egiziani: e « su via, diceano, per carità fate presto, partite, uscite dalla nostra terra; perchè, miseri noi, niente niente che qui vi restiate, siam tutti morti ». E ben mi figuro che si saran proferti essi medesimi e inframessi a dar loro mano ed ajutarli a raccogliere le cose loro, a far bagagli e fardelli, a caricar carri e sommieri, a porre in ordine e in movimento ogni sorta d'animali e d'armenti. Tanto è vero che non v'ha poi cosa che tanto valga ad aprir gli occhi e a metter giudizio nella testa degli uomini quanto le disgrazie e il timor della propria distruzione!

Dunque con universale contentamento e degli uni e degli altri il popolo degl' israeliti è già sul punto della gran dipartenza. Fu tanta la fretta che lor venia fatta che tempo non ebbero nè di preparare e cuocer vivande, nè di lievitar la farina che seco portavano per farne il solito pan fermentato; e bisognò contentarsi per quella occorrenza di cuocere parte della pasta già fatta sotto la cenere, e farne focacce azzime: e la pasta restante l'avvolsero e legarono entro certe fogge di mantelli che si caricarono sopra le spalle. Io non credo, Uditori, che somigliante spettacolo si vedesse al mondo giammai. La trasmigrazione tutta ad un tempo di un popolo di due in tre millioni fra uomini e donne, vecchi, fanciulli, e una gran turba di schiavi, di stranieri, e ancor di egiziani che loro vollero esser compagni; con immensa quantità di animali e bestiami d' ogni generazione; coll' incalcolabile salmeria delle provigioni da bocca, e di tutti i fornimenti ed arnesi di persone, di case, e di campagne, con tutto quel di più che vi aggiunse lo spoglio di tanta preziosa egiziana suppellettile: e di tanto apparato, di tanto ingombro, di tanta moltitudine di persone e di cose un corpo solo, un solo tutto nelle sue parti ordinato, mosso di concerto, indirizzato a un solo termine . . . deh quando fu mai esempio simile al mondo? e quanto a sì grand' uopo non bisognava la mente, il senno, il consiglio di un capo e di un condottiero sovranamente illuminato e spirato, qual' era un Mosè? Tutto fu ordinato a maniera di grand'esercito: chè appunto il sacro Testo chiama quella gran turba col glorioso nome di *esercito del Signore*: *Quibus expletis egressus est omnis exercitus Domini de terra Aegypti.* Il nerbo e la forza di questo esercito formavasi di niente meno che di secento mila uomini tutti al di sopra de'venti, e al di sotto de'cinquant' anni. Grandi avvenimenti, gran fatti, gran battaglie vittorie e

conquiste son dunque da aspettarsi, Uditori, da tanta armata, e armata protetta e favorita cotanto dal suo supremo Signore, dal Dio degli eserciti. Egitto, terra barbara, terra ingiusta e tiranna; ergastolo di lunga servitù dolorosa, ma teatro insieme delle più luminose divine vendette, Egitto, addio. Noi con tutto Israel ti lasciamo per non rivolgerti più che uno sguardo solo, uno sguardo a quell'estrema follia che trarrà il tuo re, i tuoi grandi, i tuoi forti a quell'orribile abisso, che già già apre le fauci per ingojarli. Respiriamo.

Non mi è lecito, cristiani Uditori, trapassar così leggermente, senza formarvi sopra alcuna utile riflessione, la ceremonia e il rito, che udiste nella lezione prescritto da Dio e praticato dal popolo per non essere avvolto nella sanguinosa strage degli egiziani. Quel nome di Pasqua, che significa passaggio, cioè il passaggio che fe Iddio colla nuda e fulminante spada per tutto l'Egitto, e ciò quasi a salti, lasciando intatte le ebree famiglie, quell' agnello immolato, e quel sangue spruzzato a segnal di salute su le porte delle israelitiche case, vi richiamano forse alla mente i grandi e augusti misterj, di che quelle ceremonie e que' riti furon figura. A toccarne sol la sustanza, ben sapete con qual furore e con quanta strage, più assai che di corpi, d'anime umane scorresse già sùl mondo prevaricatore la giusta punitrice ira di Dio. Venne alla fin la pienezza de' tempi, e venne spontaneo a farsi immolare e sagrificar su la Croce l'immacolato divino Agnello, l'Agnello espiator de' peccati del mondo, l'incarnato Figlio di Dio, il nostro misericordiosissimo divin Redentore. Il suo Sangue versato dalle straziate sue vene placò l'ira del Padre, sospese i colpi della spada vendicatrice, e fu per gli uomini prezzo pegno e segnale di sempiterna salvezza. Ma questo Sangue divino non salvò, non salva, e non salverà mai, o Fedeli, se non

chi di Lni si giova e profitta, se non chi presenta agli occhi di Dio non già la materiale sua casa, ma l'anima, l'anima sua di quel Sangue segnata, aspersa, e impreziosita. Questo preziosissimo Sangue ben sapete che a noi si offre, a noi si dà, viene a mondare a imporporare a divinizzar le nostr' anime ne' salutiferi sagramenti, e in quello singolarmente in che unito al Corpo all'Anima e alla Divinità si contien realmente e in sustanza il Sangue di Gesù Cristo, voglio dire nell'augustissimo Sacramento Eucaristico. In questo divin Sacramento non sol quel Sangue prezioso vien realmente ad unirsi all' anime nostre qual pegno infallibile di salute e di vita, ma sorge ogni dì da'nostri altar sacrosanti in un col divino sacrificato Agnello ad offerirsi al trono dell' Eterno, e a domandar con possenti grida di misericordia e di amore la remission de' nostri peccati, e l'esenzion nostra dai flagelli e dai colpi della vendicatrice eterna Giustizia. Anime redente e salve dal Sangue di un Dio, eccovi adunque i grandi mezzi di partecipare in effetto dell' inestimabile immenso bene per questo Sangue divino a voi procacciato. Omaggi di fede di fiducia di gratitudine, adorazioni ossequj lodi preghiere al Sangue di Gesù Cristo, e sopra tutto una divota frequenza a riceverlo in voi all'Eucaristica Mensa, e ad offerirlo per voi nell'Eucaristico Sacrificio, vi faran di quel Sangue un riparo uno scudo una difesa certissima da ogni piaga sterminatrice: *Videbo sanguinem, et transibo vos, nec erit in vobis plaga disperdens.*

LEZIONE XII.

Dominus autem praecedebat eos per diem in columna nubis, et per noctem in columna ignis.
Es. c. 13.

Bella e gioconda cosa è il viaggiare, Uditori, e tanto quanto è bello e giocondo il vedere nuovo ciel nuove terre e genti e luoghi e fogge e costumi infra lor diversi, e lontani forse da quelli a che abbiam da gran tempo abituato lo sguardo. Ma questo diletto come avvien sovente che turbato sia o interrotto, se non dall' incontro, dal pericolo almen di que' mali disastri ed incommodi, a cui d' uopo è che ogni viaggiator s' avventuri? E prescindiamo pur, se vi piace, da quel pericolo, che a cristiano animo è il più da temersi, cioè che viaggiando d'ordinario si scapiti assai nello spirito, e nel sempiterno interesse: mentre distratto e perduto in tanti nuovi e moltiplici mondani obbietti chi viaggia per terra perde facilmente di vista il viaggio che frattanto dovrebbe far verso il Cielo. Ma chi non sa i molti sinistri e improvvisi accidenti che per quanto altri siasi di mezzi, di comodi, e di commendatizie fornito incoglier possono, e incolgon di fatti a chi lontan dalla patria dalla casa da' suoi, trovando va luoghi inospiti, deserte vie, perigliosi guadi, precipitosi diru-

pi, avverse stagioni, disagiati alberghi, incontri e avventure per lo men di noja di angustia di timor di spavento? Beato pertanto e sol beato chi viaggia sotto l'ombra e la protezion dell'Altissimo; e molto più chi a viaggiare è condotto o dal santo fine di cercare il servigio e la gloria di Dio, o dall'espresso volere e comandamento di Dio! Così viaggiò un Abramo, così un Giacobbe, così un Tobia; così tutto il gran popolo che abbiam già veduto messo in assetto e sul punto di partir dall' Egitto per passare colà dove lo chiamava e guidava una divina amorosissima Provvidenza. Va egli, e chi nol prevede? va incontro a strane avventure, a durissimi intoppi, a cimenti terribili: ma che temer, se ha seco e per se il suo Signore il suo Dio, che (com' Egli stesso si esprime) non pur lo guida ma il porta su le sue spalle a quella guisa che un'aquila di robuste ali porta per l'aria da luogo a luogo sul dorso gli amati suoi polli? Moviam dunque, Uditori, con franco e sicuro animo, moviam con lui: chè il viaggiare così non ha da costare a voi altro incomodo se non di que' pochi passi che la vostra pietà vi fa dare per quì raccogliervi a udire la sacra Storia. Il segno dello spiccarsi è già dato; seguiam seguiamo, Uditori, senza più indugio cogli sguardi e coll'attenzion nostra il popol di Dio, e le nuove cose che già ci si parano innanzi a nostra nuova salutare istruzione. Incominciamo.

Dopo quattrocento e trent'anni che secondo la più antica e comune sentenza voglionsi noverare dalla vocazion di Abramo alla terra di Canaan, ma secondo una più moderna e forse più fondata opinione incominciarono dalla discesa del patriarca Giacobbe con tutti i figli e nipoti suoi nell'Egitto; e dopo un secolo di dura crudele insopportabile servitù; i figli d' Israele di settanta, ch'entrarono nell'Egitto, prodigiosamente cresciuti nell' atto di uscirne fino a più di due milioni

d'anime; divisi in tribù ch' eran dodici secondo il numero de' dodici patriarchi, e ciascuna tribù divisa nelle sue case, e ciascuna casa nelle sue famiglie; accompagnati da gran numero di stranieri parte schiavi e parte proseliti: ecco dietro all' ordine, e al cenno del gran condottiero e capitano Mosè prendon le mosse dalla città principale della terra di Gessen, cioè da Ramesse, dove tutta quella gran turba erasi già da qualche dì ragunata; e indirizzano il passo alla volta della promessa da tanto tempo e tanto sospirata Cananitide. Per disposizione ammirabile di Providenza non vi avea fra tanta gente un infermo. Una florida sanità, e più che questa la consolazion, la speranza, l' immaginazion rallegrata da tanti e presenti e futuri faustissimi obbietti, e l'universale scambievole congratularsi eccitarsi animarsi con lieti evviva e con voci di benedizione e di laude al lor pietosissimo supremo Liberatore infondeano a tutti e negli animi e nelle membra una forza e un vigore maggior d' assai di quel che portassero la complessione, il sesso, e l'età. Spuntavano i primi albori del dì, e certo in addietro loro non parve mai sì bella l'aurora, sì lieto e lucido il sole. L'ordine del marciare di sì gran corpo, e di tanta multitudine di persone e di cose fu certamente per la sapienza di Mosè qual conveniasi ad evitare ogni confusione e scompiglio. Credesi che a ciò non bisognasse men dello spazio di dieci delle nostre miglia. Dice la nostra Volgata, e dicono il medesimo altre versioni, che gl' israeliti si partirono armati, e ciò ben vuolsi intendere de' capaci di portar l'armi, ed erano, come si disse, secento mila: ma forse per la difficoltà di ritrovare armi per tanti pretendono alcuni che la voce del Testo originale *Kamuscim* sia da prendersi nel letterale suo senso, che è *a cinque a cinque*, o, come altrui piace, *succinti alla quinta costa*. Intendasi adun-

que pur, se si vuole, che procedeano agguisa di armati a cinque a cinque, o che cinti eran tutti alla maniera de' viaggiatori. Ma qual difficoltà a credere che anche prima armi avessero nelle lor case le famiglie più oneste; che altri dietro all'avviso di aver presto a partire se ne fornisser per compera; che altri ne prendessero in presto dagli egiziani? Armi ebbero certamente non guari dopo nella battaglia che sostennero contro gli amaleciti, e io ben credo che non avran potuto provvedersene allora, o fabbricarsele nel deserto. Insomma uscirono, come già, se vi ricorda, avea fin da principio promesso il Signore, uscirono dall'Egitto qual vittorioso esercito trionfante. Un tenero e mesto ma ben commendevole e caro ufficio di fedeltà di gratitudine e di pietà parentevole compieasi intanto, Uditori; e questo era il trasportar fra onorato e religioso convoglio dal profano Egitto al sepolcro de' padri loro le venerande ossa del patriarca Giuseppe, e quelle altresì, come comunemente si crede, degli altri patriarchi e capi delle dodici tribù d' Israele. Giuseppe ne volle già giurata promessa, e fin d'allor profetando che Iddio avrebbe un dì visitato il suo popolo e ricondottolo nella terra di Canaan, previde sospirò e affrettò co' suoi prieghi questo dì fortunato in che sarebbe portato a ricongiungersi colle ossa e le ceneri ai cari autori della mortale sua vita, a'quali andava allora ad unirsi sol collo spirito. Anche più lieti per aver seco così preziosi depositi gl' israeliti camminavan tutti verso la terra promessa. Ma per qual via? Parea ch'esser dovesse per la più corta e diritta; cioè a ponente di Ramesse verso il paese de' filistei frontiera della terra di Canaan. Ma altro era il divisamento di Dio, il quale avea già ordinato a Mosè, che piegasse all'oriente, e guidasse il popolo al deserto per la via che mena verso il mar rosso. E perchè ciò? Basterebbe il rispondere,

come si disse altra volta, perchè così piacque a Dio. Ma quì Dio stesso si degna, Uditori, di manifestarcene la ragione. Il condurre il popolo al paese de' filistei era il medesimo che condurlo a una lunga e perigliosa guerra; chè forte assai e per uso assai bellicosa era la nazion filistea. Ora in sì pochi dì non potea il popolo ebreo trovarsi a sì duro incontro assai preparato; e quindi sarebbe caduto d'animo, e preso da spavento si sarebbe forse pentito del viaggio intrapreso, e forse rivolto avrebbe il pensiero a ritornarsene in Egitto: chè alla fin fine gli era men male portare il giogo egiziano che morir fatto in pezzi dal ferro de' filistei: *Reputans* (il testo è chiaro) *ne forte poeniteret eum, si vidisset adversum se bella consurgere, et reverteretur in Aegyptum.* Tanto riguardo, o Fedeli, ha Iddio pietoso alla nostra debolezza, e tanto colla sua adorabile Provvidenza procaccia quant'è da se di tenerci lontani da que' pericoli a cui prevede che mal regger saprebbero le nostre forze! Ma che? E non potea egli dopo aver tanto fatto, non potea venir loro in soccorso colla onnipotente sua destra, con quella destra... potea certo: ma i miracoli Iddio gli fa quando vuole, e di legge ordinaria non gli vuol fare quando si può per naturali mezzi e pei provvedimenti dell'umana prudenza evitare un pericolo ed ottenere l' intento. No: non isperiamo, o Cristiani, i soccorsi superni in quelle spirituali battaglie, in quelle tentazioni a cui ci esponiamo spontanei di nostro capriccio. Egli è allora della gloria Divina l'abbandonarci a noi stessi, e farci provar gli effetti della nostra baldanza e presunzione.

Che avesse Iddio anche altri fini nel condurre il suo popolo per la via del deserto, lo vedremo in appresso. Andava intanto comodamente inoltrando quella gran turba finchè giunse a Socot luogo fissato per la seconda sta-

zione, se poniam per prima quella di Ramesse. Fu in questa stazione che Iddio giusta l'usato rivelandosi al suo Mosè gli rinnovò la legge della perpetua celebrazion della Pasqua colla immolazion dell'agnello, e coll'uso degli azzimi, e gli diè l'altra della consecrazione che volea gli fosse fatta in perpetuo di tutti i primogeniti sì degli uomini che degli animali. Per queste due leggi intese Iddio che rimanesse continua, e sempiterna nel popol suo la memoria della portentosa di lui liberazione dalla servitù dell'Egitto, e dalla sanguinosa strage degli egiziani primogeniti: e « quando, dicea Iddio, quando v'interrogheranno i figli vostri, che sono mai queste leggi, queste feste, e queste ceremonie? sono, risponderete, un monumento un segnale della nostra eterna gratitudine inverso Dio pel gran beneficio di averci un dì liberati con mano forte da grandi sciagure; e quì ricorderete loro l'Egitto, Faraone, tutto quel che soffriste, e tutto quello ch'io feci di maraviglie e portenti per punire e distruggere i vostri oppressori, e per salvar voi e proteggervi e condurvi in fine alla terra di promessione ».

Ma già da Socot, dove tutta in riposo si è passata la notte, d'uopo è riprendere il viaggio inverso Etam, città situata all'estremità del deserto non lungi dal mar rosso, su i confini dell'Egitto, e dell'Arabia Petrea. Quì è, Uditori, dove la sacra Storia incomincia a metterci in vista il nuovo sorprendente prodigio, o piuttosto i molti prodigj in un solo, che per quarant'anni continui accompagnò nel deserto il popol di Dio. Facilmente intendete che io passo a parlare della prodigiosa colonna, che Iddio fe apparire nell'aria, per darla a compagna a guida a ristoro a difesa del prediletto suo popolo. Maravigliosissimo tratto di supernal Provvidenza, testimonio il più luminoso della paterna Divina protezione, di cui con sensi ed accenti di altissima ricono-

scenza è parlato in più luoghi delle divine Scritture. Era questa una nuvola, chè tale quasi in ogni luogo la chiamano le sacre carte, foggiata a guisa di colonna, somigliante all'altre nuvole nella materia, e nel colore ora candido ed ora oscuro secondo che meglio occorrea; ma differente per la densità e consistenza maggiore, per l'altezza sua superiore a tutta la region delle nubi, e per la costante figura di colonna che mirabilmente servia al divino provvidissimo intendimento. Conciossiachè prima proprietà o primo suo ufficio esser dovea di segnar la via e il modo di procedere ch' era da tenersi in quel lungo viaggio. La via ordinaria dall' Egitto in Canaan era battuta e conosciuta abbastanza; ma non così la via per mezzo al deserto per cui volea Iddio guidare il suo popolo; tanto più che in que'piani vastissimi orme e vestigia di viaggiatori non restano impresse per la mobilità delle arene agitate spesso e sconvolte dal soffiar forte e diverso de'varj venti; ond'è che i viaggianti per quelle arenose solitudini, non altrimenti che i naviganti per mare, han bisogno talora di strumenti che quasi bussole indicanti i punti cardinali del cielo e le intermedie regioni possano indirizzarli e condurli al termin voluto. Moveasi adunque la nuvolosa colonna, e precedendo il grand'esercito israelitico seco e dietro sè lo guidava. Ma da qual forza era ella mossa? Forse dalla virtù motrice di tutti i corpi celesti? No, ch'ella punto non appartenea al nostro mondial sistema; e senza servire a suoi fini stata sarebbe dal comun movimento celeste rapita in giro. Forse per impulso di venti o d'altre naturali cause? No, chè così irregolari e fortuiti, non adattati e razionali com'erano, stati sarebbero i suoi movimenti. Imperciocchè stando a quel solo ch'era ordinario e continuo essa moveasi e si ponea alla testa di tutta la turba quand'era da levare il campo e marciare; e quand'era da far alto e

restare, fermavasi, e retrocedendo sul mezzo del campo quivi si tenea quieta ed immobile, finchè durava il tempo del riposo o della dimora. Da qual mano adunque, Uditori, da che intelligenza era ella sì ben regolata? La sacra Storia ci toglie ogni dubbiezza col dirci chiaramente e più volte che in quella nube o colonna vi era l'Angiolo dell'eterno. Un Angelo adunque la movea e regolava a suo grado, o a dir meglio secondo il volere e il comandamento di Dio. Così una maraviglia sola fa cessar tutte l'altre, perchè è ragion sufficiente d'ogni altra maraviglia. Nè io già credo, Uditori, che verrà quindi alcun peso alla vieta e rancida opinion di coloro che tutti i movimenti celesti volean che fossero opera di mani angeliche, e che a ciascun di que' lucidi corpi, che veggiam sì ordinatamente rotare su i nostri capi, deputato fosse a motore e regolatore uno spirito celestiale: opinione che ben torrebbe d'impaccio tanti ingegnosi e laboriosissimi ricercatori delle fisiche naturali cagioni; ma che oggidì appena vuol tollerarsi da ragionante intelletto. Ma nel fatto della colonna di che parliamo tutto è fuori dell'ordine naturale, e per ciò che si è detto e diremo appar chiaro che di continuo esigeasi l'operazion d'una mano retta da intelligenza e consiglio soprannaturale e divino. Nè sol questa nuvola o nuvolosa colonna regolava il viaggio; ma rendea al popolo un altro assai cortese e segnalato servigio, cioè di coprirlo e proteggerlo dalla sferza del sol cocente. Su quelle arene infocate, in quegli immensi e inospitali deserti dove non sorge un tetto, dove non fa ombra una pianta, e in quelle valli singolarmente su cui dagli opposti monti vengono quinci e quindi a ferir ripercossi i raggi del sole, di che molestia non sarebbe stato a tutto quel popolo, e spezialmente a donne a vecchi a fanciulli il viaggiar per sì lungo tempo senz'altro riparo che delle tende tirate nell'ore del comune riposo?

L' amorosissimo Iddio volle dunque provvedere al suo popolo di grande ombrello; e il provvide col mezzo della colonna di nube. Questa metteasi in mezzo a conveniente altezza tra il sole e il popolo, e in se ricevendo spuntando e rifrangendo i cocenti raggi, senza impedire il giocondo aspetto dell'aria, del cielo e del celeste splendore spandea su tutto il terrestre spazio un'ombra gratissima che il dardeggiar del sole, e il calor dell'acceso aere temperava.

Ma il servir d' ombra, come pur gli altri di sopra accennati, eran tutti benefioj diurni di quella nuvola portentosa. Occorrea o tornava almen molto comodo il viaggiare anche di notte. Or nella notte non bisognava l'ombra, ma il lume, da cui s'indicasser le mosse, il cammino, e gli acconci luoghi delle pause e del notturno riposo. Ecco adunque, Uditori, nuovo prodigio. Quella che durante il dì era colonna di nuvola, *columna nubis*, si convertiva la notte in colonna di lucido fuoco: *columna ignis*. Deh qual padre terreno si prese mai tante cure pel bene e i comodi della diletta famiglia, quante ne pigliò Iddio a favor di un popolo, che poi secondo il costume dell'umana ingratissima spezie ... Ma seguiam le divine maravigliose beneficenze. Dunque sul far della notte cessava nella colonna l' apparenza di nube, e sottentrava l' apparenza di fuoco: *species ignis*, dice più d' una volta il sacro Testo: dal quale si rileva altresì che non due, come piace a taluni, ma era veramente una sola e medesima colonna che ne'tempi diversi vestia diverse sembianze. Splendea essa nella notte a guisa di fuoco, e illuminava per sì ampio tratto l'aria suggetta che tutto il popolo più chiaro assai che per pieno di luna veder potea per tutt'intorno quanto occorreagli e a sicurezza di strada e a regola de' movimenti de' passi e di tutte le azioni sue. Essa era dunque ben'altro, Uditori, che

i segnali di fuoco e di fumo che o dalla tenda de'capitani a porre in movimento gli eserciti, o dalle torri delle città assediate a dar qualche avviso a vicini popoli si usarono ed usano per accorgimento e ritrovato degli uomini. Essa era ben altro che un gran fanale (così appunto ha sognato un moderno incredulo col più stolido ed empio stravolgimento della Storia santa che interpretiamo) che un gran fanale attaccato a una lunga pertica, e di notte fermato su la principal tenda, e di giorno portato in mano d'un uffiziale a segnar le mosse col fumo. Deh quale e quanto fanal ci volea, e che lunga e smisurata pertica a farlo scorgere a due o tre milioni d'uomini? E un fanale chiamar si potrà colonna di fuoco, e un uffizial d'armata chiamarsi Angiolo dell'Eterno? E tante maraviglie . . . Ma chi vorrà perdersi a confutar le ridicole e vergognose follie d'un nemico d'ogni divina rivelazione! E quali adunque, Uditori, quali esser dovettero le maraviglie, quali i sentimenti e gli affetti de'figli d'Israele a sì nuovo e grande spettacolo, a sì portentoso e specialissimo tratto di Provvidenza! È egli possibile che percossi d'alto stupore non sien tutti d'accordo caduti colle ginocchia a terra per adorare il Dio onnipotente? Che penetrati dalla ricouoscenza più viva non abbian tutti prorotto in accenti e in inni di benedizioni e di grazie al lor celeste amorosissimo Padre? Ah qual nuova fiducia in tanta bontà! qual coraggio quale ardor nel commettersi a nn viaggio sì favorito e protetto dal lor supremo Signore! Iteue, o fortunati, sotto sì gran tutela, itene lieti e sicuri . . . Sicuri? Oime! Non sono ancora fuor dell'Egitto: e già nella corte e nella capital dell'Egitto parmi di veder, di sentire . . . Sì, Uditori: gran tumulto, gran minaccia, gran mossa, gran furia. Ah che sarà? Riserbiamci a vederlo nella seguente lezione. Riposiamo.

Il grande portentoso e non più veduto spettacolo

d' una colonna ora di ombrosa nube ed or di lucente fuoco, che senza mancar mai di un dì o d' una notte per quarant' anni continui accompagna guida ristora e difende, come abbiam veduto e vedremo, un innumerabile popol viaggiante: era tal certamente, Uditori, da ravvivare e avvalorar quanto più dir si possa la persuasione e la fede d'una presente invisibile Divinità; tal da dover riscuotere e strappar di continuo inverso lei dalle labbra e dal cuore di un popolo sì visibilmente e maravigliosamente protetto omaggi di onore di gratitudine di ubbidienza e di fedeltà. Ma deh! è forse men grande, Uditori, e men capace di tanto lo spettacolo che non da quarant'anni ma da che mondo è mondo si mostra, e che noi da che abbiam vita abbiam sempre in su gli occhi, di quel sole che costantemente ci porta il giorno, e di quella luna e di quelle stelle che costantemente si aggirano a rischiararci la notte? Perchè ordinario, perchè cotidiano, perchè sempre fu e sarà finchè duri il mondo, sarà dunque perciò men di quello degno della considerazione e ammirazion nostra; mostrerà men di quello l'esistenza e la mano d'un invisibile Esser supremo, men di quello sarà testimonio della potenza della sapienza della provvidenza infinita di un Dio? Sarà sì cieco l'umano intelletto da non conoscere, perchè la vede sempre, la magnificenza e bellezza di questa grand'opera del Creatore? Sarà sì stupido sì duro sì ferreo il cuor dell'uomo da non sentire, perchè continuamente il riceve, il beneficio immenso di queste ammirande e in suo servigio instancabili creature? Gran Dio! Tanto adunque degnato vi siete di manifestarvi all'uomo nelle grandi e benefiche opere vostre per esser poi dall'uomo sì poco adorato, ringraziato, servito, conosciuto? Speculate, o filosofi, fissate, aguzzate, armate d'ingegnosi ajuti le curiose pupille a considerar quel gran vaso della gloria divina, e que'

tant'altri lucidissimi celesti globi; calcolate grandezze distanze celerità, indagate scoprite nuovi astri e pianeti, nuove maraviglie, e nuove lingue de'cieli a narrar le glorie di Dio. Quale deh qual ne sarà il risultamento l'effetto il frutto? di gonfiarvi della tumidezza e del fasto d'una profana sapienza? di ammirare e celebrar la possanza d'una cieca irrazionale natura? di disconoscere e negar Dio? Oh cuopra a chiunque è sì empio deh cuopra i cieli un' eterna nube, nieghi il sol la sua luce, ed ogni stella i suoi raggi: notte perpetua notte avvolga gli occhi di chi non vuole in tante e sì nobili e sì benefiche creature, veder riconoscere credere e adorare l'onnipotente provvidissimo universal Creatore!

LEZIONE XIII.

Glorificabor in Pharaone et in omni exercitu ejus.
Es. c. 14.

Stato terribile, orrenda pena d'un peccatore, che senza saperlo colmando la misura de' suoi delitti, e precipitando in quel peccato che detto è *peccatum ad mortem*, peccato che mena dirittamente alla morte, senza saperlo altresì, anzi pur credendo tutt' altro, anzi pur non di rado in aria di festa e di trionfo vien tratto qual coronata vittima al sacrificio: *sicut bos ductus ad victimam*. E qual si prepara, qual si trae, qual vassi un bue di cui in occasion di festivo commovimento far si voglia alla popolar turba spettacolo e pasto? Ben pasciuto nitido e grasso, con forbito e lisciato pelo, con inghirlandate e fors' anche dorate corna. Gli si affolla e bolle d' intorno il popol curioso, e fra un allegro tumulto gli acclama, gli applaude, e gli fa lungo la via festevole accompagnamento e corteggio. Il bue più che mai fiero della sua forza e del circostante schiamazzo leva la testa superba, gira il lento e torvo sguardo all' intorno, mette dalla bocca orrendi muggiti, e par che minacci l' aria che respira non che la turba che lo circonda. Infelice, va pur superbo del tuo trionfo. Ma fra poco ti cadrà fra le corna il feral colpo, e immersa ti sentir i nella gola la tagliente coltella che

finirà il tuo trionfo colla tua morte. Ne abbiamo, Uditori, un segnalato esempio in Faraone, in quel Faraone a cui per le labbra di Mosè Iddio avea fatta già la funesta denunzia di averlo posto a monumento eterno della sua Onnipotenza per far conoscere adorare e temere in tutto il mondo il suo nome. ***Posui te ut ostendam in te fortitudinem meam, et enarretur nomem meum in omni terra.*** Non comparve egli forse mai quanto il vedremo nell' odierna lezione in forza e in attitudine di prevaler, di vincere, di trionfare; ed è appunto oggi che il vedrem preparare esultando a se stesso la più obbrobriosa orrenda sconfitta. Prepariam noi, Uditori, gli animi nostri a grandi e tremende cose. La gran tragedia tocca il suo fine: la Divinità già stende la mano a svilupparne il nodo: appressa l' orrenda catastrofe, veggiamne oggi il prossimo fatale apparecchio, e incominciamo.

Noi siamo, Uditori, col popolo israelitico in Etam terza stazione del nostro viaggio. Già è passata la notte: già spunta l' alba: ancor non è tempo di lunghe dimore: abbiam fresche le forze: dunque si avanzi, si ripigli il viaggio, marciamo. La prodigiosa colonna che tutta di fuoco ci ha tutta notte rischiarata l' aria d'intorno, già spegne il suo lume, e riprende la forma d' ombrosa nube. Ecco si toglie dal mezzo del campo, si avvia alla testa del grand' esercito, ci dà il segnal della mossa, seguiam seguiamo la nostra scorta . . . deh qual via prende, per dove ci guida? Tocchiamo i confin del deserto in cui si ha da entrare: seguendo il cammin nostro possiam circondare con brieve giro la punta del golfo, ossia del mar rosso che abbiam vicino, e così senza impaccio inoltrar nella solitudine: e intanto la colonna da indietro, ci rimena sul cammin fatto? . . Sì, Uditori. Così vuol Dio; che per non turbarci ha già intimato a Mosè di manifestarci la causa

di questo retrogrado, e a prima vista irregolar movimento. « Parla, gli ha detto, parla ai figli d'Israele, e dì loro che ritornino alquanto su i loro passi, e vadano ad accamparsi sul mare in veduta di Fihairot posto fra il mare stesso e il forte di Maddalo dirimpetto a Deelsefon ». Ma perchè mai, o Signore, condurci fra quelle angustie? Quì abbiamo innanzi il passaggio aperto al deserto; e là il mare da un lato, dall'altro e in faccia monti e dirupi . . . guai guai se ci viene una forza nemica alla schiena! « Perciò appunto, dice Iddio, colà v' invio. Sarà questo il laccio, in cui verrà da se stesso ad avvolgersi e a cader Faraone. Egli dirà: i perfidi sono iti a racchiudersi negli stretti delle montagne, e a serrarsi la via del deserto: son tutti alla mia discrezione; più non mi possono sfuggir di mano. Allettato così porrà il colmo alla sua malizia, compirà la misura de' suoi delitti, s' affretterà a inseguirvi: e perciò io io sopra lui e sopra tutto il suo esercito glorificherò compiutamente il mio nome; e conoscerà l'empio, conosceranno i malvagi suoi servi, conosceranno e confesseranno una volta, ma tardi, ma invano, che io io sono il Signore ». O misteri della giustizia di Dio profondi, adorabili, tremendi! Egli ha già tentato con dieci piaghe terribili il cuore di Faraone; e non ne ha ottenuto che un passegger pentimento, che bugiarde promesse, che un ritornar subito colla più mostruosa perfidia e ingratitudine su l'ostinazion sua e nel suo induramento. Ora è finita. Non più colpi di grazia, non più perdono. Gli sta sul capo il colpo irreparabile, la finale vendetta, il fulmine di morte. Dio Dio punitore, a nostro modo d'intendere, prepara al suo nemico le insidie, gli tende il laccio, e fatalmente accecandolo lo chiama lo tira a trabboccar nella fossa, a precipitarsi, a perire. E già nell' atto che Iddio va così preparando colla ruina estrema di Faraone una

solenne glorificazion del suo Nome, Faraone coll' ultimo de'suoi delitti va contro sè provocando la divina estrema vendetta. Gli vengono da più parti le nuove, che l' uscita del popolo d' Israel dall' Egitto non avea alcuna apparenza d' un viaggio di pochi dì coll' intenzion di ritorno, ma era una vera fuga, una final dipartenza, un sempiterno abbandono. Non erano veramente passati che due soli dì, e gli ebrei non erano ancora in seno al deserto dove avean chiesto di poter fare a Dio i lor sacrificii. Ma chi è sì buono, si dicea forse, chi è sì buono da credere che adesso che si veggono in libertà pensino a ritornare in servitù? che adesso che si trovano ricchi di tante preziose spoglie, che fraudolentemente ci han cavate di mano, pensino a ritornar per restituirle e di nuovo impoverire? E poi non lasciar qui niente, non una testa d' uomo, non una testa d' animale; stalle, case, camere nude spazzate nette di tutto... ah! ce l' han fatta... i tristi, i bugiardi, i traditori! A questi rapporti, a queste voci, a questi rumori si annebbia la mente, si turba l' animo, si accende di dispetto di stizza di rabbia il cuor di Faraone e il cuor de' vigliacchi suoi cortigiani; ed oh che abbiam fatto, percotendosi la fronte si van dicendo a vicenda, che abbiam fatto col lasciar libero questo popol fellone, col disciorglielo dai nostri lacci, e dal nostro servigio? Oh quanto abbiam perduto! di quanti vantaggi di quanto bene ci siam privati!... Ma siamo in tempo: al riparo, al riparo. Presto, grida già infuriando il tiranno, armi, truppe, un esercito; si raccolga quanto più si può di soldati, di cavalli, di carri: volino messi, corrieri, ordinanze alle città vicine, e genti d'ogn'arma, capitani, comandanti, duci d'ogni grado s'affrettino con tutte le lor milizie ad unirsi... Intanto si allestisca, sia pronto il real mio carro; io io esser voglio

alla testa di tutta l'armata. Ecco fatto, Uditori. Secento eletti carri già messi in punto e forniti delle taglienti falci e di acute lance e di spade, principal nerbo a que' dì, di tutti gli eserciti, con gran numero d'altri che in quella fretta raccor si poterono e guernire comunque fosse: cavalli, quanti se ne trovarono nelle città, chè nelle campagne, se vi ricorda, troppo guasto ne avean fatto la peste e la grandine: soldati d'ogni fatta a cavallo, e a piè, da asta, e da spada; saettatori, frombolieri, quanti furono in tempo di assembrarsi a' lor corpi, coi loro duci alla testa di tutte le schiere; han già formato in poch' ore un esercito, per quel che scrive Giuseppe ebreo, tra cavalieri e fanti di ducento e cinquanta mila combattitori. Mal si soffre più indugio: le raccolte forze sono più che bastanti: Faraone per impazienza già smania, non trova luogo, balza sul carro, e di là superbamente mostrandosi e nel capo e nel busto di forbito acciar rilucente col nudo impugnato brando dà il cenno, e tutte muove a sforzato passo le truppe. L'orgoglio, l'interesse, la rabbia, l'amor di vendetta, e più l'ira di Dio lo preme, lo incalza, lo spinge e precipita incontro al suo destino. Non si sapea a quel punto precisamente il luogo dove accampasse la turba israelitica: ma poco ci volea a trovarlo camminando su le ampie tracce lasciate da tutta quella viaggiante multitudine. Da stazione a stazione con poco riposo e rapidamente avanzando già gli egiziani sono presso a raggiugnerla; e già vicin di Fiarioth sul montar delle alture un subito grido, *Eccoli eccoli*, annunzia e fa volar per tutto l'esercito la fausta nuova che si son raggiunti gli ebrei. Chi può dir l'esultanza di Faraone al vederli colti in siffatta situazione? In riva al mare? Il mare a sinistra, e a destra e in faccia montagne inaccessibili? Alle spalle tutto il mio esercito? Ah: i topi son nella trappola (miserabile, te n'avvedrai) non si

potea far meglio per darli tutti in mia mano: non me ne scappa un solo. Alto, alto: arrestiamci; occupiamo Fiairoth. Son chiusi i ribaldi, son chiusi per ogni lato. La sera inoltra: sicuri della nostra preda prendiam riposo la notte: gl'investiremo a tutt'agio sul far del dì, e gli avrem tutti senza perderne testa in nostro potere. Così pien di baldanza e pazzo di giubilo va co'suoi ragionando Faraone. E ben parlando all'umana più che speranza dovea quella parer certezza del più fortunato successo. Che importa che gl'israeliti armati (se pur armati eran tutti i capaci di portar l'armi) fossero in maggior numero degli egiziani? Niun v'era forse infra loro che avesse veduta mai faccia di guerra; niun forse esercitato nell'armi; niun forse esperto a comandare e a dirigere . . . E poi che erano sole armi da mano incontro a tanti carri falcati, incontro a tanta cavalleria, incontro a tante offese? Imbarazzati dalla stessa lor multitudine come ordinarsi come distendersi in non largo spazio, anzi come pensar poteano ad opporsi a resistere a quelli a cui come a' padroni fur sempre avvezzi a sottomettersi e ubbidire, a quelli sotto al cui giogo, alle cui catene, a cui flagelli fur tanto avvezzi a tremare a soffrire . . . Ah niente era più naturale che il figurarsi e aspettarsi che senza il menomo contrasto venisser tutti a' lor piè, a rimettersi in lor balìa, ad implorare mercè, a dar di nuovo il collo al giogo e le mani ai ferri. Ma e il loro Dio, il Signor Dio d'Israele, che con questo tremendo Nome avea già tante volte tonato all'orecchio di Faraone, quel Dio che avea già tante volte aggravata ed esaltata su tutto l'Egitto l'onnipotente sua destra, tacerà dunque adesso, si starà sonnacchioso e indolente, sul più bello dell'eseguirsi i suoi ordini, del compiersi il voler suo, abbandonerà, e lascerà senza soccorso il suo popolo, quel popolo sì favorito e protetto, quel popolo cavato a forza di prodigj

dalla barbara man di tiranni? . . . Possibile che a questo Dio Faraon non ci pensi, che a questo Dio non pensino i suoi servi, i suoi consiglieri, i suoi forti, a quel Dio della cui mano e de'cui colpi si sentono ancora e nel corpo e nell'animo tutti dolere . . . ? Tant' è: non ci si pensa, Uditori. Tanto è facile all' uom malvagio il dimenticarsi di un Dio ch'egli non vede cogli occhi corporei, benchè conosca evidentemente coll'intelletto e ne senta per mille modi in effetto la presenza e la man punitrice! Sebbene qual maraviglia che a Dio non pensino Faraone ed i suoi fra tanta apparenza di dover sopraffare opprimere e ricondur ne'loro ferri gli ebrei? Maraviglia piuttosto, Uditori, che in quel frangente terribile sbigottiti avviliti perduti a Dio non pensino in gran parte gli ebrei medesimi? O nuovo mistero dell' umana non so s'io dica perversità o debolezza! Il popolo d'Israele dal lido del mare dove stassi accampato vede arrivarsi alla schiena l'esercito di Faraone: guarda quella gran turba d' armati, quel vasto ingombro d'orridi carri, que' folti squadroni di cavalleria; vede il lampo di tanti usberghi, di tante lance, di tante spade; ode lo squillar delle trombe, lo stridor delle ruote, il nitrir de'destrieri, e fors'anche gli urli i clamor le minacce de'soprastanti nemici . . . O Dio! un timor gelido gli corre per l'ossa, gli si fanno avanti le fiere immagini di sangue e di strage, tremano i vecchi, gridano i fanciulli, raccapriccian le donne e si stringono al seno i figlioletti piangenti . . . Corre intorno lo sguardo, e non vede varco alla fuga; il mar, le montagne . . . Oimè che riparo, che scampo ci resta più? Si compatisca, Uditori, si compatisca a una paura, a un' angustia d'improvviso eccitata da tanto pericolo e da sì inaspettata tremenda sorpresa. In questo timore ben buona parte del popolo leva lo sguardo al Cielo, e fra dolenti grida invoca il suo Dio, il Dio d'Abramo d'Isacco

e di Giacobbe, il Dio onnipotente, il Dio degli eserciti, il Dio delle misericordie . . . Ah mai non si ricorre invano ad un Padre che tanto ama di esser pregato, e che tante volte non per altro ci manda innanzi pericoli angustie e sciagure, se non perchè ci ricordiam di Lui, e a Lui ci volgiam con fiducia, e al suo orecchio e al cuor suo solleviam con fervore le nostre preghiere. Ma che è quel che fanno frattanto altri molti del popolo, e fra questi forse gli anziani e i capi di tribù e di famiglie? Eccoli in cruccioso aspetto ragunarsi intorno a Mosè, e, « che è questo, gli dicono, a che siam giunti, dove ci hai tratti? Non c'erano forse sepolcri in Egitto, chè hai voluto condurci a morire in questa solitudine? Perchè, perchè volesti pur cavarci di là? Non è questo ciò che ti abbiam pur detto tante volte in Egitto: togliti da noi, lasciaci in pace, lascia che noi seguiamo a servire agli egiziani? O quanto era meglio per noi servire colà ai nostri padroni, che non morir qui in un deserto sotto a' colpi della lor collera e della loro vendetta »! Ah sleali, ah vigliacchi, ah ingratissimi! Così si parla a un Mosè? Così si parla a sì gran ministro, ambasciadore, ed interprete del vostro unico verace Iddio? Questa è la riconoscenza? . . . questa è la fede? E dopo tanti prodigj della destra divina, dopo tante amorosissime cure della divina Provvidenza a favor vostro, alla sola vista di un primo pericolo osate di venir così agli sdegni, a'rinfacciamenti, a' rimbrotti? E non temete che da quella nuvola portentosa che vi pende sul capo a proteggervi scoppi di presente un fulmine a incenerirvi? Così io, Uditori; ma non così Mosè pazientissimo e mansuetissimo. Egli sa donar tutto a un turbamento improvviso, all' assalto d' una sconsigliata paura; e, « no, fratelli, risponde senz'alterarsi, no, non temete: un pò di flemma, un pò di pazienza; e vedrete, ve n'assicuro, vedrete le maraviglie

che fra poch'ore, durante ancor questo giorno, farà il Signore. Tutti quegli egiziani, che là vedete preparati a piombar sopra voi, guardateli, gli vedete vivi per l'ultima volta; domani non ne resterà un solo. Voi non avrete pur da muovere un braccio, ve ne starete colle mani alla cintola: Dio Dio farà tutto: in vostra vece e per voi combatterà Dio solo ». Sì grandi promesse e con tal sicurtà pronunziate da sì grand' uomo ebbero forza di acchetar quegli ammutinati, e di allontanarli senza tumulto. Mosè appartatosi si ritirò a sfogar giusta il solito e a versar l'animo suo in seno al suo Dio. Non gli bastando i sospiri e gli accenti di bassa ma fervorosa preghiera incominciò ad alzar la voce . . . e Dio subito, « a che gridi? gli risponde, t'intendo: fa cuore, e più che a parole accingiti ai fatti. Sorgi, comanda al popolo di ordinarsi per decampare, e far viaggio. Volgilo colla faccia al mare: chè aprire io gli voglio un cammin nuovo. Tu prepara a gran colpo la mano e la verga » . . . e siegue Iddio a commettergli e prenunziargli ciò che noi, senza udirlo prima, vedrem con più diletto eseguirsi ed accadere. Frattanto perchè non manchi alla mossa ed al viaggio il solito segnal portentoso, ecco la fedel guida, la soprastante colonna si pone in movimento . . . Ma vè! che nuova maraviglia! Invece d' indirizzarsi come ha fatto finora alla testa, viene a tergo di tutto l'accampamento, e si mette nel mezzo infra il popolo d'Israele e l'esercito egiziano. Non basta. Finora essa fu o tutta lucido fuoco o tutta nuvola ombrosa. Adesso è metà l'uno, e metà l'altro. Vè come ingrossa e si abbuja dalla parte degli egiziani, e come chiara risplende dalla parte che guarda gli ebrei! Così a questi segna distintamente il cammino: e a quelli cuopre affatto la vista del mare, e della marciante moltitudine. Che gran cose, che grande avvenimento non ci promettono, Uditori, sì graziosi e nuovi portenti?

Digitized by Google

Faraone, di nuovo e per sempre, addio. Dormi, se il puoi, dormi tranquillo l' nltimo sonno. Tu non ci rivedrai in eterno. Noi ti rivedremo anche una volta; ma ti rivedrem vittima miseranda della tua empietà e del tuo induramento: ti rivedrem fatto esempio di orrore a chi non crede e non teme un Dio vendicator de'suoi torti, un Dio punitor del delitto. Riposiamo.

Dunque, cristiani Uditori, Dio si glorificherà in Faraone? *Glorificabor in Pharaone*? E si glorificherà col mandare in ruina col disperdere collo sterminar lui, il suo esercito, i suoi carri, i suoi cavalieri? *Glorificabor in Pharaone, et in omni exercitu ejus, et in curribus et in equitibus illius?* Dunque non dal beneficare soltanto dall'ajutare dal perdonar dal premiare: ma dal vendicarsi altresì dal punir dal distruggere sa Iddio e vuole cavar la sua gloria? Alla gloria di Dio servono dunque ugualmente la virtù, e il peccato; l'ubbidienza e la fedeltà de'suoi servi, e la fellonia e la ribellione de' suoi nemici; la rimnnerazione de'giusti, e la punizion de'malvagi? Sì: perchè quanto dall'una parte si mostra risplende si esalta la bontà sua, la sua misericordia, la sua munificenza infinita: tanto dall' altra si mostra risplende si esalta la sua maestà, la potenza sua, la sua infinita giustizia. Peccatori infelici! ah voi non vorreste che un Dio buono paziente e misericordioso: ma no un Dio giusto: dunque un Dio che non odii e non perseguiti il peccato, un Dio che non si curi, e non si vendichi delle sue offese, un Dio che non punisca i trasgressori della sua legge, gli oltraggiatori della sua maestà, i suoi ribelli, i suoi nemici . . . dunque un Dio stupido, un Dio insensibile, un Dio ingiusto . . . Deh qual Dio, o piuttosto qual mostro sognate voi in luogo di un Dio? Così adunque vorreste poter peccare senza timore dell' ira sua, vorreste potere impunemente offenderlo a vostro grado; vorreste, vermi vilissimi della terra, ingra-

tissime sue creature, vorreste poter ribellarvi a piacer vostro, e senza pagarne pena, disubbidire e resistere al vostro Padron supremo, al Creator vostro, al vostro Padre? O Padre divino! Voi certamente vi compiacete più assai di far pompa su i vostri figli della vostra pietà, che della vostra giustizia! E miseri noi, se così non fosse! Ahi da quanto tempo avrebbe l' inferno aperte già le sue fauci orribili ad ingojarci! quanti fra noi sarebbero adesso fra quelle vendicatrici stridenti fiamme a spasimar disperati, e a bestemmiare in eterno il vostro Nome! . . . Ma non vorrem noi dunque una volta in Voi riconoscere altresì adorare e temere il nostro Giudice? Verrà, e per alcuni di noi forse presto, verrà il dì del vostro giudizio, e delle vostre vendette. Deh per pietà la vostra grazia ci ajuti a profittar senza indugio di tanta vostra pazienza, di tanta vostra bontà. Vogliam glorificarvi, o Signore: ma deh! ciò non sia colla nostra perdizion sempiterna, ma sì colla nostra eterna salvezza! Vogliam glorificarvi: ma deh ciò non sia colle nostre disperate maladizioni sotto la sferza implacabile della vostra giustizia; ma sì colle benedizioni, colle laudi, e coi cantici eterni in braccio in seno alla vostra paterna misericordia!

LEZIONE XIV.

Cumque extendisset Moyses manum super mare, abstulit illud Dominus, ... divisaque est aqua.
Es. c. 14.

Gli avvenimenti grandissimi, di che siete stati finora e sarete, se a Dio piace, anche in appresso attenti e devoti osservatori, debbono, Uditori riveritissimi, farvi penetrar collo sguardo oltre la buccia, e a più alte e maggiori cose sollevare il vostro intelletto. Quanto abbiam veduto e vedremo accadere al popolo israelitico, tutto, dicea l'Apostolo delle genti, tutto gli accadea in figura, e per adombrare e significar le più grandi maravigliose venture di un nuovo popolo eletto, cioè del popol cristiano. *Omnia in figura contingebant illis.* E che altro era la liberazion di quel popolo dalla dura egiziana servitù, e il suo passaggio alla terra felice di promissione, se non figura della spirituale liberazion nostra dalla tirannià crudissima del demonio, e del nostro avventurato passaggio al possesso della promessa celeste Gerusalemme? Ma per passar dall'Egitto alla felice terra di Canaan bisognò il tragitto del mare, e fu questo il mar rosso; per significar che non vassi fuor de' lacci infernali a libertà di spirito e al possesso del Cielo, se non per lo mare del sangue del nostro divin Redentore, Cristo Gesù. Per questo mare, o Fe-

deli, mar sì alto e sì ampio che basta a lavare e purificar l'universo, noi a passar cominciammo fin da quando nel battesimale lavacro ci fu tersa l'anima dalla rea macchia di origine: per questo mar d'uopo è che seguitiamo a passare coll'uso de' salutiferi sacramenti se trovar vogliamo scampo e salvezza, e arrivare un dì al beatissimo termine della terra celeste di promissione. Ma dal figurato ci bisogna adesso tornare alla figura. Siamo, Uditori, col popolo israelitico sul lido dell'eritreo. Il mare in faccia; allato monti e dirupi inaccessibili; alla schiena gli egiziani persecutori. Come e dove ci salverem noi? Per mare, per mare, Uditori. Per mare? Sì: questo grande prodigiosissimo avvenimento tutta ben merita per se l'odierna lezione. Dunque oggi non altro che maraviglia gaudio e trionfo. Riserbiamo a domani la compassione l'orror lo spavento.

Ravviviam dunque, Uditori, quanto per noi si può l'immaginazion nostra, e giacchè nol possiamo agli occhi corporei rappresentiamci alla calda fantasia più che il possiam vivamente il grande e nè prima nè dopo mai più veduto spettacolo, di che siam chiamati ad essere testimonj. Osservate da prima il mar che ci sta d'avanti, questo mar sì famoso, ma non per altro che pel vicino celebratissimo avvenimento. Con ciò sia chè niente v'abbia di strano e ammirabile nel colore delle sue acque; chè se è detto eritreo ossia rosso o è perchè l'acque in alcuni luoghi sembran rossicce a cagion delle arene sparse di vegetabili somiglianti a rami di corallo; o è piuttosto perchè fino a' suoi lidi giugne il paese degl'Idumei ossia di Edom, che in nostra lingua val quanto *rosso*. Meno poi v'ha di straordinario nella grandezza sua, non essendo esso più che un golfo o un seno dell'oceano meridionale o piuttosto del mare arabico. Nel sito ove siamo si viene stringendo e accostando alla punta; e per le più accurate osservazioni e misure

non ha quì di larghezza che cinque in sei leghe di Francia, cioè quindici in diciotto delle nostre miglia. Poco, se trattasi di un cammino per terra, o di un tragitto per barca: ma quì è acqua, e quì non sòn barche ... E pur passeremo. Vedete la immensa israelitica turba, già da Mosè messa in ordine, schierata sul lido, e pronta a marciare. Guardatene la bella regolatissima disposizione. Donne, vecchi, fanciulli, e tutto il bestiame, secondo quel che si crede più verisimile, prendono il centro. Stan loro allato e d'intorno i secento mila uomini d'armi, divisi forse secondo le dodici tribù in dodici file, o colonne. Tutta la fronte di sì gran corpo occupa in larghezza due in tre leghe di spazio: dunque ci bisogna una strada che non men di tre leghe, cioè di nove miglia, sia larga. Or che più resta? Siam tra le sei e le sett'ore della sera; la colonna dal nostro canto arde di vivo fuoco, e tutta scura e nerissima dal canto degli egiziani tutto gitta su noi e stende ben oltre dinanzi a noi il chiaro suo lume. Mosè, pendiam da' tuoi cenni. Vedetelo, Uditori, quest' uom divino spirante dalla faccia e dagli occhi quel Dio, di cui rappresenta l'immagine, e di cui ha in sua man depositato il potere, avanzarsi dinanzi al popolo; e già col piè quasi su l' acqua, dato prima uno sguardo al Cielo, alzar la destra e la portentosa sua verga (io m' immagino l' alto silenzio, le immote pupille, i sospesi e palpitanti animi di tutta la riguardante moltitudine) e già calando il braccio e stendendolo fin dove può giugnere, di forte colpo percuote il mare. A quel colpo ecco il mare dall' uno all' altro lido si spacca in due. Si staccano e si dividono acque da acque, si ritirano quasi fuggendo a destra e a sinistra, le une dall' altre allontananansi per ampio tratto, e sorgendo e innalzandosi sopra se stesse a tanto spazio per l' aria quanto è quello che lasciano sopra la terra, quinci e

quindi restan sospese nell'alto, e diritte di linea e parallelle a rincontro formano dall' uno e dall' altro lato due piane liscie e sublimi pareti di fermo sodo e trasparente cristallo. Abbassate ora, Uditori, se non v' incanta lo sguardo l' aspetto di queste mura ammirabili, abbassate l' occhio al fondo scoperto. Che taglio che squarcio che larga strada! Esso non è veramente, come altri disse, imbrattato e molle di mota e di fango; ma piuttosto, siccome ha osservato un attentissimo viaggiatore, arenoso, seminato d' erbe, e niente diverso dal terreno dei circostanti deserti. Ma pur così come giace non può non essere per l' umidità disagiato a passarsi a piè, non può non ritardare il passo a'viaggianti, non può non recar noja e pericolo massimamente a persone di tenera o fiacca età. Aspettar che si secchi . . . ? o troppo tempo! Troppo tempo? Sentite (ah non lascia Dio imperfetta l'opera sua) sentite spiccarsi da levante, fischiar, volare, e già arrivare e distendersi su tutto questo gran letto un vento gagliardo di qualità disseccante e bruciante, che ben presto porta via l'umido, asciuga il fondo, e seguendo a soffiar tutta notte andrà di mano in mano che procederem nel cammino preparandoci innanzi la strada. Orsù, non si tardi. Mosè dà il cenno. Entrate, o avventurosi, entrate animosi dove mai da che è mondo non entrò uomo, calcate lieti una terra, su cui orma non fu giammai di uman piede, camminate inoltrate per mezzo al mare . . . E che? vi ha forse chi tema? Pretendono, Uditori, i dottori ebrei poco teneri dell' onor di que' loro antichissimi padri, che quel gran popolo pressochè tutto sbigottito e tremante desse addietro, e non avesse cuor di affidare a quel nuovo e portentoso varco il piede e la vita: e che sola la tribù di Giuda con alla testa il generoso Aminadabo si spignesse innanzi spontanea, e col suo esempio animasse e traesse poi dietro a se tutta la turba;

e si dice questa la ragion del primato ch' ebbe poi su le altre questa tribù, e della real dignità a che fu levata in appresso. Ma abbiasi questo secondo il sentir di quanti ben sentono in conto di favola. Io ben credo, Uditori, che lo stupore altissimo di sì gran maraviglia avrà rapito loro e sospeso per alcun momento lo sguardo e l' animo. Ma non so persuadermi che in mezzo a tanto prodigio, e con sotto gli occhi sì splendido testimonio d' una divina protezion parzialissima aver potesse luogo il timore. Ecco adunque tutta quella gran multitudine negli assegnati posti e nel suo bell' ordine ripartita avanzare intrepida il passo, calcar con diletto le asciutte arene, e i freddi vecchi, e le imbelli donne, e i paurosi fanciulli mirar con sicuro sguardo i sospesi sul loro capo altissimi flutti, i distesi a' lor fianchi dirittissimi e lucidi muri di acque immote. Se non che mentre noi accompagnam con letizia e maraviglia pari alla sua questa viaggiatrice avventuratissima turba, ci bisogna pure, Uditori, filosofare alquanto, e rivolgerci non so se più a confutare o a deridere i sogni, i delirj, i meschinissimi sforzi e di antichi e di moderni oppugnatori di questo si grande e strepitoso miracolo. Già quanto alla sustanza del fatto non si è trovato mai nè ab antico nè dopo chi avesse ardir di negarlo o di chiamarlo in dubbio. Tanto è autenticato e famoso presso tutte le passate generazioni, e presso sacri e profani, ed ebrei e pagani scrittori! No: non abbiam bisogno di dar peso e credenza a ciò che si è pur detto e creduto da uomini di senno e di fama; cioè che restino ancora in fondo all'eritreo ossia al mar rosso delle memorie visibili, lasciatevi già non dagli ebrei trionfanti, ma sì dagli egiziani persecutori e sommersi. A noi troppo basta il testimonio infallibile della sacra Storia; e bastar dee a chiunque non è nostro l'universale antichissima ricognizione e confessione del fatto.

Ma dove si è pensato a imbizzarrire, e a seguire uno spirito d'incredulità e di irreligioso filosofismo, si è nel modo di spiegarlo, e nello sforzo di ridurlo pure ad un fisico e naturale avvenimento. Artapano antico scrittor gentile ci attesta che gli abitatori di Menfi, città per lungo tempo capitale di tutto l'Egitto, narrando il fatto lo attribuivano al riflusso del mare ben osservato e colto in tempo dal praticissimo e sagace Mosè per far frattanto passar sul lido lasciato in secco il popolo ebreo. Ma attesta insieme che ben diversamente parlavano gli abitatori di Eliopoli, dicendo che veramente Mosè colla verga sua percosse e divise il mare, e vi aprì a tutti i suoi il tragitto. Or questo riflusso, sì anticamente sognato dai bugiardi Menfiti pel loro odio contro gli ebrei, benchè solennemente smentiti dagli stessi lor nazionali, è la pietra d' inciampo, a cui hanno urtato altri parecchi, e singolarmente eretici e libertini. Mi perderò io, Uditori, a confutar di proposito, ciò che già hanno fatto con ampia dottrina eccellenti scrittor benemeriti, questo delirio? Brevemente. Se stiamo alla Storia sacra (e chi può allontanarsene, se questa è di tutte la prima, e di que'tempi l' unica storia?) qual parola vi è mai che possa indurre sospetto di marea, e di riflusso? Non vi si dice semplicemente che al colpo della verga Mosaica il Signore portò via il mare, e l'acqua si divise? *Cumque extendisset Moyses manum super mare, abstulit illus Dominus .... divisaque est aqua*? Che i figli d'Israele entrarono per mezzo al mare già secco; e che l' acqua si stava siccome muro alla destra loro e alla sinistra: *et ingressi sunt filii Israel per medium sicci maris: erat enim aqua quasi murus a dextra eorum et laeva*? E dov' è qui una sola idea di riflusso? E quel che dice la Storia sacra, che abbiam per le mani, non lo ripetono in altri luoghi e sempre con sensi ed

accenti di altissima maraviglia le altre divine Scritture? Iddio, cantava il Reale Salmista, Iddio interruppe il mare per far passare il suo popolo, e sospese e fermò l'acque quasi fossero chiuse in un otre: *interrupit mare, et statuit aquas quasi in utre.* Vide il mare accostarsi il popol di Dio, vide, e fuggì: *mare vidit et fugit.* Iddio, cantava Isaia, Iddio dinanzi lor partì l'acque per fare a se un sempiterno nome: gli trasse per mezzo agli abissi come destrier che in ampio deserto non trova impaccio al suo corso. *Scidit aquas ante eos ut faceret sibi nomen sempiternum: eduxit eos per abyssos quasi equum in deserto non impingentem.* Iddio, cantava l'Autore del Libro della Sapienza, Iddio gli trasse per maravigliosa via, gli trasportò pel mezzo del rosso mare, e gli fe tragittare per mezzo di acque altissime. *Deduxit illos in via mirabili . . . transtulit illos per mare rubrum, et transvexit illos per aquam nimiam.* E questa sì grande operazion di Dio, questa maraviglia celebrata cotanto dai divini Scrittori, non sarebbe stata che di far passare la turba israelitica sul fondo lasciato in secco dal riflusso del mare? Insomma o bisogna dare una solenne mentita alle divine Scritture, o bisogna aver per ridicola e stravagante quant' altra mai riguardo a questo fatto la immaginazion del riflusso. Ma se pur si voglia prescindere dall' autorità della divina rivelazione, chi è sì grosso da poter persuadersi, che una natural marea, un riflusso, che al più non potea lasciare in secco che trecento passi di terra per lo spazio al più di mezz' ora, potesse aprire un bastante varco, e lasciar tempo bastante al passaggio di tre milioni di teste tra uomini ed animali? da poter persuadersi, che gli egiziani quant' altri certo di quelle maree conoscenti ed esperti inseguendo gli ebrei arrischiar si volessero al nuovo flusso, e abbandonarsi ad un fondo che presto sarebbesi dal ritornante mar ri-

coperto? Vorrò io poi, Uditori, degnar d'uno sguardo il paragone infelice, che si ha l'ardir di affacciare, del passaggio del mar di Panfilia fatto un dì dal grande Alessandro co'suoi macedoni, che già non fu, come attestano gli stessi pagani storici, grandi encomiatori di quell'eroe, non fu passaggio per mare, ma per quel tratto di lido da cui nel riflusso il mar si scostava; e questo in modo che lor bisognò marciar per l'acqua e coll'acqua fino alle reni? Vorrò io degnar d'uno sguardo il paragone dell'accostarsi che fe Scipione africano coll'esercito a piedi alle mura di Cartagine, che altro non fu che un profittar da capitano avveduto della circostanza dell'acque retrocedenti per la marea e da un vento settentrional risospinte, in modo però, che bisognò dar l'assalto coll'acque a mezza vita? E sì meschini naturalissimi avvenimenti, tutto chè da cieca superstizione e da servile adulazion celebrati come sommi favor degl'Iddii immortali, si vorrà e si potrà anche da uomini nella scuola istruiti della divina rivelazione chiamare al confronto del passaggio israelitico per l'asciutto fondo e fra le acque divise dell'eritreo? A siffatte vergognose meschinità d'uopo è discendere a chi non sa cattivare il superbo intelletto in ossequio della Fede, a chi stima volgar pregiudizio e femminil debolezza il dar credenza a soprannaturali operazioni e prodigj dell'Onnipotenza divina! Non isdegnate, Uditori cortesi, il pochissimo rispetto al molto più che dir si potrebbe, che per sostenere e difendere la gran maraviglia non meno che la verità del gran fatto ho creduto dover d'un Interprete della sacra Storia recar nel mezzo a sacra erudizion d'un'udienza bramosa tanto e sollecita dell'onore e delle glorie della sua Religione. Ma intanto pel nostro ragionar nulla perde di tempo il gran popolo, a cui ci siamo accompagnati: fa viaggio, procede, e pel nuovo maraviglioso cammino lie-

tamente e trionfalmente inoltrando si trova già tutto in fondo al mare: nulla di lui più resta sul lido onde partì; le prime file già toccano il mezzo, oltrepassano, e intanto oh ch'io sarei curioso, Uditori, di ascoltare e d'intendere che discorsi fra lor si fanno, e che van dicendo coloro che sì vilmente già caddero in tanta paura, coloro che sì arditamente insorsero contro Mosè... Ma quanto più mi piaccrebbe di ascoltar quello che van dicendo i buoni e religiosi padri a'loro giovani figli, le religiose madri a' lor pargoletti innocenti .... O figli, o figlie, (così io m'immagino che dovesser loro parlare) o figli, o figlie, vedete qual'è il nostro Dio! Quanto buono, quanto grande, quanto potente! Ah guardate guardate questo cammin prodigioso: noi camminiamo per mezzo al mare .... guardate quelle mura d'acqua, specchiatevi in que'maravigliosi cristalli; tenete a mente finchè avrete vita sì gran miracolo .... ah voi potrete narrarlo più lungamente che noi... lo conterete a chi verrà dopo noi ... Ah chi sa (tanto è grande!) chi sa se sarete creduti! O figli, o figlie temiam serviamo ed amiamo il nostro Dio ... o benedetta la sua potenza, benedetta la sua bontà! Così lacrimando di commozion tenerissima saranno ite parlando quante vi avea in quel gran popolo anime religiose, e amiche di Dio. E ben peno a credere che siasi aspettato solo al toccar dell'opposto lido, e non sieno sorti frattanto al Cielo inni di gloria da quel profondo, che sempre abitato da insensati e muti animali udito non avea mai salire un accento o un grido di lode al suo Creatore. Riposiamo.

In grazia della cortese benefica e prodigiosa colonna, che illuminando a noi sì chiaramente il cammino ha nel tempo stesso adombrati ed accecati gli egizj per celar loro le nostre mosse, noi abbiam potuto finora cogl' israeliti viaggiar sicuri senza temer de' nemici che ci

minaccian le spalle. Ma che sarà dunque adesso che la colonna, seguendo noi, si scosta dal lido, e lascia scoperta al nemico la nostra fuga? Angiolo dell'Eterno, Angiolo proteggitore che movete e reggete questa nostra propizia scorta, che ci avete finor tanto ajutati e col lume e coll'ombra sua, ci lascerete voi dunque adesso alla discrezion de'nostri persecutori? Ah no. Oh se sapeste, Uditori, cosa sta disponendo e preparando in quella colonna quell'Angiolo benedetto a difesa del popol di Dio e a sterminio estremo de'suoi nemici! Lo saprete domani. Ma intanto Angiolo sì benemerito non saprem noi chi sia? La sacra Storia nol dice. Ma non è assai verisimile, Uditori, che sia questo l'Angiolo custode del popolo d'Israele? Dunque lo stesso che parlando poi a Giosuè chiamò se medesimo Principe dell'esercito del Signore. Dunque non altro che il Principe della celeste Milizia; non altro che l'Angiolo tutelare come un dì della Sinagoga, così adesso della Chiesa di Gesù Cristo; non altro che il gloriosissimo Arcangelo, di cui oggidì Chiesa santa solennemente celebra il nome, l'Arcangelo san Michele. Principe adorato del Paradiso, supremo Duce di tutte le angeliche schiere, siete voi dunque che tanto operaste già un dì a beneficio d'un popolo dalla divina pietà raccomandato e commesso alla vostra tutela? Siete voi che da quella miracolosa colonna lo guidaste salvo fra tanti pericoli, lo rischiaraste di bella luce, lo proteggeste d'ombra cortese, lo ricopriste a nemici suoi, e contro questi a difesa sua vi armaste di fulmini? O Michele, farete voi meno a beneficio d'un altro popol più eletto e non men di quello raccomandato alla vostra custodia, a beneficio, io dico, del popolo di Gesù Cristo? Sarete voi alla Chiesa di Gesù Cristo o men potente o men amoroso Custode? Vi armerete voi meno a difesa di questa contro i perversi persecutori e nemici suoi? O Michele,

tempo è che imparaste a combattere a soggiogare a fulminare col vostro brando terribile il gran nemico di Dio, e con lui tutti i suoi superbi seguaci. Io lo veggo sotto il vostro piè trionfale vinto oppresso fremente aspettar dalla punta della vostra spada fulminea il colpo di eterna morte: e sento frattanto uscir dalle vostre infiammate labbra in tuon fulminante le grandi parole: *Quis, quis ut Deus*? Chi v'ha, chi v'ha che por si possa al paragone con Dio? Queste parole io leggo scolpite su lo scudo che v' arma il braccio; scolpite su l'elmo che vi adorna la fronte: *Quis ut Deus*? O Michele! *Quis ut Deus*? Ve n' ha pur troppo anche adesso di questi empj seguaci del superbo lucifero, che fan guerra a Dio: e son quelli appunto che fan tanta guerra a quella Chiesa divina, di cui siete voi l'Angiolo proteggitore e custode. Soccorso, soccorso, Angiolo santo, a quella Chiesa che sì vi riverisce ed onora, e tanto fida nel vostro potentissimo padrocinio! Armate la destra, rotate la spada, fate deh fate cader vinti abbattuti umiliati a suoi piè tutti i nemici suoi, che giungano in fine a riconoscere e confessare che male e solo a propria ruina si può combattere contro Dio: *Quis, quis ut Deus*?

LEZIONE XV.

Reversaeque sunt aquae, et operuerunt currus et equites cuncti exercitus Pharaonis.
Es. c. 14.

Bella figura della bella morte de'giusti si è, Uditori, il passaggio israelitico dell'eritreo. Nell'Egitto, luogo per Israele di servitù e di acerba tribulazione, è ben figurato questo misero mondo che a tutti i giusti è nido di pene e valle di pianto. Fu l'eritreo il varco per cui Israele dal tristo Egitto passò nella Cananitide: la morte è il varco per cui dal mondo misero passano i giusti al Paradiso. Fu ad Israel quel passaggio una letizia una gloria un trionfo: una letizia una gloria un trionfo è ai giusti la morte. O morte bella, o morte preziosa di chi sa di chi sente (ed oh che ben se lo sanno, ben se lo sentono i giusti!) di passar colla morte dall' esilio alla patria, dalla carcere alla libertà, dalle tempeste al porto, dalle battaglie a gloriosissima immarcescibil corona. Ma se il passaggio per l'eritreo dell'eletto Israele è figura della morte preziosa de'giusti, figura della morte tristissima de'peccatori si è il passaggio per l'eritreo de' riprovati egiziani. Peccatori infelici, o Dio! qual morte vi aspetta! Sarà la morte per voi un vero mare in tempesta, *morietur in tem-*

Digitized by Google

pestate anima eorum. O che flutti vi agiteran l' anima, che timor che turbamento che angoscia! Vedetene, vedetene senza più negli egiziani l' orrenda immagine. Veggiamla, veggiamla anche noi, cristiani Uditori, e se la vista ferale ci porterà qualche orrore; se la fine terribile di Faraone e de'suoi tristi seguaci ci compungerà di timor di spavento: deh ciò ne giovi per confermarci nel santo proposito di non voler meritarci mai con somiglianti costumi una somigliante sciagura.

Già son più ore passate da che il grand' esercito israelitico abbandonato l' occidental lido dell' eritreo, marciando va per l' asciutto fondo, guadagnando terreno, e accostandosi all'opposta riva. Egli è ancora notte profonda. Ma la colonna che il siegue a tergo seco lui avanzandosi ha già tolto agli occhi degli egiziani quell'ombra nera quel velo oscurissimo con che gli accecava, e ha lasciato loro scoperto e il lido e il mare. Faraone nella real sua tenda raccolto piglia riposo e in cuor suo sicuro della sua preda dorme forse tranquillo, e va sognando il vicino assalto, la facil vittoria, le opime spoglie, l' immenso popolo prigioniero, e il trionfal suo ritorno nella capital del suo regno. Quando un grido improvviso lo scuote e il fa d'un salto balzare in piè: *Israele fugge, è fuggito, di lui nulla si vede più, si sente solo in distanza il calpestio de'piedi, il rumor delle carra* ... Fugge? ma dove, ma come? Ah presto si corra, si voli ... Già squillan le trombe, già son tutti su l' armi, già si montano carri e destrieri, già si snudan le spade, si dà il comando, si va, si precipita inverso al mare. Faraone è alla testa, aguzza lo sguardo, tende l'orecchio ... Erano pur qui accampati ... nè a sinistra nè a destra nè addietro non han potuto piegare ... la notte non ce li lascia vedere ... ma troppo si sentono; gli abbiam dinanzi ... ecco ecco la strada che battono, andiamo andiamo, se-

guitemi. Ma, Faraone, qui non c' era che mare: che strada è questa? E' la strada per cui ci scappano. Avanti, avanti. Smaniante confuso perduto non è capace di pensar di riflettere ... sforza i cavalli, si slancia e seco tira tutto l'esercito. Il terren secco saldo ed unito agevola il corso. Si corre a furia, e non vi ha forse chi ancor conosca o rifletta di essere in mezzo al mare. Inoltrano i primi, sieguono gli altri, e già son tutte in mezzo al mare le truppe. Ma ecco spuntano i primi albori, ecco si vanno diradando le tenebre, ecco incominciano ad apparire gli obbietti; l' egiziano esercito si trova già nel più profondo dell'alveo a mezzo il golfo. Ah dove siamo? Si guarda d' intorno, e oimè! che è questo? il mare spaccato? i flutti in alto sospesi a'nostri fianchi? una nuvola in forma di colonna che ci precede .... e vè come adesso par che si fermi; par che ci aspetti per soprastare a' nostri capi ... vè come incomincia a gittar lampi e scintille ... già tuona forte, scoppia, si squarcia ... deh qual ci si offre allo sguardo di mezzo al suo seno terribil guerriero? Oh come ci guarda irato, come minaccia, come ruota col braccio focosa e guizzante spada .... ! Ah ecco ecco folgori, ecco fulmini, ecco un' orrenda grandine di sassi acuti e d'infiammati dardi ... Onnipotenti Dei! i tuoni incalzano, scrosciano i fulmini, i sassi stridono, i dardi fischiano.... Immaginatevi, se il potete, Uditori, il tremendo spettacolo, l'orribile eccidio. Vedete quella multitudin di carri percossa rovesciata distrutta: franti i timoni, spezzati gli assi, stritolate le ruote gia vanno in pezzi e disperdonsi in quel profondo. Vedete quegli squadroni di cavalli e di cavalieri fulminati atterrati pesti ed uccisi. Vedete tutta quella gran turba d'uomini fatta segno e bersaglio d'una tempesta di saette e di pietre sterminatrici cader qua e là sfracellata e morta ... e udite udite miste al fracasso

orribile del cielo e dell' aria le lamentevoli voci, le disperate grida, i moribondi gemiti ... Ah fuggiam, fuggiamo, esclama già chiunque vive e serba forze alla fuga, fuggiam da Israele: Iddio, il Signore, l'Onnipotente per lui combatte contro di noi: *Fugiamus Israelem: Dominus enim pugnat pro eis contra nos.* Fuggire? e fuggir si potrà dalla mano di sì potente e terribil nemico? E che? tu pur fuggi, o superbo re, tu pur traboccato già dal tuo carro, tu pur dai addietro, o Faraone audacissimo? E abbandoni così la tua preda? E così rinunzi in un punto alle tue speranze, a' tuoi vanti, ai trionfi .... Ah folle! ah misero! E speri pur di sottrarti fuggendo al colpo mortifero ...? E non ti avvedi che non per altro finora ti rispettarono i fulmini, se non perchè tu vegga prima con disperata rabbia la tua disfatta, lo sterminio di quelle forze in che tanto fidasti, e la strage dei perfidi di cui seguisti i consigli? Non ti avvedi che non per altro tu vivi ancora se non perchè colla tua vergogna, col tuo spavento, coll'umilie confession delle tue reità tu renda omaggio a quel Dio .... Eppur saresti anche in tempo ... Questo Dio terribile è sì pietoso! O Faraone, apri gli occhi ... finchè respiri hai tempo hai modo di ottener misericordia e perdono. Oimè! io parlo a un sasso. Faraone non ascolta più che i consigli di una cieca paura, e della lusinga che ancor gli resta di poter correre in salvo. Siegue a fuggire con affannata lena, a menar di gambe con quanto ha di forze, e frammischiato e confuso con tutta la turba che si preme s'incalza si urta s' impaccia si rovescia si calpesta, si affretta a riguadagnar la riva del mare, e a torsi di sotto al ciel fulminante .... Quando (ahi nuova scena di orrore! ahi nuovo e spaventoso spettacolo!) ecco il mar gli rovina all'incontro, il mar gli cade da lato, il mar viene a compiere la ferale tragedia, l'universale ster-

minio, la total divina vendetta. Sì, Uditori. Mosè dalla riva, su cui con tutto il suo popolo ha già posto il piè trionfante, per nuovo ordin di Dio al mar si rivolge, stende di nuovo la mano e la verga, e comanda all' acque sospese di ricadere sul fondo, di riunirsi e occupar la naturale lor sede. Il gran comando tutta passa in un attimo l' ampiezza del mare, si fa sentire all' opposto lontano lido, e incomincia di là a muover l' acque e a respingerle su l' abbandonato lor letto. Io veggo gli altissimi flutti quinci e quindi precipitar rapidissimi, rovesciar su l' alveo monti di acqua, corrersi incontro immense e strabocchevoli ondate, e già sparir quell' ampio intervallo, e tutto chiudersi ricomporsi equilibrarsi e spianarsi il mare, e avvolgere coprire e ingojar quanto trova ... Ahi fuggitiva misera turba che divenisti ... e che fai ...? Sbigottita, tremante, senza consiglio, senza scampo, senza riparo, arresta il piè, stassi immobile, geme urla grida mercè; e colta intanto circondata coperta avviluppata da' cadenti furiosi flutti vien trasportata balzata gittata al fondo, respinta all' alto, giuoco e ludibrio del mare irato ... Oh l' orrenda mistura di sparse aste, di nuotanti cimieri, di rovesciati carri, di naufraganti cavalli! Oh la multitudine miseranda di umane vittime ... di braccia e di mani che indarno si spossano a contrastar colle onde, di teste che indarno si alzano a respirare un po' d'aria, di facce già tinte di color di morte, di ansanti petti, di tumidi ventri, di sformati corpi già pieni d'acqua e cassi di vita ... Che più! tutti affogano, muojono tutti, non resta un solo che portar possa in Egitto la dolorosa novella. Avventurato Israele, ah la saprai tu pure per fama, anzi che per veduta? Tu ben udisti gli scoppj della fulminante colonna, ben vedi il mare già chiuso sopra se stesso, tu ben t' immagini la sconfitta, la rovina, il sommergi-

mento, la strage nniversal de'nemici. Ma non avrai tu dunque la consolazion la letizia di assicurartene cogli occhi tuoi, di ammirare cogli occhi tuoi la potenza sterminatrice del divin braccio, e gli effetti della sua vendetta terribile sn' tuoi crudeli persecutori? Sta, che per nuova maraviglia vuol pure il tuo Signor pietosissimo anche di ciò farti licto. Egli è natural uso del mare di gittare alla riva i sommersi corpi, ma solo dopo di averli nel loro sen ritenuti per alcun dì; e questo avviene poi d'ordinario solo sulla sponda alla sommersion più vicina. Ma quì, ma adesso vuol Dio che subito, e non sul lido occidentale presso cui la sommersione seguì, ma su l' orientál più lontano, dove già stassi Israele, venga a presentarsi al suo sguardo un sì grande e per Israele sì trionfale spettacolo. Ecco adunque venir galleggiando su l' acque, ecco quasi nuotando sospingersi verso riva, ecco da più colpi di mare buttarsi in secco sopra l'arena i cadaveri di tutto un esercito di ducento e cinquanta mila uomini, e di cinquanta in sessanta mila cavalli. Venite, o Israeliti, appressatevi; venite a ricevere la visita estrema, l' estremo congedo de' vostri padroni, de'vostri tiranni, de' vostri persecutori. Vengono a farvi sicuri, che non vi recheran più molestia, e che siete in perpetuo dalla lor servitù liberati. Non contenti di avervi già fatto il prestito di tanta loro preziosa suppellettile vengono a discioglicrvi adesso d'ogni obbligo di restituzione; e se quelle fur poche ecco vengono ad aggiungervi il dono di quante spoglie hanno indosso, e di quant' altre vien gittando il mare alla riva. Uomini, donne, fanciulli affrettatevi: son quì tutti tutti alla vostra discrezione. Dopo di aver fermato alquanto lo sguardo su que' contraffatti ceffi, su quelle labra che tante volte vi minacciarono, su quelle mani che tante volte vi flagellarono; su via mettete or voi loro le mani addosso... ah no per vendicarvi

e pagarli de' tanti strapazzi (Dio Dio vi ha vendicati e ripagati abbastanza); ma sì per ispogliarli delle vesti e dell' armi loro, e per arricchirvi e guernirvi anche più di quel già siete. Ma fra tanta e sì confusa multitudine di spenti e giacenti nemici non vorrem noi cercare, non vorrem noi riconoscere il primo e principale autor delle vostre tribulazioni, il primo e più grande obbietto dell'ira di Dio, il capo degli empj, l'eroe degl' increduli , il superbo ostinatissimo Faraone? Eccolo: le regie insegne, e fors' anche quella faccia impressa della disperazion più feroce e d'una special divina maladizione lo coutrassegnano assai infra tutti. Ricevi , o re miserabile, non già i nostri insulti, ma i nostri giusti rimproveri , che a te non più , ma ben giovar possono a chi ti assomiglia. Ecco ove ti ha tratto la tua empietà, la tua superbia , la resistenza ostinata, e la guerra audace che hai fatta a Dio. Lo conosci adesso quel Dio, che negasti già di conoscere ! *Nescio Dominum* ? Quel Dio , quel Signore, di cui rifiutasti già di udir la voce e di ubbidire al comando? *Quis est Dominus ut audiam vocem ejus*? Vedi adesso s' Egli può, s' Egli sa vendicar giustamente i suoi torti ? Tu dispogliasti del frutto de' suoi sudori il popol di Dio: quel popolo ora spoglia te stesso. Tu , e i tiranni che ti precedettero , ne annegaste nel nilo i teneri figli: or tu con tutto il tuo esercito annegato sei dentro il mare. Tu colle man de'tuoi spietati carnefici ne affliggesti e straziasti le stanche membra: or tu giaci su queste arene a cibo dei pesci, a preda e strazio de' corvi ... Ma che è frattanto dell'altiero indomabil tuo spirito? *Infernus subter conturbatus est in occursum adventus tui.* O come l'inferno si commosse tutto e si scompigliò nel tuo arrivo per venirti all'incontro ! *Suscitavit tibi gigantes: omnes principes terrae surrexerunt de soliis suis , omnes principes na-*

tionum. I giganti antichi si riscossero per riguardarti, e inverso te sursero dagl' infocati lor troni i principi della terra, i principi delle nazioni. *Universi respondebunt et dicent tibi : Et tu vulneratus es sicut et nos : nostri similis effectus es.* Tutti nell'incontrarti, àh tu pure ti dicono, tu pur se' percosso e prostrato al par di noi, e già se' qui nostro simile e nostro compagno? *Detracta est ad inferos superbia tua.* In questo abisso infernale è adunque piombata la tua superbia? *Quomodo cecidisti de coelo, Lucifer?* Oh come, nuovo Lucifero, dall' alto, dal trono, da tanto fasto caduto sei nel profondo....? Lasciam, lasciamo, Uditori, che siegua l'inferno a trafiggere il dannato e disperato spirito di Faraone; e noi prendiamo respiro.

A Faraone ha parlato l'inferno, a Faraone abbiam parlato noi stessi. Deh perchè non parla, perchè non risponde Faraone? O Dio! che può egli parlare, che può rispondere? La lezione, Uditori, è stata piena di orrore; e io non vorrei sul finire inspirarvene anche di più. Ma posso io ammeno di non ricordarvi la risposta terribile, ma o di quanta nostra istruzione! che dall' inferno ci rendono Faraone e tutti i simili a lui? *Ergo erravimus a via veritatis.* Dunque l'abbiamo sbagliata: dunque ci siamo ingannati: dunque siam iti, o quanto! lontan dal vero. *Ergo erravimus.* Ah noi ci credevamo sì illuminati! Ma no: *justitiae lumen non luxit nobis, et sol intelligentiae non est ortus nobis:* no, a noi non rilusse il lume della giustizia; no, a noi non nacque il sol della vera sapienza. Ci accecò la nostra superbia, le passion ci acceccarono del nostro corrotto cuore. O Dio! *Lassati sumus in via iniquitatis et perditionis*: ci stancammo, infelici, nella via della iniquità e della perdizione: *ambulavimus vias difficiles*: abbiam battute strade a prima vista agevoli piane e fiorite, ma

trovate poi sempre nojose aspre difficili: *viam autem Domini ignoravimus*: e abbiamo intanto ignorata, non abbiam voluto conoscere la via del Signore, la via che sola era da correre per arrivare a un beato termine, per arrivare ad una eterna felicità! *Quid nobis profuit superbia, aut divitiarum jactantia quid contulit nobis?* Ah che ci ha giovato il nostro orgoglio, quell' orgoglio di peregrini lumi e delle nostre novelle dottrine; che ci ha giovato tanta ostentazion di ricchezze, di splendor, di potere! *Ergo erravimus.* O errore, o inganno irreparabile! Ma errore ed inganno reo e colpevole, perchè da noi voluto amato cercato, e del quale perciò ben giustamente siam condannati a pagare fra una mortal disperazione un' eterna pena. *Talia dixerunt in inferno qui peccaverunt.* Così parlano, così rispondono dal fondo dell' inferno i peccatori. Cristiani Uditori, noi che per la grazia di Dio ancor siamo in tempo profittiam di sì grande lezione, profittiamo d'una risposta che ci vien da coloro che per se stessi non ne possono nè potran mai più profittare per tuttaquanta l'eternità.

LEZIONE XVI.

Tunc cecinit Moyses, et filii Israel carmen hoc Domino. Es. c. 15.

Com'è secondo natura, che dietro a un fausto glorioso desideratissimo avvenimento tutta nell'uom si commuova l'anima di straordinaria allegrezza, e si riscuotan gli spiriti, e balzi il cuore, e l'immaginazion si raccenda ed esalti, e in su la faccia e in su gli occhi si sparga e brilli un giocondo riso: così egli è secondo lo spirito di religione che al Cielo al Cielo subitamente s'innalzino i pensieri nostri e gli affetti, e fuor rompano in atti ed in voci di glorificazione e di onore al vero e supremo Autore e donator d' ogni nostro bene. Ma non vi ha forse più naturale e più cara, e perciò più antica e usitata espression d' una grande interna letizia e d' un religioso commovimento vivissimo che quella del canto. Cantò le cento volte su l' arpa d' oro il Re Profeta i lieti e luminosi successi con che piacque a Dio di prosperare e coronar le sue geste. Cantò la racconsolata moglie di Elcana la nascita del suo Samuele ristoratrice della sua lunga e sì pianta sterilità. Cantò la saggia la forte Debbora la memoranda vittoria su le disfatte cananee falangi, e sul trafitto superbo Sisara. Cantò la bella e immortal vedova di Betulia il trionfo della sua

pudicizia, e dell' imbelle destra feminea su lo scornato e decollato duce dell' oste assira. Cantarono i tre giovani eroi dal mezzo dell' ardente fornace, cangiatasi loro in fresco e rugiadoso vento, tutte invitando a lodar seco e benedire il Signore le celesti e terrestri creature. Cantò Zaccaria il nascimento ammirabile di quel figlio di cui non surse il maggiore infra i nati di naturale generazione. Cantò la gran vergine Nazarena, la eletta e benedetta fra tutte le donne, cantò la maraviglia ineffabile nelle immaculate sue viscere operata da Quello che solo è potente, e che sopra Lei volle esaltar la potenza del braccio suo. Cantò finalmente il santo Vecchio di Gerosolima cantò in pochi accenti dolcissimi la sua gran sorte di aver finalmente cogli occhi suoi vagheggiato, e stretto teneramente fra le sue braccia al suo seno l'Aspettato da tutte le genti; e forse non favoloso cigno col finire del canto chiuse beato i momenti più belli della sospirosa sua vita. Tutto questo, Uditori riveritissimi, per preparare i divoti animi vostri ad ascoltar con ispirito di vera religione un cantico in sè maraviglioso e divino, ma che per l'insufficienza mia io non saprò forse farvi ascoltar con diletto. Piacciavi adunque di meco tornar col pensiero là dove tutto in letizia in festa in trionfo lasciammo già con Mosè il popolo d'Israele. Veggiamo a che si prepara: ascoltiam ciò che dice: e perchè oggi non vedremo e non ascolterem se non cose piene di religione e di Dio, con attenzione più che mai religiosa e divota veggiamo, ascoltiamo, impariamo.

Prima di abbandonare le sponde dell'eritreo, ch'esser doveano a tutto Israele in eterna benedizione, era ben dovere che da quelle salisse al Cielo un solenne omaggio di ringraziamento e di lode, sicchè famose per gli accaduti strepitosi prodigj a favor di quel popolo avventurato, lo fossero altresì per uno splendido immortal testimonio della riconoscenza di lui al suo supremo

Signore. Tutto lo domandava, e non pativa che si differisse ad altro tempo e ad altro luogo. La liberazione dall'egiziano servaggio, che allor solo veniagli assicurata; il maraviglioso tragitto per mezzo all' aperto e seccato mare; la fulminata sommersa e fino all' ultimo fante sterminata multitudine de' nemici; il ricco bottino di vestimenta d' armi e d' arnesi fatto a tutt' agio su i cadaveri e su le spoglie di tanto esercito gittato dalle onde cortesi su le asciutte arene a' suoi piedi; tutto il popolo per sì grandi e prodigiose divine beneficenze altamente commosso, e pieno e caldo de' sentimenti più vivi di timor santo, di fede, di gratitudine inverso Dio; la stessa portentosa colonna, ond' era partita la prima strage terribile de' persecutori, e che ferma ed immobile sul mezzo degl' israelitici alloggiamenti mostrava di voler tutto consacrato quel fausto dì a un santo riposo e a soli atti di fervida religione; tutte queste ragioni insieme spirarono nell' animo del buon Mosè, del gran capitano e condottier d' Israele, il pensier piissimo di seco invitar tutto il popolo a intonare e ad innalzar di concerto in ringraziamento a Dio un cantico trionfale. Non ebbe egli bisogno di tempo per prepararlo: Dio gli riempìa la mente e il cuore, e lo accendea tutto d'estro divino. Noi lo abbiam nella sacra Storia scritto da lui medesimo qual fu da lui all' improvviso composto, e da lui e da tutto il popolo solennemente cantato. La è questa la prima compiuta poesia, che abbiam registrata nella divina Scrittura, ed è certamente la più antica delle poesie tutte che ci restano anche profane. I carmi e gl' inni di Lino e di Orfeo (sel porti in pace la Grecia troppo superba dell' antichità delle sue glorie poetiche) vennero più di trecento anni dopo Mosè. Non è da sperare dopo le tante studiosissime discussioni che gli eruditi ne han fatte, che possa determinarsi con precisione in qual

metro esso sia scritto: chè troppo siam lungi dal conoscere l'indole la tessitura il meccanismo dell'ebraica poesia, anzi dall'intelligenza perfetta di quel linguaggio. Ciò in che par che concordino i più, e che di leggieri rilevasi dalle varie forme figure e modificazioni del cantico, si è che composto sia in più metri, e perciò di quel genere che noi diciam *ditirambico*. Ad onta di tanto svantaggio per poter farci gustare le sue bellezze, e considerato anche solo nelle traduzioni prosaiche, le quali ognun sa quanto tolgano alle originali grazie d'una lingua e d'uno stile poetico, viene esso riconosciuto come un de'più eloquenti componimenti dell'antichità, e tale che per la nobiltà de'pensieri, per la magnificenza delle immagini, per la vivacità e l'ardimento delle figure agguaglia e forse anche supera tutto ciò che di più bello e più grande han la greca e la latina poesia. Dunque Mosè, pubblicato già al popolo esultante l'ordine di ciò che intendea che si facesse, divise la gran moltitudine in due parti, l'una degli uomini, l'altra delle donne. Alla testa degli uomini si pose egli; e alla testa delle donne sapete chi? Vi ricorda, Uditori, di quella brava amorosa accortissima fanciulletta, di nome Maria, sorella di Mosè, e maggiore di lui di dieci anni che fu lasciata alla guardia del fratellino posto nella cestella su le ripe del nilo, e seppe sì ben fare colla real figlia di Faraone, che rimise il fratello salvo e sicuro fra braccia e nel seno della comun loro madre? E' da quel punto che più non ne udiste novella, e da quel punto son già passati ottant'anni quanti appunto ne conta Mosè. Ella per conseguenza ne conta novanta: e pur tutta ancor piena di vigore di vivacità e di brio, eccola in nobile ammanto e adorna a festa comparire alla testa di tutte le donne ebree, e con tutte esse tenendo in mano un cembalo o timballetto porsi in acconcio per alternar cogli

uomini fra lieto suono e fra festevoli danze i versi del nuovo Inno glorificator del Signore. E ben era degna di guidar come prima e principal reggitrice la festa e il canto delle caste spose e delle pudiche donzelle di sua nazione, ella che non solamente era sorella del capo di tutto il popolo, ma di più per la conservata verginal pudicizia meritava speciale onore, e distinta col nome e colle doti di profetessa riceveа tratto tratto da Dio illustrazioni speciali. Era forse il sol nel meriggio, e brillava di pura luce. Tutto ridea all' intorno, e mostrava di parteeipar della gioja di sì bel dì. Sussurrava il deserto dei fremiti della comune allegrezza: e cheto il mare e muto il vento parea che di rallegrarsi aspettassero colle sacre trionfali armonie. Esultavano, come gli vide in ispirito il coronato Salmista, esultavano i monti e i colli del dover ripercuotere e replicar con festosa eco le sante voci e i concenti lieti, di che allor per la prima volta a risonare imparava quell' antica ed immensa solitudine. Io ben mi figuro che assai volontieri ritrovati vi sareste anche voi, divoti Uditori, a quel grande sacro spettacolo, e fra il religioso rimbombo di tanti musicali strumenti e delle modulate e congiunte voci d' un milione e più di cantori e di cantatrici. Ma bisogna che siate contenti di prender da me, come pur saprò darvela, niente più che un' idea della poesia del cantico, ajutandovi da per voi stessi a immaginar tutto il resto, e a formarvi del tutto insieme un santo diletto e un tenero commovimento di affetti corrispondenti al motivo e all' obbietto altissimo di tanta festa. Il cantico per le narrate cose è chiaro abbastanza. Prende a principal subbietto la possanza infinita di Dio mostratasi per sì luminoso modo nella tremenda vendetta su Faraone e il suo esercito affogato nell' eritreo. Procedendo divien profetico, e vivamente esprime come presenti i grandi effetti che la fama di

sì tremendo fatto produr dovea negli animi delle proscritte incirconcise nazioni, di cui il popol di Dio era condotto ad occupar le signorie e le terre. A questo popolo avventurato ricorda e rinnova le divine consolatrici promesse, e ai passati e recenti aggiugne così nuovi e grandi motivi della più viva e santa allegrezza. Mosè incominciò a cantar solo i primi versi o la prima strofa, che subito si ripetè e si seguì poi tratto tratto a ripetere agguisa d'intercalare o, come noi diciam, ritornello, dai due gran cori d'uomini e di donne. In questo intercalare si fa l'invito a cantare in onor di Dio: ed è forse per questo che e nella nostra Volgata e in altre versioni si dice nel numero del più: *Cantemus Domino*. Il Testo originale ha con maggior espressione *Ascirà* cioè *Cantabo*, *io canterò*; e dopo questo seguita alcun altro verso in numero singolare; perchè ciascuno di quel gran popolo riguardar dovea l'operato prodigio come proprio e personal beneficio, e come un tratto ammirabile non tanto d'una provvidenza comune a tutta la sua nazione, quanto d'una provvidenza particolare inverso sè e per la propria e individuale salvezza e libertà. Ma già lo spirato Cantore più frenar non può l'impeto del divin fuoco che gli arde in petto, e rapito sopra se stesso già leva al Cielo le scintillanti pupille, già scioglie al canto la voce, ecco incomincia, ascoltiamo.

Cantiamo a Dio, cantiam:
A Dio che in suo poter
Oggi sì grande e glorioso appare;
Cavalli e Cavalier gittò nel mare.

Dio la mia forza, e la mia lode è Dio:
Chè sol venne da Lui lo scampo mio.
Egli è il mio Dio; la gloria

Io rendo a Lui dell' immortal vittoria.
È il Dio de'padri miei:
A chi deh a chi potrei,
Fuorchè al suo Nome santo,
Dal mio core innalzar di laude il canto?
O qual dall'alto su le nostre schiere
Qual comparve il Signor! Guerrier tremendo
Pronto a pugnar: qual è il suo Nome, in opre
Tal si mostrò presente;
E il suo Nome qual è? L' Onnipotente.

Ei del tiranno Egizio
I forti carri armigeri
Ed il superbo esercito
Del mar scagliò ne'vortici.
I duci avvolse e i principi
Il rosso mar: si chiusero
Su lor gli abissi: qual pietroso pondo
Precipitar nel baratro profondo.

Ah la tua destra, o Dio,
In sua tremenda possa
A quanto onor salì!
La Destra onde percossa
La turba rea perì.

O come alto levasti
Il tuo immenso poter sopra i superbi
Che surser contro Te! gli veggo tutti
Adimati al tuo piè sparir distrutti.
Tu comandasti all' ira tua: veloce
Ella mosse, piombò,
Tutti qual fuoco paglia divorò.
Del tuo furore al soffio
Si ritrasser, si apriro, une su l'altre

Si ammontarono l'acque:
L' onda corrente stette;
Gli abissi in fianco al guado
Nel cuor del mare s'indurar di ghiado.

Disse il nemico: inseguirò qual lampo
L' oste rea, e mi avrà tosto alle terga.
Qual più serrar la puote impervio campo,
O da che abisso fia che in salvo emerga?
Le ricche spoglie non avran più scampo,
Sazieran quanta fame in sen mi alberga:
Trarrò la spada, e se mia man non langue
La tingerò nell' abborrito sangue.

Dicea. Ecco il tuo spirito,
Signor su quelli soffia,
E già gli cuopre il mar:
Sotto i rotanti vortici
Giù come piombo affondano:
Più nullo non appar.

Gran Dio! nel novero
De' forti simile
Chi a te sarà?
Tu sol magnifico
In santità:
Tu sol terribile,
Tu sol laudabile,
Solo ammirabile:
Ah no un tuo simile,
Gran Dio, non v'ha.

Tu accennasti alla terra: ella t' intende,
Gia s'apre, e quelli ne'suoi seni inghiotte.
Ma fida scorta al popol tuo si rende

Con fresco rezzo il dì, co' rai la notte.
Popolo avventurato, a cui le orrende
Ferree catene in tua pietade hai rotte!
E il porterai su le tue braccia stesse
All'alma stanza delle tue promesse.
E già l' alta e sonante
Fama dell' opre tue somme e stupende
A quante genti e quante
Scote il cor, tema desta, e l' ire accende!
O che dolor già coce
Il Filisteo feroce!
In Edom si conturba
De' prenci rei la turba.
Di Moab ai forti ai grandi
In man tremano i brandi:
Il terror alza il crine, e arriccia il pelo
A tutti i Cananei fatti di gelo.

Ah sì cada al poter del tuo braccio
Su quell' alme l' orrore ed il ghiaccio
Di viltà di spavento e timor.
Come sasso alle falde del monte
Il piè immoto ed immota la fronte
Renda loro paura e stupor.

Così avvenga di lor, finchè passato
Sia il tuo popol colà dove tu il guidi:
Questo popolo tuo, popol beato,
Che tu, Signor, possiedi e reggi e affidi.
Per te introdotto fia, per te piantato,
Tal che in eterno vi riposi e annidi,
Del sacro monte su l' eccelsa vetta
Retaggio e stanza a te medesmo eletta.

Là fra il tuo popolo
Sorger farai
L' almo abitacolo
Che in santuario
Ti eleggerai:
Dove in perpetuo
Ed oltre i secoli
Su tutti i popoli
Tu regnerai.

Noi per sì lieta speme
Più raccendendo il core
Al cantico di onore,
L' armonico concento
Già volgiamo al passato alto portento.

Co' suoi carri e cavalieri
Faraon nel mare entrò;
E il Signor su i capi altieri
Del mar l' acque rovesciò.
Ma il suo popolo diletto
Fe securo tragittar:
Chè al suo piè seccossi il letto
Dell' ondoso ed ampio mar.

Ecco, cristiani Uditori, per uno splendido e solenne atto di religione santificate e rivolte all'onor di Dio tre arti belle all' uom donate per suo onesto diletto e per addolcimento e sollievo delle amarezze e de' travagli di questa misera mortal nostra vita: dir voglio la poesia, la musica, e la danza. Mal si apporrebbe adunque chi riguardando quest'arti dal tristo lato, in che pur troppo sì spesso a nostri dì si presentano a'nostri sguardi, le riputasse ritrovamenti del diavolo, o un parto informe della guasta e viziata nostra natura. Istiga-

mento diabolico, effetto di prave e vergognose passioni è solamente da dirsi l'abuso indegno che se ne fa. Onesta anzi divina cosa è la poesia che nacque al mondo e sorge sì spesso ne'santi libri a celebrar le divine laudi; e che tanto vale a commuoverci a onesti affetti, e a ravvivarci e ingrandirci le idee della bella e innocente natura, delle virtù generose, degli egregi e gloriosi fatti. Ma oime! qual giusta causa di sdegno e di abborrimento il vederla anche in seno del cristianesimo, e forse peggio talora di quel che facesse un dì fra la scurità e le sozzure della pagana licenza, pigliar forme modi e subbietti da vergognarsene la religion, la ragione, il costume, e la naturale onestà, fatta maestra di seduzione, corrompitrice d'ogni affezion virtuosa, incitatrice d'ogni bruttura! Laudevole e santa cosa è per se stessa la musica per cui non che lieti dolci e piacevoli, ma teneri religiosi devoti ci sentiam sì vivamente eccitarsi nell'animo i sentimenti; e che non solo fra la magnificenza lo splendore e le pompe del divin Culto luogo ebbe sempre ed onoranza speciale; ma fu più volte udita e si udrà, io spero, per angeliche mani e per angeliche voci su cetere ed arpe immortali rallegrare in eterno il Paradiso. Ma oime! che più non sappiamo se veramente al culto e all'onore, o piuttosto ad offesa e disonor di Dio risuonino oggidì di solenni musiche i Templi cattolici! Ahi quante perciò e quanto indegne profanazioni del luogo santo, e de' celebrati adorandi Misterj! Una sala onorata, una civile accademia, un profano teatro riscuotono omai più riguardi più decenza e rispetto di quel che faccia da tanti in occasion di solenne festa e di musica la Casa di Dio. La danza in fine, la danza stessa quasi natural movimento di membra scosse e agitate dalla vivace esultanza d'uno spirito lietamente commosso, come sempre si ebbe a innocente segnal di allegrezza, così la vedeste usata a testimonio

festivo di riconoscenza di ringraziamento e di lode al Dio donator d' ogni bene e d' ogni onesta letizia. Ma oimè! son forse tali da poter piacere al divino sguardo e da poter consacrarsi all'onor suo le danze moderne, quelle danze nelle quali s'intreccia sì sconciamente e inframmischiasi l'uno coll'altro sesso; dove tanto versa del suo veleno e tanto fa ardere del reo suo fuoco la voluttà e la lascivia; dove fanno sì spesso lacrimevol naufragio l'innocenza, il pudore, la pudicizia, la conjugal fedeltà ... Ah Cristiani! Non son vietati da Dio, e non si negano ad una cristiana vita onesti intertenimenti e piaceri. Ma deh! rammentiamci della vera e santa sentenza del Grisologo: che chiunque vuol divertirsi col diavolo, oh no non potrà godere con Cristo. *Qui jocare voluerit cum diabolo non poterit gaudere cum Christo.*

LEZIONE XVII.

Tulit autem Moyses Israel de mari rubro,
et egressi sunt in desertum Sur.
Ex. c. 15.

Benchè sia primo precipuo e sommo obbietto della Provvidenza divina il guidarci per le acconce vie al nostro ultimo beato fin sempiterno: chi può dubitar, cristiani Uditori, ch'ella non abbia a proprio obbietto altresì il nostro ben temporale? Con tutto il fatal cangiamento prodotto dalla colpa primiera nella costituzion del mondo e dell'uomo contro ciò che avea già da principio operato e disposto l'amorosissimo Creatore: e non veggiam tuttavia splender su noi fausto e propizio il cielo, nè già solamente i cocenti ardori, le orrende folgori, e le rovinose gragnuole, ma darci altresì il calor vivifico, le fresche rugiade, e le pioggie fecondatrici? Non veggiam tuttavia, benchè coperta della divina maladizione, non sol di triboli e spine, ma anche di liete messi, di fruttifere piante, e di salubri erbe feconda e liberale la terra? E quanta poi negli uomini abilità, attività, ed industria, quanta fra loro comunicazion di ufficj e di ajuti, quanta varietà ed estension di commercio, quanta invenzione e amplificazion di scienze d'arti e mestieri, e quante civilizzate nazioni, e quante ordinate società, e quanti stabiliti governi, e quant'al-

Digitized by Google

tri mezzi e presidj da una vegliante superna universal Provvidenza somministrati pur di continuo all' umana temporale felicità! Ah uomini di poca fede, dicea già col più giusto rimprovero il nostro divin Maestro, e non vedete come il celestial vostro Padre pensier si prende fin degli uccelli dell' aria, fino de' gigli del campo? Or quanto più voi . . . Ma un siffatto rimprovero quanto purtroppo si conviene a non pochi anche fra noi, tanto e forse più si dovea a pressochè tutta quella gran nazione, che abbiam lasciata là su le rive del rosso mare piena e ricolma delle più segnalate e portentose beneficenze d'una divina tutta speciale e amorosissima Provvidenza. D' uopo è seguirla, Uditori, nel lungo e disastroso viaggio, a cui già si accinge, che tutto sarà segnato d'altissime maraviglie e di testimonianze continue come della divina bontà infinita, così dell' umana mostruosa ingratitudine. I primi prodigiosi provvedimenti ai bisogni di quel gran popolo là nel deserto, sono il suggetto dell' odierna lezione, a cui sicuro dell'usata vostra cortese attenzion do principio.

Venuto adunque il mattino susseguente al già festeggiato e celebrato dì trionfale, ecco dietro alla scorta fedele della colonna, che secondo l' usato si mosse la prima e si pose alla testa di tutto il campo, Mosè dà il segno, e detto addio alle sponde cortesi dell' eritreo, mette in movimento per mezzo a quel vasto deserto l'israelitica multitudine. Si marciò lietamente, e si giunse a quel gran tratto di solitudine, che con proprio nome chiamavasi il deserto di Sur. Deserto e nome d'infausta ricordanza era questo, Uditori, perchè quivi appunto già un dì per mancanza d' acqua fu presso a morir di sete Ismaele il secondo figlio di Abramo. Quel tristo accidente venne forse in memoria a parecchi del popolo pratici della patria storia, e forse prima ancor del bisogno incominciossi a teme-

re di ciò, che si ebbe presto a provare e a patire in realtà. Acqua non si trovava, e si era già camminato un giorno intero. Viene il secondo dì, si cammina, e acqua non si trova... Oimè! l'affar si fa brutto. Il cammin si ripiglia nel terzo dì, si va innanzi, passa il meriggio; già vien la sera, e l'acqua... Oh grazie al Cielo, finalmente ecco un lago: ecco acqua, si grida; ecco acqua. A tal grido si riconfortano tutti, respirano, già ciascun si toglie dal posto, si rompe l'ordine, si corre, beati i primi..... una sete di tre dì? Figuratevi con che avidità con che smania si tuffan le labbra.... ma oibò! che amarezza! che fiel, che veleno! O acqua sciagurata! non si può bere. Ah la pazienza se ne va. Ecco il lamento, il mormorio, il tumulto... O Mosè! a che sei riserbato! già il popolo contro te si rivolta; già ti vengono incontro gli anziani e i capi, già in dispettosi modi, « che berremo adunque, gli dicono che berrem noi in questo disgraziato deserto, dove ci hai tratti? *Quid bibemus, quid bibemus* »? Trapassiam di grazia, Uditori, trapassiam senza adirarci questo insolente tratto di un popolo... Il buon Mosè, in cui non so se maggior fosse la pazienza o la fede, in sì disgustoso frangente si volge a Dio...(e non potea e non dovea, invece di mormorare e di fremere, non dovea far lo stesso quel popolo ingrato?) Mosè si volge a Dio, alza la voce, lo prega: e Iddio (o bontà o clemenza!) lo ascolta subito, lo consola, e additandogli il legno di certa pianta gli ordina di tagliarne de' rami, e di gittarli nel lago. Maraviglioso fatto! In virtù di quel legno quell'acqua perde incontanente tutta l'amaritudine, divien dolce, e piacevole quant' altra mai a gustarsi, di modo che tutto il popolo largamente beendone con gran diletto, non solo spense la sete presente, ma se ne pigliò d'avanzo sopra la sete avvenire. Ma fu ella questa natura-

le virtù di quel legno? Par veramente che sì. Ossia che forza avesse di tutta succhiarsi e tirare a se quella disgustosa salsedine, ossia che fuor mandasse da' suoi canaletti interni e dalla sua polpa un liquor dolce, siccome fan le canne di zucchero e la regolizia, questa virtù di addolcire le acque par che chiaramente a quella pianta si attribuisca come naturale dall' Ecclesiastico là dove favellando delle qualità e proprietà medicinali di certe erbe e di certi legni, e certamente alludendo al presente caso, « e non fu, dice, non fu da un legno addolcita un'acqua amara? *Non ne ex ligno dulcorata est aqua amara* »? Ma che pianta dunque era questa? di che nome? Io nol dirò, nè altri pur saprà dirvelo, Uditori, perchè la sacra Storia nol dice, e perchè anche ai più dotti delle naturali cose io certo credo che sconosciuto sia un legno di tanta virtù da addolcir tutto un lago di acqua amara. Ma ben so dirvi, o Dilettissimi, il nome di un altro legno che ha la virtù, o quanto più utile ed importante! di render dolci tutte le amarezze della nostra vita in questa valle di pianto. Questo legno sapreste voi indovinare come si chiama? Si chiama la Croce. Ah la croce, la croce di Gesù Cristo, quell'augusto legno, che fu il rimedio sovrano delle mortali piaghe in noi fatte da quel primo legno fatale del terren paradiso; quella croce, quel legno di salute e di vita, su cui tanto patì, su cui verso il sangue, agonizzò, e spirò per amor nostro il nostro divin Redentore, ah se da noi divotamente si guardi e contempli in tutti i nostri travagli; se da noi divotamente s'invochi, si stringa al seno, e si stampi di teneri baci, qual dolce balsamo di consolazion di conforto non verserà sul nostro ferito cuore, quanto caro non ci farà il patire con Cristo, e per amore di Cristo, e il poter così a nostro gran merito e a soddisfazion delle nostre colpe applicarci i meriti e le soddi-

sfazioni infinite de' patimenti di Cristo? Ma già dalla stazione di Mara (che così con ebrea voce fu allor chiamato quel luogo a cagion delle amare sue acque) dalla stazione di Mara si passa ad altro luogo chiamato Elim. O Elim benedetto, ornamento e conforto di questa solitudine! Dodici sorgenti d' acque offrono quì al caldo e alla sete un generoso rinfresco; e settanta palme co' loro datteri porgono alla fame un delizioso ristoro. Ah! sì bella stazione finisce presto. Ecco è d' uopo partirne, e inoltrare verso il deserto di Sin. Ma è un mese trascorso, Uditori, da che si fa viaggio, e le vettovaglie recate dall' Egitto oimè! sono al termine. E che perciò? Non è Iddio, che ha qua chiamato il suo popolo? Non è Iddio che lo guida? Non è Iddio che ha promesso di portarlo su le sue braccia? Quel Dio che ha tanto fatto finora a mostrar verso lui la paterna sua provvidenza, si temerà forse che ora mancar gli lasci il necessario alimento? Eppure cosa incredibile! Questo popolo stesso che tanti avea e sì grandi e sì freschi argomenti e motivi da abbandonarsi con filiale fiducia alle cure della Provvidenza divina, appena si vede venir meno le provigioni ecco di nuovo si corruccia, ecco mormora, ecco se la prende contro Mosè ed Aronne, ecco in sembianti e in atti della più sdegnosa disperazione, « ah perchè, va dicendo, perchè non ci ha il Signore colla sua mano colpiti di morte nella terra di Egitto, allor quando ci stavam sedendo a tutt' agio sopra ed intorno alle pentole piene e bollenti di grasse carni; e pane avevamo senza misura da satollarsene a tutto nostro piacere? Perchè, perchè ci avete voi strascinati in questo deserto orribile per farci tutti, quanti siamo, morir di fame? Forsechè potrà Iddio (o sconoscenti, o increduli senza scusa!) in questo inospitale deserto prepararci una tavola che ci ristori? *Numquid poterit Deus parare mensam in deserto* »?

Povero Mosè! anzi buon Dio! vedete come vi tratta il vostro popolo? Ah e non si merita . . ? Ma guai se Iddio usar volesse con noi secondo i nostri meriti! Come se quella turba ingrata dura proterva ragione avesse di favellare così, « orsù, disse Iddio a Mosè, io da questo punto incomincerò a farvi piovere il pane dal Cielo. Il popolo esca sul mattino dalle sue tende, ne raccolga sol quanto basta al suo nudrimento per ciascun dì: vedrò se in questo almeno saprà pure ubbidire al voler mio. Ma nel sesto giorno ne raccoglierà il doppio del solito perchè gli serva anche pel sabbato. Domani avrà il pane; questa sera medesima avrà delle carni in abbondanza ». Mosè ed Aronne senza indugio furono insieme ai capi ed anziani della nazione, che forse ancor mormorando s'intertencano in crocchio, e « questa sera, dissero loro, questa sera conoscerete, che il Signore, e non noi, vi ha cavati dalla terra di Egitto. Egli vel mostrerà stassera con un tratto speciale di provvidenza, e con un maggiore vi mostrerà domattina la gloria sua. Oggi le carni, e domani avrete il pane. Così vi accheterete, e cesserete dalle vostre mormorazion contro Dio. Perchè egli è poi solamente sopra di Lui che vanno a ricader le vostre mormorazioni. Noi chi siamo che abbiate a barbottar contro noi quasi autori di tutto quel che vi accade »? Dopo ciò, per ordine di Mosè, Aronne si fe ad arringar tutto il popolo, e per assicurarlo vieppiù della verità della divina promessa lo preparò alla quiete al silenzio alla più alta attenzione col dirgli che Iddio Iddio in persona gli avrebbe fra poco fatto vedere la sua Maestà, ed ascoltar la sua voce. Di fatto Aronne parlava ancora; ed ecco un folgorar improvviso da un lato della solitudine a se trasse gli sguardi di tutta la turba. Ecco da una nube (forse era questa la stessa nuvolosa colonna che l'angiolo del Signore avea per isdegno scostata dal mezzo di quel popolo mormoratore)

ecco dalla nube apparir fra un augusto e raggiante splendore un' immagine della Maestà divina, che indirizzando a Mosè la parola, « ho udito, gridò con sì chiare voci che fur intese da tutto il popolo, ho udito i mormorii e i lamenti de' figli d' Israele. Tu adunque dì loro da parte mia: stassera avrete carni da mangiare, e domattina pane da satollarvi: conoscerete, se ancor nol conosceste abbastanza, conoscerete che io io sono il Signor vostro Dio ». Questa comparsa e questa voce Divina diè gran peso alle parole e agli oracoli di Mosè. Si attendeva intanto con viva impazienza la sera. Come e d'onde han da venir queste carni? La sera viene: si sta guardando, ed ecco dalla parte dell'Egitto venir per l'aria quasi una grand' ombra, una gran nuvola, che passa rapidamente il mare, e affrettando e volando viene accostandosi, e già arrivata sul mezzo degli alloggiamenti israelitici dà giù tutta insieme, si rompe, si sparpaglia si butta a terra... Vè! vè che innumerabile multitudine di uccelli! ... oh son quaglie son quaglie... addosso addosso... piglia, togli... O quante mani si stendono a ghermire! Quanti seni si aprono a insaccare! È da credere che non ne scappasse una sola. E bene il liberalissimo Iddio le avea mandate per questo, perchè ciascun si facesse di quelle carni abbondante e gradito cibo, e ne avesse fors'anche tanto da tenerne in serbo per alcun tempo avvenire; giacchè questo tratto grazioso di provvidenza non dovea più rinnovarsi che un'altra sola volta, come vedremo. Dunque si cenò lautamente; e già adempiutasi la prima parte della divina promessa riguardo alle carni, tutti si abbandonarono a un lieto sonno nell'aspettazion consolante di veder nel vegnente mattino adempiuta ancor l'altra parte riguardo al pane. E già io m'immagino che a uomini e a donne di tutta quella inquieta multitudine fosse ben presto cacciato dagli occhi il sonno per la smaniosa curiosità di vedere, come

dovesse lor piovere dal Cielo il pane. Dalle nuvole verrà forse giù come pioggia il frumento, o fors'anche la farina bella e abburratata, o fors'anche belle e cotte ci scenderanno in man le pagnotte? Chi sa cosa andassero fantasticando fra se o domandandosi a vicenda quelle teste grosse e carnali! L'alba ancor non rompea: e già tutti eran su i piè, e fuor delle tende tratto tratto sporgcano il capo per veder che avvenissè. Quando quelli che più erano appresso alla circonferenza del campo guardando al di fuori veggono tutto all'intorno il terren ricoperto di bianca e fitta rugiada, su cui era sparsa una infinita quantità di grani sì piccoli e rotondi che somigliavano i semi di coriandro, sì uniti e stretti che avean l'apparenza di grassa brina; e colorati agguisa di odellio, specie di gomma, o di lacrima lucentissima. Non si era mai più veduto niente di simile. Datasi la voce e diffusa per entro al campo, escono tutti, s' incurvano, guardano, toccano, e tutti maravigliati siccome quelli che tutt'altro aspettavano s'interrogavan l'un l'altro *Manhu Manhu*? cioè che cosa è questo? che cosa è questo? E da questa voce *Manhu* è venuto il nome di manna. Furono adunque presto intorno a Mosè; il quale, « questo è, disse, il pane che il Signor nostro Dio vi ha promesso ». Quindi diede lor le opportune istruzioni, cioè che raccogliesser que'grani, che colla mola o col pestello gli mettessero in polvere, e fattane una bianca pasta, di cui formerebbero piccole torte o focacce, la cocessero in vaso acconcio. «Ma avvertite, disse, che ciascun di voi non ne ha da raccogliere in ciascun dì se non la misura che basta al nudrimento di un uomo, e sarà questa la misura di un gomor (si vuole probabilmente che il peso della manna contenuta in un gomor fosse di quattro libbre); e che del raccolto non ne ha da serbar nulla pel dì vegnente; salvo il sesto dì nel quale raccor ne dovrete una doppia misura per serbarne una al giorno del sabbato; chè nel

sabbato la manna non pioverà ». Mosè ebbe un bel dire e comandar con chiarezza e in nome di Dio. Vi ebbe de' capi indocili che vollero pure fare a lor senno. Altri ne colsero per avidità più della divisata misura. Ma che? Quando rientrati ne' padiglioni misurarono la quantità, che ne aveano, trovarono di averne ciascuno la sola misura del gomor, e non più chi ne avea colto di più, e non meno chi ne avea colto di meno. Ve n'ebbe altri che del raccolto vollero pur serbarne alcuna cosa pel giorno appresso. Ma che? nel mattino lo trovarono già putrefatto e bulicante di vermi. Mosè se ne sdegnò e giustamente; ma con che prò? Giunto il venerdì secondo l'ordine ne furon colti due gomor per ciascun uomo, uno de' quali si serbò pel vegnente sabbato, e questo nel mattino fu trovato incorrotto e sanissimo come se allora allora tolto fosse di terra. Ma non mancò tuttavia chi volesse pur anche il sabbato uscire alla colta: e bene, gli bisognò tornarsene deluso e scornato, perchè di manna non ritrovò sul terreno neppure un grano. « Ah! fino a quando, disse allora a Mosè Iddio sdegnato, fino a quando avrò io a veder dispregiati così i miei ordini, conculcate così le mie leggi? Popolo ingrato! se gli ho comandato di rispettare e santificarmi il sabbato, non gli ho io perciò conceduto di provvedersi nel sesto dì una doppia misura di cibo? Ch'ei si rimanga adunque il sabbato nelle sue tende, e santifichi un giorno a me consacrato ». Il rimprovero di Dio, e forse più l'aver veduto già per effetto che manna nel sabbato non piovea fe sì che il divin precetto fu religiosamente osservato in avvenire. Ed ecco, cristiani Uditori, il nuovo maraviglioso portento della provvidenza di Dio a favor del suo popolo. Per quarant'anni continui ch'egli si andò aggirando per quella vasta arenosa inospital solitudine non restò mai di venirgli dal Cielo il cotidian nudrimento. Si terrà egli adunque d'ora in poi contento e sicuro? Diffiderà egli più, fremerà,

mormorerà contro Dio e contro Mosè? Lo vedremo, Uditori. Avrem pur troppo altri motivi di ammirar la durezza indomabile di quella trista nazione; ma non lasciamo intanto di rivolgere a noi su le narrate cose alcuna salutar riflessione.

Abbia, Uditori, un qualche nostro riflesso la preziosissima salutar manna donata da Dio anche al nuovo eletto suo popolo, della quale non fu che simbolo, o quanto inferiore! la manna piovuta là nel deserto al popolo d' Israele. Con magnifico nome fu quella chiamata pane del Cielo, e pane degli Angeli: e non per altro se non perchè scendea dalle nubi, ed era lavorata nell'aria da mani angeliche. Ma vero Pane dal Ciel disceso, cibo elettissimo, di che non son degni gli Angioli stessi, si è veramente quello che a noi imbandisce su l'eucaristica Mensa il nostro amorosissimo divin Signore. Con questo Egli pasce conforta e vivifica non già i nostri corpi mortali, ma le immortali anime nostre, e nel deserto infelice di questa terra ne guarisce e allontana gli spirituali mali e languori, e loro dà lena e vigore a correre il cammin disastroso delle cristiane virtù, e ad arrivare felicemente un dì alla superna Gerusalemme. Ma l'israelitica manna cadea fuori del campo per ritrovarsi un puro letto e non imbrattarsi d'alcuna di quelle immondizie di che necessariamente era sparso il suolo abitato. Ah quanto più adunque alla nostra manna celeste, al sacrosanto eucaristico Cibo preparar si dee nell' anima nostra, o Fedeli, un mondo albergo, e il più che si possa purgato e netto da ogni bruttura e da ogni macchia di colpa! Ah tristo ah empio ah infelice chiunque osando accostarsi a quella Mensa divina colla coscienza di grave reato, e a ricever così con sacrileghe labra le Carni santissime, e il Sangue prezioso dell'immacolato Agnello vi mangia e bee un formidabil giudizio! Finalmente la manna del deser-

to mentre non avea pel generàle del popolo niente più che il sapor di farina mista con mele, ai veri fedeli ai fervorosi amici di Dio sentir facea ogni gusto più delizioso, e quella spezie e soavità di sapore che sapea ciascun di loro immaginarsi e bramare. Ma o quanto in questo stesso era al di sotto di quella manna di cui si pascono all' eucaristica Mensa le anime veramente divote e innamorate di Gesù Cristo! O qual sapore, qual soavità, qual delizia è dato lor di trovare e di gustare in quel Pane che solo in se contiene ogni diletto e dolcezza! Ah mal mi possono intendere gli uomini animaleschi, che nulla sanno fuorchè di carne e di carnali diletti, e peggio coloro che non han senso e palato se non per gl'immondi avvelenati piaceri di Babilonia! Ma voi che mi udite, anime buone, anime amanti del celeste vostro Amatore, ah godete della vostra sorte, e a quella Mensa divina con quel divin nudrimento satollandovi spesso e inebriandovi tutte di purissime spirituali delizie gustate un saggio di quell'ineffabile immenso gaudio, che nel vedere a svelata faccia e nel posseder con beatifica unione il sommo ed unico Obbietto dell' amor vostro vi sta preparato in paradiso.

LEZIONE XVIII.

Quibus respondit Moyses: quid jurgamini contra me? Cur tentatis Dominum? Es. c. 17.

Che sa Iddio (così l' empio nel libro di Giobbe) che sa Iddio delle cose degli uomini e della terra? *Quid novit Deus?* Egli non può delle cose nostre intendere e giudicar che quasi a traverso di folta nebbia e caligine: *quasi per caliginem judicat.* Egli si stà ravvolto e nascoso in seno a una nube: *nubes latibulum ejus*: e non si perde a considerare i fatti nostri; *nec nostra considerat.* Non che gli piaccia di aguzzare e spinger lo sguardo fino alla terra, s'intertiene a passeggiare d' intorno ai sonanti cardini su cui si aggirano i cieli: *et circa cardines coeli perambulat.* Così l' empio: e frattanto l'eterna Sapienza, l'incarnato Verbo del divin Padre, venuto a illuminare il mondo sepolto nell' ombre dell' ignoranza e dell' errore: « Temete, ci dice, temete lo sguardo e il giudicio di Quello a cui nulla è nascosto, e nelle cui mani sta il vostro temporale e sempiterno destino. Pensate che due passeri sono sì poca cosa che si vendono per due soldi, e pur niun de' due sfugge alla vista di Dio, e senza il voler suo l' un d' essi non cade in terra: *nonne duo passeres asse veneunt: et unus ex illis non est*

in oblivione coram Deo ... non cadet super terram sine Patre vestro ? Pensate che i capelli, fino i capelli del vostro capo numerati son presso Dio: tanto Egli bada alle cose vostre anche più picciole: *sed et capilli capitis vestri omnes numerati sunt* ». Dietro a questi sì reverendi oracoli della nostra fede sì contrarianti alle ascoltate bestemmie dell'empietà, torniam lietamente, cristiani Uditori, ai luminosi fatti della sacra Storia che sì evidentemente compruovano le adorate evangeliche verità. Veggiamo i nuovi tratti ammirabili della provvidenza di Dio in soccorso e favor del suo popolo. Una rupe che spaccasi a ristorar la sua sete; un fier nemico che per virtù superna vinto e disfatto più non può contrastare al suo viaggio: sono i due grandi e portentosi avvenimenti, che domandano oggi e promettonsi la cortese vostra attenzione.

Dalla stazione di Sin, dove ad onta della sua poca fede e della insolente mormorazion sua contro Mosè e contro Dio fu pasciuto di deliziose carni, e dove incominciò a piovergli la manna dal Cielo, si mosse il gran campo israelitico per inoltrare verso il deserto del Sinai. In due giornate di viaggio, in cui non accadde cosa degna di storia, si giunse a Rafidim, luogo vicino assai della montagna detta l'Orebbo. Fu quivi, Uditori, dove Iddio volle cimentar di nuovo la fedeltà del suo popolo, della quale pur troppo non avea fin allora cagione di contentarsi. Forse da Elim, da quel luogo sì ben fornito di fresche sorgenti, erasi tolta e portata in viaggio alcuna provigion d'acqua: ma questa per sì gran turba poco durò, e già nell'arrivare a Rafidim non se ne avea più stilla. Ecco adunque, piantati appena gli alloggiamenti, ecco tutto il popolo in volta cercando per tutt'intorno o lago, o pozzo, o sorgente da riparare a' bisogni suoi. Ma oimè! tutto era sabbia sasso aridità e arsura. Molestava intanto la sete

gli uomini, e di sete languiano gli animali. Che fare, a qual partito rivolgersi in questo stremo? Che fare? Stupisco, che si stia ancora esitando e dubitando. Dopò tante e sì luminose pruove della bontà e provvidenza di Dio, dopo tanti strepitosi miracoli operati dalla destra di Dio in soccorso del popol suo, non si avrà tanta fede da levare uno sguardo al Cielo, da invocare l'ajuto e il favore di sì buon Padre con sicurezza di ottenerlo senza ritardo? Ma come? Quì, come altra volta, non c'è acqua amara da cangiare in dolce; l'acqua quì manca affatto. E che? Quel Dio che a' vostri passi ha aperto in due e sospeso a' vostri fianchi il mare; che di là dal mare ha chiamate e fatte volar verso voi, cadervi in mano, e quasi entrarvi in gola le cotornici; che dalle nuvole vi ha piovuto e piove il pan cotidiano, non saprà, non potrà, non vorrà in arido luogo provvedere acqua che basti alla vostra sete? Deh! a chi parlo? Credereste, Uditori? Siam di nuovo alle impazienze al dispetto al fremito alla mormorazione al tumulto. Ecco la turba ammutinata contro Mosè farsegli incontro, e con mal piglio, con fronte di bronzo, con villana albagia gridargli in arrabbiate e confuse voci: « dacci acqua, dacci acqua da bere. » *da nobis aquam ut bibamus.* » E perchè, risponde mansuetamente Mosè, perchè vi adirate e gridate contro di me? Non vedete che la pigliate così contro Dio, che colla vostra diffidenza tentate il Signore? » Che Signore? ripigliano: acqua, acqua vogliamo per sapere se il Signore sia con noi, sì o nò. *Est ne Dominus in nobis an non?* Ah perchè (quante volte dovrem replicartelo?) perchè ci hai tu fatto uscir dall'Egitto per ammazzarci tutti, noi e i figli nostri, e i nostri armenti a forza e a rabbia di sete »? Animi onesti e religiosi, io lo veggo, voi fremete contro quella razza malnata... Ma o Dio! e non avete voi sovente cagione di fremere

altresì di raccapricciare d'inorridire in faccia a indegni e tristi cristiani, che insofferenti di trovarsi in penuria in angustia in necessità, invece di umiliare le teste ree sotto la man punitrice di Dio, in vece di pregare e d'invocar con fiducia la paterna provvidenza di Dio, sfogano il lor dispetto in mormorazioni e in imprecazion contro il prossimo, contro i governi, contro il Cielo, e attaccandola ai Santi, e a Dio, prorompono in resie, in bestemmie da scandalizzarsene un turco, un' idolatra? Mosè si ritrasse abbattuto, ed afflitto, e raccoltosi nella sua tenda levò la voce al Signore. E « Signore, gridò, che farò io a questo popolo? Già ancora un poco, e verrà certamente a lapidarmi: *adhuc paullulum et lapidabit me* ». Eh no, Uditori, non abbandonerà Iddio il fedel suo servo e ministro. Già non indugia a fargli udir la sua voce, e a rispondergli per confortarlo. « E, su, gli dice, levati, esci e va oltre al campo lasciando il popolo alle tue spalle. Non piglierai a compagni che alcuni infra gli anziani d'Israele, quelli che a te parrà di aver teco. Abbi in mano la verga, quella con che già percotesti più d'una volta l'acqua del nilo. Io ti precederò colla colonna e andrò a pormi sopra la rupe dell' Orebbo di contro a te. Quivi tu percoterai colla verga la rupe, e ne vedrai subitamente spicciare e uscir l'acqua a dissetar tutto il popolo ». Mosè fu presto ai divini ordini; ed ecco tolti seco i migliori fra gli anziani del popolo, e fors' anche per lor confusione alcun di que' vecchi più queruli e rantolosi si avvia alla rupe a lui troppo nota, perchè quivi, se vi ricorda, e in que' dintorni pascolò lungo tempo la greggia di Jetro suo suocero; e appunto su l'Orebbo ebbe la prima prodigiosa visione del rovo onde Iddio gli apparve e lo incaricò della grande e sì disastrosa missione. Giunto colà ravviva al cospetto di Dio la ferma sua fede, guarda quella roccia dove non

era screpolo da cui lacrimasse una goccia, c mirandolo colla più muta stupidezza i compagni, alza la verga e percuote di forte colpo quel sasso. O maraviglia! Al colpo d'una bacchetta quasi percosso da un fulmine scroscia il sasso, si spacca, ed aperta una larga bocca versa nell'istante medesimo un ruscello d'acqua freschissima, che in quelle pietrose viscere parea quasi raccolta preparata e smaniosa di ritrovarsi uno sbocco. Deh corri, vola ... ah troppo indegno di tanto e sì grazioso portento! vieni, o Israele, a consolar la tua sete, e a lavare in quest' acqua la macchia rea della tua infedeltà verso quel Dio che si vendica di te coll' aprire il duro sen de' macigni a dissetarti. Agli uomini e agli armenti parve di rivivere con sì copioso e buon refrigerio; e parve non meno rivivere tutta la valle forse allor per la prima volta innaffiata da un' acqua corrente, la quale, se diam fede a riputati Scrittori, seguì poi sempre a scaturir dalla rupe e a rinfrescare e a fecondar quella terra per modo che inabitabile innanzi per la sua siccità, divenne allora e mantennesi poi abitato quel vasto tratto di Arabia. Mosè in monumento del fatto e della parte che v'ebbero e gli uomini e Dio, gli uomini colla diffidenza, Dio colla sua potenza e bontà, diede e lasciò a quel luogo il nome di *tentazione*. Alludendo a questo fatto l'Apostolo s. Paolo dice che gli ebrei del deserto beevano anche in appresso dell'acqua di quella pietra che li seguitava: *bibebant de spiritali consequente eos petra*. E che? Hassi forse da intendere, come vuole talun de' dottori ebrei, e forse anche nostri, che quella pietra schiantata dal masso posta fosse sopra d'un carro, c portata in volta insieme col campo seguisse a fornirgli acqua bastante? Sconcia cosa stravagante e ridicola a immaginarsi! Dicasi piuttosto, Uditori, che il fiumicello sboccante da quella pietra accompagnò nel viaggio per

alcun tempo gli ebrei, e forse tanto quanto essi il corso di lui seguirono inverso al mare. Così noi, cristiani Uditori, oh così noi sappiam tenerci vicini sempre ed uniti alla mistica Pietra, che secondo l' Apostolo stesso ci viene in quella rappresentata: *Petra autem erat Christus*! Uniti a Gesù Cristo per amore e per grazia o quali dalle sue sacratissime piaghe, dal paterno suo seno, dal ferito amoroso suo Cuore, o quali attingeremo e berremo in larga copia acque preziose di eterna vita! *haurietis aquas in gaudio de fontibus Salvatoris*! Ma oimè! qual viene a ferirmi l' orecchio improvviso grido di guerra, qual tumulto di bellici apprestamenti, quale scroscio d' armi e d' armati . . . ? Anche in seno alla vastità all' orrore al silenzio di questa solitudine si avranno ad incontrar nemici, truppe, battaglie . . . ? Così è, Uditori. Un popolo stabilito già da gran tempo nell' Arabia Petrea discendente da Amalec nipote di Esaù, e detto perciò popolo degli Amaleciti, oltre all' innato ed ereditario suo odio contro i figli e discendenti di Giacobbe, pigliò nuova cagion d'inquietitudine e di gelosia e di inimicizia mortale dal vedere accostarsi alle sue frontiere quella gran multitudine d' uomini, che non viaggiava certo per mezzo ai deserti per prendersi spasso, nè senza il disegno di procacciarsi cola intorno un comodo e vantaggioso collocamento. Si adombrò adunque, temè, arrabbiò, e non ancor provocato si mosse a prevenir, non con negozj e trattati, ma con ingiusta violenza il pericolo d' ogni nemica aggressione. Eccolo ragunarsi, armarsi, e apprestare in gran numero carri e cavalli; e già ben agguerrito e schierato eccolo marciar rapidamente e appressare all'ebreo campo di Rafidim. Israele, Israele che fia di te? Inesperto nel mestier della guerra, mal armato, mancante di cavalleria e di carri, spossato dal lungo viaggio e da sofferti disagi come sosterrai l' impeto di sì numerose

gagliarde e feroci truppe anelanti al tuo scempio e al tuo sangue? E già del tuo sangue han cominciato a bagnarsi le crudeli spade; perchè improvvisamente sorpresi non pochi de'tuoi, rimastisi indietro per istanchezza, que' cani son loro corsi addosso e inermi e senza difesa gli han trucidati barbaramente. Buon per te, che l'ingiustizia e la crudeltà de' nemici gridano al Cielo in tua difesa e vendetta! Mosè altamente commosso da tanta ingiuria, consultato prima il Signore, senza por tempo in mezzo si accinge intrepido a tutto ciò che richiede la gran qualità di condottiero di capo di reggitor della sua nazione. Chiama a se certo Osea figlio di Num della tribù di Efraimo, giovane di gran mente, di alti spiriti e, quel che è più, di pura e fervida religione. Osea era il nome impostogli al nascer suo, ma pel merito del suo valore si chiamerà presto col nome di Giosuè che vale quanto Gesù, cioè Salvatore. Anticipiamo, siccome fa il sacro Testo, a sì grand' eroe il debito onore, e chiamiamolo fin d'ora Giosuè. « Giosuè, gli dice Mosè, per le mie labbra ti sceglie Iddio a guerreggiar le sue guerre, e ti crea duce e generale de' suoi eserciti. Prendi il comando oggi stesso, e ti prepara a dar battaglia domani. Scegli tu a tuo grado fra tutto il popolo e capitani e truppe, e sii domani in punto per attaccare il nemico Amalecita. Fa cuore: io mi starò su la cima del colle e avrò in mia mano la prodigiosa verga di Dio ». A generoso animo, religioso, ubbidiente parer dovea, non che lieve, giocondo e caro l' accettare da autorità legittima sì grande incarico; lo fu molto più per la promessa di quel possente conforto. Il nuovo generale prontamente e vivacemente operando fu nel vegnente mattino con uno scelto esercito all' ordine, e nell' atto ch' egli movea per affrontar nella valle i nemici, Mosè accompagnato dal fratello Aronne e da certo Ur suo fedele salì il colle, e su la vetta si pose in punto da

poter collo sguardo tutta dominar la pianura. Poco stette ad attaccarsi la zuffa. Non era naturalmente da aspettarsi dal canto degli ebrei gran bravura: e per non esaltare e inorgoglir quelle teste sì facili a disconoscere il superno favore, troppo importava che non avessero ad imputare al valor proprio e alle proprie forze la vittoria. Dunque permise Iddio, che le cose per alcun tempo dall' una e dall' altra parte andasser del pari. La battaglia ondeggiava: ora piegavano respinti e rotti gli amaleciti, ed or ritraeansi forzati e disordinati gli ebrei. Il prode Giosuè correa qual lampo per mezzo alle file, e col valor suo infondea a' soldati suoi ne' petti il coraggio e nelle braccia il vigore. Mosè frattanto sul monte ritto su i piè e cogli occhi sul campo pregava Iddio in favor del suo popolo; e stretta la verga tratto tratto levava al cielo per dar più forza a' suoi prieghi le pure mani. Vide egli, e lo videro i due compagni, che ogni qualvolta alzava le mani, Amalec avea subitamente la peggio; ma all' abbassarsi delle mani avea la peggio subitamente Israele. Pensate, Uditori, se accortosi di ciò fece egli tutto lo sforzo di tener quanto più lungamente il potea le mani alzate: ed oh come già prevalean gli ebrei, e avanzavano rovesciando e battendo gli amaleciti! Ma lasse e vinte alla fin le mani gli caddero: e oimè! parvero cader con esse le braccia al suo esercito, e gli amaleciti già ripigliavan vantaggio. Di più non ci volle, perchè Aronne ed Ur provvedessero prestamente al grand' uopo. Rotolata una grossa pietra presso a Mosè, e fattolo sovr' essa comodamente sedere gli si posero entrambi ai due lati, e colle lor mani incominciarono a sostenergli le braccia così, che senza fatica e senza stancarsi durar poterono le mani di lui a tenersi al ciel sollevate fino al tramonto del sole. Questo fu la ruina e la sconfitta de' barbari. Non più muta-

mento e alternar di vantaggi e speranze. Si decise la vittoria per Israele. Senza più dare addietro preme urta incalza le sbaragliate falangi, e colle spade al petto di chi gli mostra la faccia, ai fianchi e alle reni di chi gli volge le spalle, siegue atterrando calpestando uccidendo, finchè fatto sera Giosuè lasciandosi innanzi un resto misero di nemici che fugge e precipita per salvarsi, richiama e rimena l'esercito vincitore per mezzo ad un campo di nemico sangue cosperso, e di ammonticchiati cadaveri e di tronche membra nemiche coperto e brutto. E pur non fu questa, Uditori, che una prima vendetta che trasse Iddio dall' empio Amalec, che osò di assalire sì ingiustamente e combattere il popol suo. Una peggiore a' più lontani tempi glie ne riserbò, che dovea portare il suo totale sterminio. Della seguita uccisione e del fatale anatema che pronunziava contro quella rea nazione, Dio volle che Mosè ne registrasse in iscritto una fedele memoria; e che lo scritto si depositasse in mano di Giosuè per passar successivamente in quelle de' futuri giudici e re degli ebrei fino al tempo che le profetate cose avessero adempimento. Tanto è, Uditori, questo Dio sì fedele nelle promesse della sua misericordia, tanto è ne' decreti altresì della giusta ira sua immobile inesorabile tremendo! Il buon Mosè riconoscente del ricevuto ammirabile divin soccorso alzar volle al suo Signore un altare, a cui pose in sua lingua un nome che significa: *Il Signore è la mia gloria, o il mio vessillo*. Beati, o Fedeli, beati noi, se la gloria nostra è il servir sì gran Dio! beati se l'ombra e il favore di sì gran Nome è a noi vessillo di rifugio, di scampo, d' inconcussa e ferma speranza! Riposiamo.

Una prima battaglia dell'esercito d'Israele contro un'assalitrice numerosa oste condotta a sì felice e glo-

rioso termine è certo cosa di gran maraviglia, e presagio d'altre avvenire maravigliosissime imprese. Ma a chi o a che è da attribnirsi, Uditori, in cotal vittoria la prima parte e il principal merito? Forse alla buona fortuna? Forse al valor delle truppe? Forse alla perizia del Capitano? Eh no: ben intendeste che attribuir si vuole alle preghiere e alle mani al Ciel sollevate del buon Mosè. Mosè fuori affatto della battaglia, Mosè senza brando e con sola in mano una verga, Mosè che non comandava ma raccomandava a Dio l'armata israelitica, Mosè fu fra gli uomini il vero autore della vittoria. O grande, ma non unico esempio e argomento dell'influenza de'giusti, dell'intervento poderoso de'Santi negli umani più segnalati e fausti avvenimenti! Io qui potrei ricordare (chè già quasi ci stanno ancor sotto gli occhi, e nella storia d'Europa passeran certamente a gloriosa e sempiterna memoria) le battaglie e i trionfi che, ha già poch'anni, atterrarono e spenser del tutto la più prepotente e soverchiatrice tirannide, e ricondussero in seno all' europee contrade la sbandita pace, la civil libertà, l'ordin politico, e la dignità l'autorità la sicurezza augusta dell'altare non men che del trono : e ciò ricordando chieder potrei se in tali battaglie e in tali trionfi avessero principal parte e principal merito i consigli umani e l'armi terrene, o non piuttosto le fervide preci e le sante Mani al Ciel sollevate d'un Prigioniero augustissimo, d'un novello Mosè, del venerando Capo Pastore e Padre della cristiana Repubblica. Ma deh chi è sì nuovo nella cristiana Storia da non sapere che non tanto al valore e alla forza dell'armi quanto alle preghiere d'un fedel servo di Dio città, province, e nazioni manifestamente fur debitrici di segnalate ed importanti vittorie? Che rammenterò io i gloriosi e benemeriti nomi d'un Bernardo di Chiaravalle, d'un Gaetano di Tiene, d'un Francesco di

Paola, d'un Pio V e d'altrettali cristiani Eroi, che viventi ancor su la terra quasi a loro grado forzarono il Cielo in favor dell'armi cattoliche e ai fausti successi di giuste guerre! Ah non lo vede e non vuol vederlo il mondo tristo ed ingrato! Ma chi sa quante volte più che non da' politici gabinetti, più che non da' militari congressi, più che non dalle braccia di numerosi e valorosi eserciti viene al mondo difesa scampo e salvezza da que' taciti chiostri, da que'ferrei cancelli entro cui s'alzano al Cielo pudiche mani virginee, e salgono a Dio da religiose labbra fervorosi prieghi e sospiri! E questi medesimi sacrati chiostri e cancelli si diranno il ricetto e la guardia di oziose genti ed inutili, a carico della società, e in pregiudizio del mondo? Mio Dio! deh che non abbian più forza di muovervi a giusto sdegno le detrazion de'malvagi, che a pietà le preghiere de' vostri servi!

LEZIONE XIX.

Responditque omnis populus. Cuncta quae locutus est Dominus faciemus. Es. c. 19.

Vera e viva immagine del passar nostro per questo mondo e su questa terra verso il nostro beato fine è certamente, Uditori riveritissimi, e per se stesso e per più rispetti il passar del popolo israelitico per lo deserto alla terra di promessione. Gran contrasto, gran cimento, e gran pericolo ha già incontrato per lo improvviso assalto e per l'accanita battaglia del popolo amalecita che mise in campo quanto avea di forze, e tanto durò a combattere a resistere a rinfiammarsi a imperversare a infierire per attraversargli la via, e troncargli e impedirgli al tutto l'inoltrarsi e avanzar verso la terra a che unicamente mirava il lungo e disastroso suo viaggio. E non fu questo, Uditori, vera espressiva e troppo intelligibil figura di quella guerra che in questa vita mortale, detta perciò a sì gran ragione milizia, incontrar dobbiamo e sostener pressochè di continuo noi che viaggiamo verso sì grande sì alta e sì avventurata meta, qual' è una celeste ed eterna beatitudine ? Ahi quanti e quanto fieri nemici, quanti e che ostinati contrasti, quanti e che terribili assalti per abbatterci , per arrestarci , per impedire e respignere ogni nostro sforzo e ogni nostro passo dal procedere e

arrivare al termine sospirato! Ma non fu certamente per questo solo comunque grande e notabile avvenimento che del passar nostro per questo mondo al nostro beato fine abbiamo una vera immagine nel passar del popolo israelitico per lo deserto alla terra di promessione. Ella è pure, Fratelli miei dilettissimi, ella è per noi in questo mondo ordinaria e continua cosa l'andar passando e avvolgendoci fra tal vicenda e varietà di avvenimenti e di casi che a men non può di non portarci all'animo un incessante ondeggiare fra la speranza e il timore, fra la consolazione e l'affanno, fra le dolcezze e le amaritudini. Or di ciò appunto non ci fu una vera e grande immagine quella vicenda e varietà ammirabile di accidenti e avventure apportatrice di turbamento e di calma, di raffreddamento e di ardore, di tristezza e di gioja, di disperate querele e di plausi e di cantici trionfali, in che abbiam già veduto e vedrem sempre per mezzo al deserto incontrarsi il popol di Dio? Ecco: son già vinti disfatti e dispersi i fieri e superbi nemici che osarono di attraversargli la via. Mosè pregando, Giosuè comandando, i prodi d'Israel combattendo han riportato il più glorioso trionfo. Or che sarà? Dopo il gran fatto di guerra veduto già nell'ultima lezione, veggiamo in questa, Uditori, un caro frutto di pace, utili cure di governo, e il grandioso apparecchio ad un solennissimo atto della Divina suprema padronanza e autorità. Incominciamo.

Lieto quanto è da immaginarsi e festoso per la insigne vittoria nel primo suo fatto d'armi riportata sopra gli amaleciti; e per questa sgombratasi da ogni nemico contrasto ed aperta la via al deserto del Sinai, stavasi il popolo d'Israele aspettando il cenno di muovere per colà il campo da Rafidim. Ma la colonna regolatrice delle sue mosse teneasi pur tuttavia fer-

ma sul mezzo, come se ancor ci fosse cagione di quivi prolungare il soggiorno. C' era di fatto. Vi torni alla mente, Uditori, che nel paese di Madian di là non guari lontano abitava la famiglia di Jetro, quella famiglia, in sen della quale Mosè passati avea ben quarant' anni d'una vita pastorale e pacifica, e dove egli avea una cara moglie, e due figli già grandicelli. Pensate quanto quella buona famiglia, che sì strettamente gli appartenea, dovea esser piena della fama di Mosè, e delle grandi cose per lui operate alla testa del popolo ebreo; e quanto singolarmente Sefora la moglie di sì grand'uomo sentir dovea, non so se più il dovere o il desìo di riunirsi a lui or che lo avea vicino, e di farsi vedere e conoscere siccome sposa del condottiero e capo di tutto Israele. Jetro padre di lei pensier si prese di accompagnarla egli stesso in un co'due figli; e già trascorso buon tratto di via, gli parve buona creanza, per non sorprenderlo all' improvviso, di spacciare per Mosè un messo coll'ambasciata, che stavano per arrivar presso lui il suocero, la moglie e i figliuoli. Mosè, sensibile ai dolci ufficj di parentela e di sangue, si riscosse a tal nuova, s' intenerì, rallegrossi, e punto non credè digradarsi dalla sua dignità, nè incomodarsi di troppo, seguendo i movimenti e il consiglio del cuor commosso, cioè di non aspettarne l' arrivo, ma di andar subitamente egli stesso, e affrettarsi ad incontrarli. Giunto al loro cospetto in riverente atto s'inchina al suocero, e fra gli scambievoli uffiziosi saluti strettolo al seno soavemente lo bacia, poi tutto contento e lieto guida e introduce i cari ospiti nella sua tenda. Quì a Jetro bramosissimo di esserne minutamente informato fece incontanente il racconto delle maraviglie operate da Dio su Faraone e gli egizj in favor del suo popolo, e de' grandi avvenimenti del viaggio, e de' prodigiosi soccorsi della provvidenza di Dio. Di

che il buon Jetro compreso dalla più viva allegrezza e da sentimenti di purissima religione, « o benedetto, esclamò, benedetto il Signore, che vi ha liberati dalla man degli egizj e di Faraone, che ha tratto il suo popolo da sì obbrobriosa e crudel servitù! O quanto è vero, che il Signore è grande su tutti i Dei? Ben giustamente ha puniti e sterminati gli empj nemici che osarono di levarsi superbamente contro Lui, e contro i suoi servi ». E non contento alle sole parole, Sacerdote come egli era del vero Dio volle immolar vittime ed offerire olocausti a Dio in omaggio e in ringraziamento alla Maestà e Bontà sua infinita. Aronne intanto alla testa di tutti gli anziani o capi delle tribù si presentò a rendere onore alla famiglia di Mosè, e Mosè, com' è costume de' Santi, generoso e cortese, volle che tutti si rimanesser con lui a festeggiar e onorare anche alla mensa i suoi ospiti con lauto allegro e solenne banchetto, che si celebrò *coram Deo*, cioè non fra gli scherzi e i proverbj d'una licenziosa allegrezza, e coi brindisi dell' adulazione mondana, ma con rendimenti di grazie e di benedizioni al Signore.

Donato quel dì agli affetti e agli atti della più onesta letizia, nel dì appresso Mosè ripigliò le funzioni del suo gran carico: ed eccolo incominciare di buon mattino e seguir tutto il giorno ad ascoltar le domande e a giudicar le cause del popolo. Jetro che pose mente a sì molesta e pesante occupazione del genero, « deh, gli disse, eh'è quel che fate? perchè sedete solo a sì travaglioso ufficio, e il popolo sta circondando e assediando voi solo da mane a sera? « Eh come fare altrimenti? Mosè rispose. Sotto il carico, che Iddio m'ha dato, il popolo mi riguarda come suo giudice, e come oracoli di Dio dalle mie labbra aspetta definizioni e sentenze in ogni suo dubbio, e in ogni lite o controversia che insorga. « Oh perdonatemi, rispose Jetro; vi

Digitized by Google

parlo chiaro: questo è mal fatto. Troppo e sconsigliatamente ne soffrite e vi consumate voi e questo popolo vostro. Solo in sì gran negozio? Non è possibile, nè che vi riesca a dovere, nè che ci reggano le vostre forze. Deh fate a mio modo, e certo sono che sarà secondo il Divin beneplacito. Voi restringetevi agli affari toccanti la Religione e il culto del Signore. Quanto a tutto il resto scegliete fra il popolo uomini dabbene, tementi Dio, illuminati, amatori della verità, nemici dell' interesse e d'ogni ingiustizia; e di loro costituite tribuni, centurioni, capicinquanta, e capidieci, che attendano a giudicare il popolo nelle cause di minor conto, riservando e rapportando a voi quelle che degne sono d'una discussion più accurata. Credetemi: se ciò farete farete il piacer di Dio, compirete ogni dover vostro; voi reggerete a sostenere i vostri pesi e il vostro popolo più prontamente, e facilmente spedito sen tornerà a'suoi padiglioni più soddisfatto e contento ». Deh che vi pare, Uditori, di questa lezion magistrale fatta dal suocero al genero? Un Jetro tanto ardisce con un Mosè? Uno straniero, un sacerdote di Madiàn la fa da correggitore, e da consigliator con un capo di sì gran popolo, con un divino Inviato, con sì grande amico, confidente, ed interprete di Dio? E Mosè tace, ascolta, non si sdegna, o almen non si ride di tanta presunzione, di un tanto, e direi quasi, sì temerario ardimento? E che? Iddio, che sì spesso, sì familiarmente, e di sì minute cose si è degnato finora favellar col suo servo, gli avrà taciuto di questo nuovo da lui voluto regolamento, e avrà fatto venire un madianita a suggerirlo e a insegnarlo in suo nome al suo Mosè? O andate, suocero mio, andate, riportatevi a casa le vostre rimostranze e i vostri consigli (solito vezzo de' vecchi che voglion sempre garrire altrui, e sciorinar trattati di prudenza); vi ringrazio del vostro buon

cuore; ma voi travedete, non capite, non sapete... ho io chi m' insegna e consiglia meglio di voi. Così par che Mosè in aria di compassione dovesse e potesse rispondere a Jetro; o almen così risposto avrebbe ognun de' nostri superbi spiriti, che pieni e gonfi di sè medesimi, de' propri lumi, e della propria autorità, guai che odan correggersi di ciò che fanno, guai che ascoltino suggerimenti discordanti dal parer loro, guai che veggano diminuirsi in alcun modo e dividersi con altri la loro influenza, il credito, il grado, il potere! E pure Mosè il gran Mosè (o anima superiore alle umane miserie e debolezze!) non solo gradisce, accetta, riconosce qual consiglio e voler di Dio il consiglio di Jetro; ma tosto, presente lui, dà ordine ad' eseguirlo, e con sommo alleviamento suo, e universal contentamento del popolo, lo riduce incontanente alla pratica. No: neppure a un Mosè, non vuol sempre Iddio favellar per se stesso. Il mezzo ordinario è il magistero degli uomini. Misero e indegno dell' assistenza di Dio chi abbondando nel proprio senso sdegna d'inchinarsi ad ascoltare e a seguire perchè parto di mente altrui un ragionevole e salutare consiglio!

Ma compiutosi ciò perchè Iddio avea inteso e voluto quel prolungato soggiorno in Rafidim, e già congedatosi da Mosè il suo buon suocero e consigliere, ecco la colonna si muove di luogo, e seco traendo il popolo seguitatore va pel deserto del Sinai a prender posto rimpetto alla famosa montagna, ch' esser dovea il teatro d'alte maraviglie, e della più nuova e sorprendente comparsa della maestà, e della gloria Divina. Non sì tosto Mosè vi giunse, che volse i passi verso la cima del monte, per alzar quindi a Dio le sue preghiere, ed intendere i divini voleri. Avea appena cominciato a pregare, che Iddio da quell'altezza gli fe sentir la sua voce; e, « va, gli disse, o Mosè, torna al

Digitized by Google

tuo popolo, e annunzia alla casa di Giacobbe, ai figli d' Israele queste parole mie. Vedeste voi stessi quello ch'io ho fatto per voi a' vostri nemici e persecutori egiziani, e come traendovi dalle loro catene vi ho portati quasi sopra ali d'aquile a traverso del mare fuor di pericolo; e vi ho sovvenuti nel deserto, e trattati come mio popolo eletto. Dunque se voi ascolterete la mia voce, e osserverete le leggi mie, fra tutti i popoli sarete voi la cara porzione della mia eredità. Mia è tutta la terra; e mie son tutte le genti. Ma voi per singolar modo mi sarete in regno sacro, e avrete in me vostro Dio il vostro Monarca. Io vi riguarderò e tratterò sempre qual gente santa, segregata cioè e distinta al tutto da tutte l' altre profane ed idolatranti nazioni ». Iddio tacque, e Mosè discese tosto, e adunati gli anziani ad essi e per essi a tutto il popolo espose la divina ambasciata. « Sì, Sì (udissi ben presto quasi ad una voce gridare e risonar tutto il campo) sì, faremo faremo tutto quel che ha detto il Signore. *Cuncta quae locutus est Dominus, faciemus* ». Con tal risposta torna Mosè sul monte al cospetto di Dio. « Or bene (Iddio ripigliò): sappi che io ti apparirò alla vista di tutta la multitudine fra la caligine d' una nuvola tenebrosa, affinchè tutti i figli d'Israele mi odan parlare a te, e si pieghino a prestarti in perpetuo intera fede. Ritorna al campo: ordina al popolo, che attenda a purificarsi e santificarsi oggi e domani, lavando e purgando da ogni macchia le vestimenta, e guardandosi intanto dal contrarre qualunque siasi carnale immondizia. Stia preparato nel terzo dì; chè nel terzo dì discenderà il Signore nella sua gloria su questo monte alla presenza di tutto Israele. Lo squillar d' una tromba, che di quà stenderassi per tutto il campo, sarà segnale al popolo d' accostarsi al monte: ma tu gli segnerai d' intorno al monte un limite che non gli

sarà lecito di trapassare. Guardate, diglielo ben chiaramente, guardate che alcun di voi non ardisca trapassare d' un piè questo termine. Qualunque vivente, o sia uomo, o sia bruto, salga d' un solo passo oltre il segnato confine, sarà punito di morte. Nè per punirlo andrà veruno al di là a porgli le mani addosso: sarà morto o di scagliate pietre, o di scoccate saette ». Tutto, nè più, nè meno disse e fece Mosè secondo il divino comandamento. Spuntò il terzo dì, e somma era in tutto quel popolo l'aspettazione e l'ansietà. L'aurora avea già rischiarato il cielo, e il sol si affrettava a portare un giorno che sarebbe a tutti i futuri secoli memorando. Quand'ecco a udir s'incomincia un sordo e profondo muggito, che a poco a poco si va alzando, ingagliardisce, e già rompe in un tonar frequente e fragoroso. Guizzano lampi, scoppiano fulmini, e par che tutta in fuoco su la cima del monte l' aria divampi. Ma una densa e oscura nuvola si stende al di sotto, e a guisa di negro velo per tutt'intorno avviluppa il monte, e lo cuopre alla vista de' riguardanti. Esce dal sen della nube una viva fiamma che miste a ruote di fumo scaglia le acute punte alle stelle, e più rende visibile e accresce l' orrore della scurità sottostante. Fin dall'ime radici scuotesi tutta trema e traballa la montagna. Fischia il vento commosso dalla terribil procella, e infuria e si avvolge in sonanti turbini, che aggiunti allo scrosciar delle folgori levan più alto e mandan lontano lo spaventoso fracasso. Se non che ecco fra tanto strepito, ecco s'apre la via e viene a ferir gli orecchi lo squillo acutissimo della tromba, che chiama il popolo ad accostarsi . . . Ma o Dio! il popolo a sì tremendo spettacolo si stà tutto attonito freddo e tremante entro le tende. La tromba incalza, si rinforza lo squillo, e mentre sempre più veemente più va percotendo ed intronando gli orecchi,

più sgomenta istupidisce e agghiaccia gli spiriti della costernata multitudine. Mosè si va aggirando a riscuoterla, e la incoraggia, la rassicura, le ricorda il divin comando, e a gran pena la fa uscire da' suoi ripari, e la guida e la ordina nel vasto spazio che giacea fra il campo, e le radici del monte fino al punto della segnata barriera. Deh che sarà dietro a tanto e sì formidabile apparecchio, che sarà mai? Fra tanta pompa di maestà e di terrore Iddio onnipotente si prepara ad intimare al suo popolo la sacrosanta sua Legge. Prepariamci anche noi, cristiani Uditori; chè questa Legge medesima viene intimata anche a noi; prepariamci con profondo rispetto e fra un sacro ribrezzo ad ascoltarla nella vegnente lezione.

Tanto apparato, Uditori, tanta pompa di maestà e di terrore nella intimazione e promulgazion della santa divina Legge? Volea forse con ciò, volea Iddio obbligar col timore gli uomini ad osservarla, col timor della sua potenza, dell' ira sua, delle sue minacce, e delle sue tremende vendette? Sì? Ma o Dio! chi non sa, chi non vede (lasciamo stare il passato) chi non sa, chi non vede, come spesso, come gravemente, e con quanto ardire, con quanto insulto venga pur di presente questa divina Legge prevaricata rotta conculcata dalla umana empietà? E intanto Iddio tace, dissimula, par che non vegga, par che non senta, par che dorma, pare per fino che non ci sia. Imbaldanziscono gli empj, si disfrenan vie più, e più abusando, e facendosi giuoco della divina pazienza, ah dov' è, dicono in loro cuore, dov' è, sogghignando domandano altri, dov'è questo Dio legislatore, questo Dio punitor del delitto, questo Dio vendicator de' suoi torti, questo Dio giusto, onnipotente, terribile, dove ah dov' è? Veggono sentono e sbigottiscono i buoni; ma di poca e inferma fede si avviliscono si confondono, par che

di tanta divina pazienza si piglino scandalo, cruccio, disdegno; e su via, van dicendo, sorgete, o Signore, sorgete una volta; perchè dormite? *Exurge quare obdormis, Domine*? Svegliatevi al fine, fatevi sentire e conoscere: vendicate la vostra Legge sì strapazzata dagli empj; vendicate la vostra sovranità e la vostra maestà vilipesa; percotete, fulminate, colpite le teste ree ... Ah Cristiani! Deh non v' abbia fra noi chi con sì amaro zelo, chi con siffatte preghiere chiami ed affretti sul capo de'nostri fratelli le ire e le vendette del giusto Iddio. Iddio è sì paziente perchè infinitamente misericordioso: ma è sì paziente altresì, perchè eterno. Misericordioso non ama e non vorrebbe la perdizione e la morte del peccatore: eterno non può temer che gli manchi il tempo di vendicar le sue offese, e di punir giustamente i suoi offensori. Se ora egli va sì a rilente e si contenta di tener viva la nostra fede con pochi ma chiari esempj della sua punitrice giustizia, verrà, verrà il dì della pubblica solenne indeclinabil vendetta, il dì di caligine, di tenebre, di turbine, di tempesta; il dì dello sdegno, della collera, del furore, e della tremenda maladizion sua; il dì dell' amarezza, della confusion, del terrore, della disperazione orribile e dell' eterna irrevocabil condanna de' trasgressori e prevaricator contumaci della santa sua Legge. Legge divina, che fra tanto apparato di onnipotente terribile maestà fosti un dì intimata ad un popolo diletto a Dio, fra quanto orrore d' una onnipotente sterminatrice giustizia sarai tu un dì vendicata dalle ingiurie d' un mondo nemico, odiatore e bestemmiatore di Dio!

LEZIONE XX.

Locutusque est Dominus omnes sermones hos.
Es. c. 20.

Fu accorgimento e costume di tutti gli antichi pagani legislatori il procacciare a se e alle lor leggi una reverenda autorità irrefragabile col sognato e spacciato intervento d' una ispirante e parlante divinità. Non prima diè le sue leggi un Licurgo, che ito non fosse a consultar l' oracolo di Delfo: non prima le sue un Numa Pompilio, che finto non avesse d' intertenersi più volte in secreto antro a familiar parlamento colla Dea Egeria: non prima le sue un Pitagora, che non avesse avvezzata un' aquila a discendere ad un suo cenno dal ciel sopra lui, quasi a portargli le celesti ambasciate: non prima le sue un Maometto, che non si fossero già bucinate e credute le sue frequenti conversazion coll'Arcangelo Gabrielle: non prima le loro un Zeleuco, un Zoroastro, un Minos, che non avesser già dato a credere di aver parlato con Dio. Non antri segreti, non misteriose cortine, non arteficiate apparenze, fole, imposture atte a sorprendere l' umana credulità, e la volgare ignoranza: ma il più manifesto solenne e strepitoso apparato; ma la luce aperta del dì; un campo amplissimo, una vasta montagna; ma il tremuoto, il turbine, il fuoco, il fumo,

Digitized by Google

il tuono, le folgori, una tromba alto squillante, una lingua e una voce di non mortal suono e vigore; sono il testimonio e la prova dell'origine e dell'autorità veracemente divina di quella Legge, che fu per Mosè a tutto Israel promulgata, o piuttosto per Mosè registrata nel divin Pentateuco. O saggi, o legislatori, o Dei della terra chinate le altere fronti a questa Legge divina, che tal si annunzia non tanto dai portentosi segni, che la promulgazion ne accompagnano, quanto dalla eccellenza intrinseca, dalla purezza, dalla santità de'precetti, dinanzi a cui non son che fumo e faville, o fors'anche fango e bruttura i lumi tutti, e i dettati dell'orgogliosa vostra sapienza. Torniam, cristiani Uditori, torniam con diletto al grande spettacolo; e non con timor servile, ma con religioso rispetto, e con filiale amor prepariamci ad accogliere, a custodire, a praticar fedelmente i comandamenti santissimi di un Dio Sovrano e Padre.

Compreso d'un sacro orrore, immerso in un profondo silenzio, cogli sguardi conficcati sul Sinai, con tutta l'anima sospesa nell' aspettazion di vedere e sentire quanto di nuovo di grande e divino gli prenunziava il tremendo apparecchio che avea già negli orecchi e su gli occhi; stava tutto Israele alle falde del monte, e niun non v'era che per curiosa voglia di veder più d'appresso pensasse a violar d'un passo il prescritto confine. Solo Mosè, a cui solo era dato di avvicinarsi alla Maestà del Signore, salì più alto, e chiamato dalla voce di Dio fin su la vetta, colà recossi a parlamentar con lui, e ad ascoltare i suoi ordini. Intanto ardea il monte come smaniosa fornace, e dalle sue viscere fuor per la cima sbucavan globi di denso fumo, che qua e là per l'aria avvolgeansi a vasti tratti. Seguìa mugghiando e folgorando il cielo; di sotto si addensava vieppiù la caligine; l'aspetto della montagna più si facea orribile e spaventoso; e la tromba

animata da fiato angelico di più forti acuti e distesi suoni fendea l'aria, e più che gli orecchi percotea gli animi degli ascoltanti. » Or va, disse Dio a Mosè, scendi di nuovo, e rinnova al popolo il mio comando, che ben si guardi dal trapassare il termine per più avvicinarsi a vedermi; ond' io non abbia a punirlo, e a farne colà cader morta assai multitudine. Da questa legge, e da quella di santificarsi e mondarsi nessun si esima, nè pure infra quelli che esercitando per diritto di primogenitura il sacerdozio sono soliti di più accostarsi al Signore. » « Ma, Signore (Mosè gli risponde), io ho già pubblicato a tutto il popolo il voler vostro e la vostra minaccia: egli si è già purificato e si tien fermo al suo posto: e come ardirebbe di contravvenire al vostro comandamento, e d' incorrere il vostro sdegno? » « Non importa, ripiglia Iddio; discendi e replica il mio comando. » Ah ben sa Iddio, cristiani Uditori, quanto abbiam bisogno, e così bastasse! Sordi e indocili siccome siamo di sentirci spesso ricordare e replicar le sue leggi! « Ciò fatto, seguì Iddio, ritorna a me, e sia teco Aronne, e non altri: niuno del volgo, niuno de' sacerdoti, pena la morte, non passi il termine. « Mosè ubbidisce, e nuovamente intimato a tutto il popolo il voler divino, prende Aronne con se, e va a collocarsi a certa altura in mezzo al popolo e a Dio. Tacque allora la tromba, tacquero il vento e il tuono. Ed ecco per le labbra dell'Angelo che rappresentava la maestà del Signore, ecco in forte e tonante suono sentir si fa la voce di Dio in queste parole (silenzio, o cieli, silenzio o terra! È Iddio che parla all'Uomo: è il Padrone, il Sovrano, il Creatore che intuona a' suoi servi, a' suoi sudditi, alle sue creature la Legge sua) » Io sono il Signor Dio tuo, che ti ho cavato dalla terra di Egitto, dalla casa di servitù. Tu non avrai altri Dei dinanzi

a me: non ti farai scultura o immagine d'alcuna di quelle cose, che sopra te sono in cielo, nè di quelle che sono giù in terra, nè di quelle che sotterra stanno fra l'acque. Non le adorerai, nè loro offrirai verun culto: io sono il Signor tuo, forte e geloso della mia gloria: io son che visito e punisco l'iniquità de'padri anche sopra i figliuoli fino alla terza e quarta generazion di coloro che mi hanno offeso; e sono io medesimo, che rimunero nella mia misericordia fino alle mille generazioni tutti coloro che mi amano e osservano i miei precetti. Non piglierai in vano il nome del Signor Dio tuo: chè non andrà senza delitto e senza castigo chi senza giusta ragione pronunzierà questo Nome adorabile. Ricordati di santificare il giorno del sabato: sei giorni ti si concedono alla fatica: in questi farai le opere tue: ma il settimo sarà sabato, cioè il riposo sacro al Signor tuo Dio. In questo non farai lavoro di sorte alcuna nè tu, nè i figli tuoi, nè i tuoi servi, nè i tuoi giumenti, e nè pur lo straniero che alberga nella tua casa. Perchè in sei giorni creò Iddio il cielo, la terra, il mare, e le cose tutte che quivi sono; e nel settimo riposò: per questo Egli benedisse il sabato, e lo dichiarò giorno santo. Onora il tuo padre, e la tua madre, affinchè tu ne abbi in premio una lunga vita su quella terra, che il tuo Signor ti ha promessa. Tu non ucciderai: tu non commetterai adulterio: tu non ruberai: tu non porterai contro il tuo prossimo falsa testimonianza. Tu non desidererai la casa del tuo prossimo, nè la sua donna, nè il suo schiavo o la sua schiava, nè il bue, nè il giumento, nè alcuna delle cose che sono sue. »

Quì l'Angelo cessò di parlare: ed ecco rincomincia lo scoppio de' tuoni, e lo squillar della tromba; il monte più che mai divampa e fuma; e più che mai serpeggiano e striscian le folgori; di modo che il popolo più che prima costernato atterrito e tremante dà

indietro, s'allontana e ritirasi inverso il campo. Mosè lo seguì; e poco andò che si vide innanzi gli anziani e i principi delle tribù, che in nome del popolo gli favellarono di questo tenore. « Ecco il Signor nostro Dio ci ha mostrata la Maestà sua e la sua grandezza: di mezzo al fuoco udita abbiam la sua voce e abbiam oggi riconosciuto per pruova, che ben può l'uomo ascoltar la voce di Dio e non morire. Ma questo lo crediamo un prodigio. Perchè vorrem noi esporci ancora al pericolo di morir consumati da quel fuoco divoratore? Ah sol che udiam la voce di Dio anche una volta, certo siam morti. Cos'è, ah cos' è un uom di carne, che ascoltar possa, come noi abbiam fatto, la voce di Dio vivo parlante in mezzo al fuoco, e possa pur sopravvivere? Tu adunque, o Mosè, che sei per ispecial guisa privilegiato, tu in nostra voce accostati al Signore, ascolta le sue parole, rapportale a noi, e noi ricevendole per tuo mezzo ubbidiremo, e farem prontamente il voler suo. » « Confortatevi, Mosè rispose, ripigliate coraggio: che non per altro vi è comparso il Signore in tanta maestà, se non per provare la vostra fede, e perchè vi prenda di Lui un timor santo, che v'infreni e ritenga dal peccare. » Rientrò il popolo nelle sue tende, e Mosè ritornando sul monte si avvolse nella caligine per intrattenersi con Dio. Non io intratterrò voi, Uditori cristiani, su i molti precetti, che in questa e nelle susseguenti conversazion col suo servo Iddio gli diè da comunicarsi e intimarsi a tutto Israele: precetti, che riguardando i civili e criminali giudizj, e le cerimonie e i riti del culto con che volea Iddio essere allora onorato dal popol suo non doveano appartener che agli ebrei, e dovean cessare al sopravvenir della nuova Legge di grazia.

Mosè annunziò al popolo i nuovi precetti, e avutane solenne promessa di fedelmente osservarli, gli po-

se tutti durante la notte in iscritto. Fatto dì comandò che alle radici del monte si rizzasse un altare poggiato su dodici pietre; simbolo delle dodici tribù d'Israele. Dalle dodici tribù scelse dodici giovani primogeniti delle loro famiglie, a'quali ordinò di sacrificar su l'altare vitelli ed altri animali in olocausto, e in pacifiche vittime al Signore. Egli raccolse in vasi una metà del sangue delle vittime, e ne sparse l'altra sopra l'altare. Quindi preso il volume delle leggi scritte, ad alta voce lo lesse al popolo, il quale uditolo di unanime consentimento sclamò: « sì, sì faremo tutto ciò che ha ordinato il Signore, e gli saremo in tutto sommessi ed ubbidienti. » Mosè allora mischiata dell'acqua pura col sangue delle vittime, dentro v' immerse un fascetto d'isopo legato in lana tinta in cremisi, e aspergendo il libro ed il popolo, « questo è, gridò, il sangue dell'alleanza che per mezzo di queste sue leggi e delle vostre promesse in questo dì il Signore contrae e stringe solennemente con voi. « Ombra e figura, era questa, cristiani Uditori, di quell'alleanza più sacrosanta ed augusta, che assai secoli appresso intendea Iddio di rinnovar cogli uomini, quando il suo Divino Unigenito dì mortal carne vestito colla effusione del proprio sangue si farebbe Egli stesso vittima, sacerdote, e mediatore del nuovo Testamento.

Compiuta la gran cerimonia, Mosè mandò ad effetto un'altr'ordine ricevuto da Dio: ed era di condurgli dinanzi a rendergli omaggio come deputati e rappresentanti de'novelli suoi alleati, Aronne co'due primi suoi figli Nadab ed Abiud, e settanta anziani della nazione. Eccogli adunque tutti dietro a Mosè salir la montagna; e già sul mezzo ecco farsi loro presente in sembianza visibile il Dio d'Israele. È verisimile, secondo il sacro Testo, che loro apparisse in umano aspetto sotto la forma di un Legislatore o Principe

augusto, in mezzo forse a splendidissima corte d'innumerabili spiriti celestiali. O quanta era la gloria e la maestà di quel Volto! O di qual luce tutta splendea quell'adoranda Persona! Poggiava le piante sopra una nube del colore d'un ciel sereno ed azzurro, somigliante a gran pietra tagliata in puro e scintillante zaffiro. Ma piacque a Dio di così temperare e addolcir tanta luce e sì vivi raggi, che ben rallegrare ma non opprimer potessero ed abbagliare mortali inferme pupille. Rapiti di fatto per soave modo e deliziati da sì magnifico e caro spettacolo, col vanto eccelso di aver pure in sembianza sensibile veduto Iddio, que' fortunati se ne tornarono senz'alcun danno, e poterono (altro che morire, come temean da prima!) come prima, e più che mai lietamente mangiare e bere in compagnia de' lor fratelli. *Viderunt Deum, et comederunt et biberunt.*

Se non che non contento Iddio di aver colla voce promulgata al popolo quella legge, in che conteneansi i più importanti morali comandamenti, perchè non gli cadesse mai di memoria, e l'avesse sempre dinanzi agli occhi, volle col suo dito stesso scriverla in marmo, e così indelebilmente scolpita consegnargliela in mano. Chiama dunque di nuovo il suo Mosè, e gli comanda di risalire il monte, prendendo seco a compagno il suo fedel Giosuè. Lo avvisa che dovrà dimorar quivi a lungo, e che gli darà in fine due tavole di pietra, su cui sarà scritta la legge in un cogli altri precetti che erano il fondamento dell'alleanza contratta col popol suo. Pronto al divin comando Mosè raguna gli anziani, e « io parto, lor dice, per presentarmi di nuovo su la santa montagna in faccia al Signore. Non so quando mi sarà libero il ritornar presso di voi. Non vi movete di quà e aspettatemi. Vi lascio in mia vece Aronne ed Ur: rapportate a questi ogni quistion che vi ac-

cada di quelle che ho riserbate alla mia decisione. Addio ». Mosè e Giosuè se ne vanno; e già si avvolgono, s'immergono, si nascondono nella scura caligine che cinge il monte . . . O quando gli rivedrem noi? Sei giorni stettero insieme così coperti aspettando un nuovo ordin divino. Nel settimo dì ecco Mosè vien chiamato solo alla cima. Quaranta dì e quaranta notti si rimase con Dio: e Dio frattanto mai non cessò di far risplendere alla vista del popolo la gloria sua collo splendor del fuoco, che seguì sempre ad ardere su quella vetta e ad innalzare al ciel le sue fiamme. Ma oimè! che giova? . . . O Dio! o Israele! o Cristiani! che avremo noi da vedere nella futura lezione! Che esempio orribile della umana malizia ed empietà! Signore, che potevate Voi far di più per obbligare il vostro popolo ad amarvi, a temervi, ad ubbidirvi? E pure . . . . . vedremo, Uditori, vedrem con orrore, di che atroce delitto va a farsi reo contro il suo Dio cotesto popolo ingrato e fellone. Riposiamo.

Il divino Decalogo che abbiamo udito annunziarsi in sì solenne e terribil maniera al popolo ebreo, non è da dubitare, Uditori, che non abbia obbligate ed obblighi le umane generazion tutte quante, siccome quello che racchiude morali precetti e i principj della legge della natura. Dunque anche prima che promulgato fosse dal Sinai, anche prima che scritto fosse in tavole di pietra, il Decalogo era chiaramente intimato dal lume e dal dettame della ragione, ed era scritto per man di natura, o piuttosto per man del Creatore nel cuor, nello spirito di ciascun uomo. Il Decalogo incominciò ad obbligare fin dall'origine del mondo, e seguirà ad obbligare finchè vi avrà al mondo uomini. Caddero le umani leggi, e appena più si ricordano o quelle della Grecia, o quelle dell'Egitto, o quelle dell' antica Roma; ma non è caduta, nè cadrà mai la

legge del divino Decalogo. Come ad ogni tempo, così ad ogni luogo si estende dove sia umana natura, e ogni classe comprende ogni maniera ogni condizion d'uomini barbari e culti, idioti e saggi, sudditi e re. Dunque il contravvenire a questa legge, il non osservare il Decalogo in qualunque sia terra, in qualunque sia gente, qualunque sia la religione e il culto che si professa fu e sarà sempre delitto. E se tutto ciò troppo basta per farci comprendere di che stretto obbligo questa Legge divina lega e grava anche noi, cristiani Uditori, quanto più dovrà persuadercene il vederla nel sacrosanto Vangelo espressamente a noi rinnovata dal nostro divino Legislator Gesù Cristo! Legge santissima, che Egli ci ha comandato di osservar fedelmente, se conseguir vogliamo l'eterna vita. Ma se l'osservarla ci è necessario per conseguire la vita eterna, non ci è forse necessario altresì per conseguire tutta quella felicità che è possibile in questa temporal nostra vita? Ah che disastri che mali che orrori dovunque fosse questa Legge divina per un disordine universal conculcata! E che beni all'opposito, che pace, che prosperità, che letizia dovunque fosse con fedeltà universale osservata! Dio d'infinita bontà! Coll' osservare la vostra Legge, ah noi possiam essere eternamente e temporalmente felici! E pure ahimè! quanti di noi si eleggono di esser miseri nel tempo, e più miseri nell'eternità, sol per avere l'esecrabil diletto di crearsi e adorar delle sozze divinità, di bestemmiare il vostro Nome, di profanare le vostre feste, di negare ubbidienza e rispetto a chi lor diede la vita, d' ingiuriare nel corpo, nell'onor, nella roba, ne' suoi più cari diritti il loro prossimo! Dio d'infinita giustizia! E potrà lagnarsi di esser da Voi punito in eterno, chi col non voler osservare la vostra Legge ha rinunziato alla sua e temporale ed eterna felicità?

LEZIONE XXI.

Surge et fac nobis Deos, qui nos praecedant.
Es. c. 32.

Dunque era d'uopo d'uno speciale divin precetto per obbligar l'uomo a non riconoscere che un solo Iddio? d'uno speciale divin precetto per ritirarlo dal fabbricarsi in iscultura, in dipintura, in immagini delle nuove divinità? d'uno speciale divin precetto per vietargli di rendere a qualsisia creata cosa o del cielo o della terra o del mare vera adorazione? A ciò non bastava dunque la ragion sola? Non bastava quel chiaro lume, che Iddio ha segnato sopra di noi, quel lume che splende sempre, nè mai non può spegnersi dovunque è intelligente natura? Questa ragion questo lume, lasciamo star che ci mostra col più facile ed evidente discorso la necessaria unità di Dio, la ripugnanza assoluta di molti Dei: ma qual'è sì rozzo sì duro sì travolto intelletto a cui chiaramente non mostri non poter essere divinità in materiali cose prive d'intelligenza e di senso? Non poter essere divinità in fatture della mano degli uomini? Non poter essere divinità in qualunque sia e quanto si voglia sublime eccellente e nobile creatura? Seguiam pure, Uditori, seguiam discorrendo, interrogando, maravigliando quanto ne piace: il fatto

pruova che bisognava pur troppo uno speciale divin precetto; anzi il fatto pruova, che uno speciale divin precetto congiunto ai lumi e ai dettami chiarissimi della ragione e della natura non ha bastato. Il mondo intero per più e più secoli avvolto nell' error nelle tenebre della più stolida idolatria, il mondo intero adorator di svariata innumerabile turba di sognati Numi, adorator dove d'uomini divinizzati da altri uomini, dove de'lucenti celesti astri, dove di terrestri stupidi bruti, dove d' erbe, e di piante anche più vili, dove di figurati massi di pietra di metallo di legno di fango: è pruova, è testimonio d'un fatto, che giustamente parer dovrebbe incredibile. Bisognò a Dio per aver pure un qualche suo adorator su la terra scegliersi e separar d'infra tutte le umane generazioni una nazion discendente da Abramo, da Isacco, e da Giacobbe. E pur questa stessa ahi quante volte fu a Dio infedele, e traviò, e si ravvolse nella depravazion generale delle idolatranti nazioni! Dove meno il dovea, era certamente, Uditori, là appiè del Sinai, dove tanti ebbe argomenti di riconoscere unicamente di adorar di temere ed amare il suo Signore e suo Dio. E pure o delitto! o scandalo! o esempio orribile di quanto può contro Dio l'umana empietà! Affrettiamci a vederlo, cristiani Uditori, che ben può mancarci il tempo . . . ah non così l' animo e il cuore a detestarlo quanto sel merita. Incominciamo.

Erano già non sol più giorni, ma più settimane passate, da che chiamato dal divin comando Mosè era ito su la cima, della santa montagna a intertenersi e conversare con Dio. I figli d' Israele avvertiti già dagli anziani della partenza del loro Capo, e della dimora che più lunga assai dell' usato avrebbe fatta sul monte, per più dì si tenner cheti e tranquilli; e piena ancor l'immaginazione, e commosso ancor l'animo delle grandi cose ascoltate e vedute, non altro forse aveano

in mente, non altro in cuore, non altro su le labbra che la maestà e la grandezza di Dio, la santa Legge da Lui ricevuta, la nuova e gloriosa alleanza con Lui contratta; e le promesse loro, le protestazioni, i clamori, i solenni impegni con che si erano obbligati ad essergli fedeli, sottomessi, ubbidienti, e a non riconoscere e a non aver fuor di Lui altro Signore altro Dio. Ma oimè! di mano in mano che lor passavano i dì, e che si andavano scostando di tempo da quegli avvenimenti grandissimi, si andava insieme cancellando negli animi la ricevuta impression salutare, si rattepidiva il fervore, venìa meno il timor santo di Dio; sicchè infiacchitesi il buon volere, e ricrescendo e rinvigorendo i tristi affetti, le prave inclinazioni, le malvage abitudini, eccoli ritornati già quelli di prima. Già vien la noja il dispiacer l'impazienza di quel sì lungo ed inamabil soggiorno; già gl'inquieta e punge il desiderio e la smania di uscire e liberarsi una volta da quell'orribil deserto; già sottentra la diffidenza l'apprensione il timore di non aver più chi gli regga gli scorga gli ajuti per arrivare al termine sospirato... La tristezza, il dispetto, lo sdegno si van dipingendo su più d'un volto, e su più d'un labbro sonando van mormorii e querele: « che fa Mosè? che non torna? Bel capo, bel condottiere, che ci ha quì piantati... ed egli intanto chi sa dov'è, chi sa per dove s'aggira, e forse ridendo di noi che quì stiamo aspettandolo..! È già più di un mese ch'egli sparì... è egli possibile, è egli credibile che stia ancor su quel monte senza mangiar, senza bere, pasciuto sol di parole, e di conversazione con Dio? O forsechè Dio stesso se l'abbia tolto e rapito per non ridarcelo più? O forsechè qualche fiera se l'abbia ghermito e manicato? Oh egli certo non torna più: e noi che facciam quì soli e abbandonati?..» Come vento che vien lieve lieve fischiando, e scotendo le frondi i ra-

muscelli i virgulti; e a poco incalza rinforza stride, e tutta mette a rumore la selva, e fa crollar saldi tronchi, ed annose piante: così quella mormorazion che da prima sussurrava e serpeggiava sommessa e timida, e forse sol per le bocche della rozza plebe, e di querule femminette, si va diffondendo sollevando e tramutando di orecchio in orecchio, di famiglia in famiglia, di tribù in tribù; già guadagna ogni età ogni sesso ogni classe ogni condizion di persone; già diviene universal turbamento, aperto tumulto, sedizion dichiarata . . . ed hai che si pensa, che si dice, che si risolve, che si fa? Udite, o Fedeli, e inorridite. Una turba furiosa non solo del volgo vile, ma de'più ragguardevoli altresì per nascita per istato e per grado, di comun consiglio attruppati in feroce aspetto, e con violenti e minacciosi modi presentasi alla tenda di Aronne. Senz'altro preambolo, « su, gli dicono, alzati, vieni, e metti mano subitamente a fabbricare, e a darci un qualche Dio che ci vada innanzi e ci guidi là dove siamo indirizzati. Cotest'uomo, di nome Mosè (sentite ? par che si parli di persona straniera e appena conosciuta) cotest'uomo, cotesto Mosè, che ci ha tolti via dall'Egitto, non sappiam che sia divenuto. Dacci adunque invece del suo, dacci un altro Dio che ci conduca e protegga. *Surge fac nobis Deos, qui nos praecedant: Moysi enim huic viro, qui nos eduxit de terra Aegypti, ignoramus quid acciderit.* « Ah empj (chi può tenersi, Uditori?) Ah empj! Ah mostri d'ingratitudine di perfidia di stolidezza! Questa è adunque la fedeltà e l'ubbidienza, che solennemente giuraste al Signor vostro Dio? Questa è l'osservanza della sua legge, e del primo e maggior precetto che per lei vi s'intima? Questa è la riconoscenza e la gratitudine ai tanti benefícj, che per mezzo di tanti e sì strepitosi miracoli egli vi ha fatti? Quand'anche vi avesse abbandonato Mosè, vi ha perciò abbandonati

anch'Egli quel Dio che da quella vetta vi mostra ancor la presenza sua con quella prodigiosa fiamma che lassù arde e sfavilla, quel Dio che ancor vi tiene in sul capo quella colonna che vi protegge ed illumina, quel Dio, che ancor vi fa piovere quella manna che forma il vostro pan cotidiano? Dunque non temete più l'ira sua, quell'ira che vedeste pur su quel monte terribilmente armata di folgori e di procelle, quell'ira dinanzi a cui sì palpitaste e tremaste . . . E a questo Dio sì grande, sì benefico, onnipotente, tremendo, a questo Dio, che si è dichiarato il Dio vostro, come sempre fu il Dio de'vostri padri, che voi fra tante genti e nazioni ha eletti a popolo suo, a questo Dio osate adesso di ribellarvi sì apertamente, di rivolgergli villanamente le spalle, di rifiutarlo, e di volere in sua vece a vostra guida a difensore a proteggitor vostro un altro Dio... E qual Dio? Un Dio fabbricato dalla mano d'un uomo, un Dio stupido cieco sordo insensato... Deh ove siete, che fate, che più tardate a scagliarvi su queste empie teste, o procelle o turbini o saette del Sinai?

Ma nell'atto che noi divampiam di sì giusto sdegno, che pensa, che dice, che risponde Aronne alla scellerata domanda? Misero! entro sè inorridisce: ma non ha cuor di mostrarlo. Sorpreso, smarrito, timoroso di que' furibondi, parendogli già di vederli stender le mani alle pietre per lapidarlo solo che ardisca di contraddire: « ebbene, risponde, io son presto a fare il voler vostro ... » Ah vile! egli cede? Pur troppo, Uditori, e già per ciò solo egli è reo. Ma per aver pure con che scusarlo per alcun modo, riflettete alla ragion che lo muove a questa prima condiscendenza. Condiscende, ma sotto una condizione che pareagli quasi impossibile ad osservarsi. « Sì, dice, io son pronto a fabbricarvi il Dio che domandate. Ma a fabbricarlo tale quale a voi si conviene, ci vuol molto oro. Potreste

voi contentarvi d'un Dio di legno, d'un Dio di pietra? Oibò: io mi vergogno a pensarci. Via dunque andate: togliete dagli orecchi di tutte le vostre donne, e delle vostre mogli, e delle vostre figlie, e de' figli vostri tutti i pendenti d'oro, e quà portateli a me ». Povero Aronne? Sapea di domandar cosa la più dura e difficile ad ottenersi. Spogliar le donne del loro oro, del lor più caro ornamento? Per quanto lo volessero i mariti e i padri, era mai da credere che acconsentisse a sì gran sagrificio la femminile avarizia e vanità? Figuravasi Aronne, che ben presto tutto il campo andrebbe sossopra, che le donne tutte messe in furore romperebbero in grida da disperate, farebber di mani e di braccia per non lasciarsi strappare sì cari vezzi, e forse insiem congiurate si unirebbero a schiere per contrastare e resistere alla prepotenza degli uomini; e così o per forza o per amor della pace si desisterebbe dalla sacrilega inchiesta. Ma ingannato! Aronne ebbe tosto a pentirsi di aver per viltà patteggiato coll' iniquità. L' andar della turba, il rientrar nelle tende, il domandare, e l' aver da tutte le donne e vecchie e giovani e fanciullette tutti i loro orecchini d' oro, e il portarli dinanzi ad Aronne non fu che un affar di briev' ora. O Dio! pel diavolo che non si fa, che non si soffre, che non si sacrifica? Perdonate, o donne cristiane, se per servire alla Storia sacra non ho potuto dissimular e coprir tanto scandalo dato dal vostro sesso. E piacesse a Dio che veduto non si fosse mai rinuovato in seno del Cristianesimo! Ma troppo si sa che anche a nostri dì, anche fra noi l' interesse e la vanità delle donne cede non di rado, si lascia vincere e arriva a sacrificar ciò che ha di più caro, ah non per Iddio, ma per qualche idolo indegno, ma per soddisfare a qualche passione rea, e chi sa? fors' anche per favorire, e ajutar la causa e il partito della ribellione e dell'empietà!

Digitized by Google

Or che farà lo sciagurato Aronne? Oimè! ha intoppato, ed è caduto col primo passo: non vi aspettate più che ruine! Trafitto nel cuore, ma obbligato a mostrare in viso il contento per sì docile e pronta ubbidienza, egli fa subito lavorare in creta una cava forma di suo disegno; poi fa gittare in un gran crogiuolo, e por sul fuoco a squagliarsi quella massa d'oro, quindi condotto per acconcio canale entro la forma il fuso metallo, e lasciatolo pel tempo debito raffreddare e indurarsi, si spezza la forma: ed ecco, n'esce di getto un vitello d'oro. Era questa, Uditori, la figura e l'immagine del famoso Dio egiziano di nome Api, o Serapide, cioè d'un vero e vivo bue scelto fra mille, di corpo nero, di fronte bianca, e segnato di bianca macchia sul tergo, a cui per essere adorato siccome Dio bisognava non passar certa età; giunto alla quale venia sommerso in un lago e onorato di funebre pianto, finchè gli si ritrovasse un successore. Ora siccome non può negarsi per l'autorità della Divina Scrittura, che gli ebrei dimoranti nell'egiziana terra di Gessen prevaricassero per alcun tempo adorando essi pure le egiziane divinità, così è da credere, che il debole e vigliacco Aronne disegnasse appunto l'immagine del vitello o bue perchè rappresentasse allo sguardo di quella gente malnata quel Dio che fu da lei, o da' suoi antenati già un dì riconosciuto. Di fatto lo vide essa appena, che invasata dal demonio dell'idolatria, e pazza d'infernale allegrezza levò grida e schiamazzi altissimi, « ecco, dicendo, ecco, o Israele, il tuo Dio: ecco quel Dio che ti ha cavato dalla terra di Egitto. *Hi sunt Dii tui Israel, qui te eduxerunt de terra Aegypti* ». Aronne fra tanto applauso e furor d'esultanza perduto vinto incapace di più ritenere il passo sul precipizio, che gli avea innanzi scavato la sua fatal debolezza, siegue la sua ruina, e dà ordine che

all' idolo da lui fabbricato venga innalzato un altare; quindi per la voce di un banditore fa gridare per tutto il campo: domani sarà festa e solennità del Signore. *Cras solemnitas Domini est.* Ed ecco di buon mattino quel popolo indiavolato tutto in faccende per onorare il suo nuovo Dio e Signore. Lo avreste veduto uscire a frotte dai padiglioni; scegliere di mezzo agli armenti i più grassi e vistosi animali, e ben lisciati lucenti e coronati forse di verdi ghirlande trarli al sacrilego altare, e quì colle affilate e profanate coltella scannati e squartati parte serbarne a lauto delizioso pasto, e parte gittarne su gli accesi roghi ad ardere e consumarsi in onor dell'idolo infame? Fatti gli abbominevoli sacrificj si pongon tutti per tutt' intorno a sedere, e fra le vivande apprestate colle pingui carni svenate sopra l'altare, e fra i viui che teneano in serbo per le occasion di solenne convito, gavazzando trionfando e crapulando quanto lor ne capìa nel ventre e nella gola, festeggiano, e con isconci clamori trattotratto salutano la lor novella Divinità. Eccitata vieppiù col mangiar, col bere, coll' acclamare la forsennata ed empia allegrezza, già si dirizzan su i piè, già si danno e si abbandonano al tripudiare al cantare al saltare, al confondersi età con età, sesso con sesso, e sbandita al tutto la modestia il decoro e la vergogna, incominciano balli carole giuochi e solazzi, quali si conveniano ad ubbriachi adoratori d' un bruto.

Da sì abbominato spettacolo torciamo omai, cristiani Uditori, torciam lo sguardo sdegnoso, e per consolarci, fra la sacra caligine del monte sospingiamlo a vedere il buon Mosè, che sta tuttavia conversando con Dio. « Mosè, Dio gli dice, è tempo che tu discenda dalla montagna e ritorni al campo. Va, mio fedele, va, rivedi il tuo popolo, ah non più mio: il tuo popolo, quello che tu hai liberato con tanta tua pena dalla ser-

vitù dell'Egitto, sai che ha fatto e che fa? Si è partito ben presto dalla via della giustizia che tu gli hai insegnata: ha peccato: si ha fabbricato e si ha tolto per Dio un vitello d'oro, lo ha adorato, gli ha immolate delle vittime, ha gridato: ecco, Israele, il tuo Dio: questo questo, e non il Dio di Mosè, ti ha cavato dalla terra di Egitto.» Queste divine parole furono un colpo di spada, di strale, di fulmine al cuor di Mosè. Percosso atterrato dal dolor dall'ambascia, gittossi a piè del suo Signore. L'affanno, il pianto, i singhiozzi gli toglieano il favellare, gli lasciavano appena il respiro. Tacea, e frattanto non so se abbracciate le ginocchia o afferrata colle mani la veste di quell' augusta e veneranda Sembianza sotto cui gli parlava Iddio, assai mostrava d'implorar, non parlando, misericordia e perdono. « Ah io veggo, segnita Iddio, che cotesto popolo è di testa dura e invincibile, e troppo indegno della mia grazia. Mosè, lasciami, perchè mi ritieni? lasciami in libertà, sicchè io vada a sfogar sopra lui la collera e il furor mio. Lascia che io lo percuota, lo distrugga, lo estermini dalla terra, per modo che più non ne resti memoria. Tu, mio Mosè, non temere. Saprò ristorartene, e darti più assai di quello che perderai. Ti farò capo di un'altra nazione, d'un altro popolo più grande, più possente, e più degno di me e di te. *Dimitte me ut irascatur furor meus contra eos et deleam eos; faciamque te in gentem magnam.*» Per tanta bontà del suo Signor verso lui apertosi il cuore, e scioltasi la lingua a Mose, « ah Signore, risponde, vi lascerete voi dunque accendere di tanto sdegno, di tanto furore contro un popolo vostro... ah sì vostro, o mio Dio, da che Voi con tante pruove della vostra fortezza, con tanti prodigj della vostra onnipotenza spezzaste i suoi ferri, e il traeste dall'egiziana orribile servitù? Deh che diranno, o Signore,

Digitized by Google

che diran gli egiziani, se non che il Dio degli ebrei con inganno e malizia gli ha tratti di mezzo a loro e dalle lor mani per ucciderli tutti a man salva fra le montagne e i deserti? Deh si calmi la vostra collera; e, come altre volte, placatevi anche ora su questa iniquità del vostro popolo. Vi ricordi, o Signore, ah vi ricordi de'vostri servi diletti, d'un Abramo, d'un Isacco, d'un Giacobbe. Vi risovvenga che nel vostro Nome santissimo giuraste loro, che avreste multiplicata al par delle stelle del cielo la loro posterità, e che a questa avreste data a godere e possedere in perpetuo quella terra dove essi erano pellegrini. Ah potreste voi venir meno ai giuramenti vostri, e abbandonare il vostro santo Nome alle bestemmie degli empj? » Qual fosse l'effetto di sì fervorosa e virtuosa preghiera, bisogna, Uditori, che ci serbiamo il vederlo alla seguente lezione.

Per non lasciarvi, o Dilettissimi, senza un brieve utile e consolante riflesso su le narrate cose, seguiamo anche un momento a tener fissi gli sguardi in Dio e in Mosè. Niente di più commovente di più tenero di più passionato del maraviglioso contrasto che fa un nom supplicante a un Dio spirante sdegno e vendetta. Potea Iddio più chiaramente spiegarlo di quel che ha fatto colle stupende parole: *dimitte me, ut irascatur furor meus, et deleam eos*? Lasciami, non mi ritenere; lascia che il mio furore monti divampi e scoppi, lasciami andare, lasciami fare, lasciami colpire distruggere sterminare i miei nemici e ribelli. Ma come Mosè può ritenere un Dio? Come un Dio può essere da un uomo impedito a vendicarsi? O forza miracolosa della preghiera! O bontà infinita di un Dio che non sa resistere alla preghiera di un uomo! Ecco il caro laccio che in un vero senso a Dio lega i piedi e le mani, perchè non corra a vendetta, perchè non impugni la spada, e non avventi sul mondo reo i colpi distruggitori. Deh

non trascurate, anime buone, anime giuste, di profittare del vostro poter sopra Dio . . . ah sì in favor vostro, ma insieme a scampo e salute del mondo, del mondo ahi! quanto a'nostri dì sprezzatore e oltraggiatore di Dio. Pregate, pregate a'suoi piè, e con sì forte laccio anche voi al par di Mosè ritenetelo dallo sfogar la giusta ira sua vendicatrice de'torti suoi. Vi parrà forse che dica a ciascun di voi come a Mosè: *dimitte dimitte me*: lasciami andare, lasciami fare: ma no, non cedete. Troppo Egli ha caro di essere sì dolcemente da voi sforzato a misericordia a perdono: troppo gli piace, e troppo merita presso il cuor suo la carità vostra inverso i vostri fratelli! E se pur temete che non avendo voi i meriti d'un Mosè non possano aver tanta forza sul cuor di Dio le vostre preghiere: se pur vi pare di aver bisogno di chi le presenti al trono della divina Misericordia, di chi le appoggi le avvalori le afforzi con una mediazione e intercession la più accettevole a Dio; eccovi, o Dilettissimi, eccovi tutta amorosa, pietosa, prontissima a secondarvi e ajutarvi la vostra grande Avvocata, la Signora vostra, la vostra Madre celeste, quella gran Donna, quella privilegiatissima Creatura, che fin dal primo momento dell' esser suo fu a Dio sì cara; che fin da quel primo istante non solo andò scevra da ogni macula di reità, ma fu ricolma di tanta grazia, di doni, di meriti, di santità; che fin da quel punto con viscere di materna pietà tutta offerì l'opera sua, tutta offerì se medesima alla riparazione alla salute alla vita della perduta e morta infelice umana generazione. Deh a Maria dunque, a Maria, alle adorabili materne sue mani, a quelle mani per cui tutte passano per discendere dal cielo in terra le grazie di Dio, presentate, raccomandate, affidate, Fratelli miei, ogni vostra preghiera; e Maria otterrà dalla divina clemenza ad ogni vostra preghiera ogni bene per

voi domandato. Maria, oh con quanto più merito di quel che aver potesse un Mosè, otterrà per le vostre preghiere sul mondo reo, e singolarmente sul vostro popolo, pietà misericordia perdono. Ma e voi, se pur qualcuna ve n'ha in questa udienza, voi, anime peccatrici, anime nemiche di Dio, vorrete voi tutto lasciare ad altri il carico di placar verso voi l'ira divina, e di stornare da' vostri capi la divina vendetta? Non vorrete voi per voi stessi colle preghiere vostre cercar pietà, procacciare perdono? Ah sol che preghiate, avete vinto. Può Iddio senza mancare a se stesso può non esaudir chi per altri prega; ma non può senza mancare a se stesso non esaudire chi prega per se. Salvarvi per le preghiere vostre, Dio l'ha promesso più volte; salvarvi per le preghiere altrui, non l'ha promesso giammai.

LEZIONE XXII.

Placatus est Dominus ne faceret malum quod locutus fuerat adversus populum suum.
Es. cap. 32.

Dell' odio suo contro il delitto orribile dell' idolatrìa non potea certo, Uditori, il Cristianesimo porgere al mondo più convincente e luminosa ripruova di quella di aver sacrificate a migliaja di milioni le umane vite fra le più fiere carnificine, sotto i più spietati supplizj, sol per non onorare con un esterno atto, qualunque fosse, una menzognera pagana divinità. Ma fu solenne infra tanti l' esempio di que' cristiani soldati, che l'empio apostata Giuliano tentò per una delle tante sue fraudi di far comparire idolatri. Fur eglino indotti a nulla più che a ricevere dalle mani del malvagio principe dell' oro in dono, e a gittare sul fuoco nell' atto di ritirarsi dal trono sotto color d'un civile onore alla maestà del sovrano pochi grani d'incenso. Seppero appena che quell'azion, per se stessa non rea, era interpretata ed accolta qual cerimonia di culto inverso gli ìdoli, che di vergogna ardenti, e frementi di sdegno corsero tutti e ricomparvero innanzi al tiranno, e « così, esclamarono, così adunque, o imperadore, ci chiamasti a te non per cagion d'onore, ma sol per coprirci della più alta ignominia? Deh non volerci almeno

negare un compenso! Fa adesso a' soldati tuoi questo gran beneficio; di percuoterci tutti, e di sacrificarci per Cristo, al cui solo impero vogliamo noi esser soggetti. Rendici fuoco per fuoco: per quello che noi ingannati abbiam fatto ardere di sacrilego incenso, fa che altre fiamme ci brucino, e ci riducano in cenere: tronca queste mani che scelleratamente si stesero all'atto, tronca questi piè che sì mal ci portarono d'avanti a te. Prenditi, ecco il tuo oro, e donalo a chi non abbia a pentirsi di averlo da te ricevuto: a noi troppo basta Cristo, quel Cristo che a noi è tutto. » Così que' generosi, a cui se non toccò altra pena che il bando, fu solo perchè il tiranno invidiò e negò loro la gloria d'un sanguinoso martirio. Coll' offerire e sacrificare a Dio in vendetta d'un apparente fallo la propria vita, l'odio loro mostrarono contro l'idolatria que' soldati veramente cristiani: coll'offerire e sacrificare a Dio la vita altrui in vendetta di enorme colpa, l'odio loro mostrarono contro l'idolatria altri soldati, buoni e fedeli israeliti. Lo vedremo, Uditori, con edificazion nostra nell' odierna lezione, dopo che avrem veduto Mosè, quel Mosè che gli ebrei s'immaginavan perduto, comparire in mal punto a que' perfidi inaspettato e tremendo. Incominciamo.

Già fin da quel punto, che udiste la fervorosa preghiera di Mosè piena di tanta umiltà insieme, e di tanta fiducia nella bontà di Dio, piena di tanta mansuetudine e di tanta carità verso il suo popolo; anzi fin da quel punto che udiste Dio stesso pregare in certo modo il suo Mosè di non fargli resistenza, di lasciarlo libero a sfogar la sua collera e a vendicarsi su quell' ingrata perfida ed empia nazione: voi v'immaginaste, cristiani Uditori, dove andrebbe a riuscire quel maraviglioso contrasto; cioè che Iddio cederebbe a Mosè, e su la divina Giustizia la vincerebbe la divina Miseri-

Digitized by Google

cordia. Così esser dovea, e così fu di fatto. Dio si placò per la preghiera e la intercession del suo servo; e per un solo Mosè supplicante risparmiò a tutto un reo popolo il minacciato universale sterminio. *Placatusque est Dominus ne faceret malum quod locutus fuerat adversus populum suum.* Dunque la nazion d'Israele, la discendenza di Abramo d'Isacco e di Giacobbe non sarà più come avea meritato, e come Dio parea già risoluto di fare, distrutta e cancellata dalla terra: sussisterà tuttavia, sarà pur anche il popolo di Dio, e sarà messa in possesso di quel beato paese, che Iddio con giuramento promise a' padri suoi. Ma il suo peccato orribile si rimarrà al tutto impunito? L'oltraggiata maestà di un Dio si resterà dunque al tutto senza ristoro, e senza vendetta? Ah no, Uditori, nol può comportare l'onor di Dio. Anche allorquando Iddio concede al nostro pentimento sincero il perdono delle nostre iniquità, e ci cancella il reato di colpa, e ci rimette la pena eterna, e ci ridona la grazia sua; sappiam per fede, che di legge ordinaria vuol pure esiger da noi una qualche temporal pena in soddisfazion delle offese da noi ricevute. Dio perdona da Dio: cioè da Dio di misericordia, che salva il peccatore, e da Dio di giustizia, che non può non volere in alcuna guisa punito il peccato. Torniamo a Mosè. Placato il Signore, e ottenuta grazia alla sua nazione, ecco egli parte dal cospetto di Dio, e rivolge il passo a discendere inverso il campo. Avea già ricevute da Dio le due tavole di pietra, su cui dall'una e dall'altra parte Iddio stesso avea col suo dito scolpiti i dieci precetti della legge; e queste partendo seco prese, e portava nelle sue mani. Trovò dove già lo avea lasciato il suo fedel Giosuè, che non nojato della lunga sua solitudine, nè del bisogno di campar quivi la vita con non altro forse che con erbe radici e qualche frutto salvatico, lo avea per

quaranta giorni aspettato; e riunitosi a lui seguì a scendere il monte. Oppresso nell' animo da tetra malinconia camminava in turbata faccia, immerso in gravi pensieri, e in un profondo silenzio. Giosuè non sapea indoviuarne la cagione, e premendo in cuore il desiderio di saperla, umile e rispettoso com'era, ardir non ebbe d' interrogarnelo. Già si accostavano al campo; e non anco al punto di poterci arrivar collo sguardo, ecco di colaggiù venir loro un rumor grande agli orecchi. Giosuè per l' età e per gli spiriti pronto e vivace non potè starsi più taciturno, e volto a Mosè, « che voci, disse, che grida son queste, che partono dai nostri alloggiamenti? Mi sembrano . . . e son certamente clamori ed urli di battaglia: *ululatus pugnae auditur in castris* ». A un guerriero, a un capitano era naturale che un tumulto indistinto paresse un rumor di guerra. Tanto può il genio il temperamento e la passione a rappresentare e figurar nella fantasia a suo grado, e secondo il suo gusto le cose tutte, ove ad altro non forzi evidenza di sensi o di ragione. Mosè che avea altro orecchio, o piuttosto altro genio da quello di Giosuè, e che avea ben donde per giudicare più sanamente, « eh no, rispose, non è questo, come a te sembra, clamor di soldati per incitarsi alla pugna, nè un vociferar che si faccia per volgere in fuga nemici: io non ascolto io non sento, che un gridar di solazzo, che voci alte e confuse di festa e di canto: *Non est clamor adhortantium ad pugnam, neque vociferatio compellentium ad fugam, sed vocem cantantium ego audio* ». Di più non disse e seguia il cammino più che mai mesto e pensoso. O Dio! sentia forse tremare il piè: forse aguzzava lo sguardo per veder quello che di veder rifuggia . . . Ma già è giunto sì da vicino, che vede pur troppo, vede (esecrando spettacolo!) il vitello d' oro su d' una colonna innalzato ad idolo di

adorazione; vede la turba briaca che gli festeggía d'intorno, e ne' più indegni modi e lascivi salta canta e tripudia . . . A tal vista chi mi sa dir qual si fa, qual diviene Mosè! Ne avete, o Romani, una forte ed espressiva immagine nella marmorea effigie che lavoro di famoso scalpello fa sì bell' ornamento ad uno de' vostri templi, e che sarà certo stata più volte grande e ammirato obbietto de'vostri sguardi. Richiamate alla mente l'alta persona, e l'augusta faccia di quell' antico Vegliardo, che posto dal dotto artista a sedere, per dargli forse più agio di riguardare, e di accendersi della più giusta ira; e colla destra man muscolosa stringendo e premendo diritte sul suolo le tavole della Legge sta fiso fiso osservando l'orribile scena che si rappresenta nel campo ebreo. Vedete quelle guance e quel mento venerandi per folta e prolissa barba, che scende e si ripiega fin sotto al petto, quegli occhi spiranti il turbamento e l'orrore, quelle ispide ciglia aggrottate, quella fronte scura e solcata di fitte rughe, quell'aria di maestà severa e terribile, e che sta sul punto di scoppiare in aperta rovina. A tutto questo coll' immaginazion vostra aggiugnete (ciò che non può esprimere il marmo) l'ardore il fuoco le fiamme, che uscendo dal petto acceso doveano schizzar da quel volto da quegli occhi da quelle labbra: e avrete, io credo, una giusta rappresentazion di Mosè alla vista dell' enorme e indegnissima prevaricazion d'Israele. Poco potè tenersi fermo ed immoto in sì violenta attitudine. Uno sdegno, di cui non fu mai il più santo, lo prese tutto, lo scosse, e a sbrigargli d'ogni impedimento le mani gittar gli fe con impeto in terra le due tavole di pietra, che andarono in pezzi. Ah non era più degno quell' empio popolo di sì bel monumento della Legge e dell' alleanza di un Dio ch' egli avea già rifiutato. Mosè investito di nuova forza dall'alto balza sul piano

e va difilato e a gran passi verso il sacrilego altare; afferra il vitello d'oro, lo scaglia sul fuoco, e fattolo tra viva fiamma e con qual che si fosse chimico mezzo sformare sciogliere e tramutarsi quasi in carbone, lo pesta, lo stritola, lo riduce in minuta polvere che sparse tutta nell'acque di quel torrente che scorrea vicin del campo; sicchè bevendo di quelle acque gli scellerati apostati divorassero insieme e incorporassero in se stessi la loro infame divinità. Immobili, taciturni, tremanti, come rei dinanzi l'irato Giudice, stavan tutti guardando quel formidabil sembiante e quegli atti di autorità e di possanza sovrana, con cui Mosè incominciava a punirli, dopo di avergli altamente sorpresi colla sua sì inaspettata comparsa. Ma più forse d'ogni altro confuso abbattuto umiliato gli andava attorno il fratello Aronne, mendicando pur col pensiero ciò che potesse dire in sua discolpa. Quando Mosè rivoltosi a lui, che non osava di levar gli occhi a mirarlo in faccia, « e che ti ha fatto, gli disse in tuon severo e terribile, che ti ha fatto questo popolo, che tu avessi a tirargli addosso il più grave ed enorme peccato? *Quid tibi fecit hic populus, ut induceres super eum peccatum maximum?* » Aronne trafitto dal sentirsi imputato qual' autore e cagione del gran delitto: « deh Signor mio, rispose (la rea coscienza non gli lasciava in quel punto riguardare in Mosè il fratel suo), Signor mio, deh non vi prenda si grande indignazione contro di me! Voi conoscete bene questo popolo, e sapete quanto è propenso e furioso verso l'idolatria. Vennero in gran tumulto a sorprendermi, e a intimarmi di far loro un qualche Dio che gli precedesse, perchè non sapeano che avvenuto fosse di voi. Io sperando di ributtarli, gli richiesi di molto oro: ed essi contro l'aspettazion mia me ne portarono: lo gittai nel fuoco, e ne uscì quel vitello, al quale essi poi han prestati

omaggi di adorazione e di culto. » Non si dice che Mosè facesse allora risposta a sì meschina difesa, che al più potea scusare Aronne d'idolatrìa, ma non del grande scandalo dato alla sua nazione. Ma già divorato dallo zelo della gloria di Dio, e profittando dello smarrimento e della paura d'un popolo, che secondo il sacro Testo si trovava spogliato e nudo per l'ignominia di quella idolatrìa, cioè disarmato della protezion di Dio, e abbandonato all'assalto di qual che si fosse nemico suo; Mosè divisava non doversi più differire un castigo, che fosse di vendetta all'offesa divina Maestà, e fosse altrui di terribile esempio. Postosi adunque all'ingresso, che quì si dice una porta degli alloggiamenti, levò la voce, « e chiunque, gridò, chiunque è quì che sia del Signore, e zelante della sua causa, venga e si unisca a me. » Fra tanti rei e idolatri alcun c'era dunque innocente e fedele a Dio? Sì, Uditori. Per quanto un popolo sia generalmente guasto e pervertito, vi ha sempre la Dio mercè alcuni buoni che san resistere alla corrente, e per confusione e rimprovero altrui non declinano dal diritto sentiere. Presso che tutta la tribù di Levi, quella tribù, a cui Mosè partenea, si tenne salda nel timor santo di Dio, e non pigliò parte nella prevaricazion generale. Dunque i fedeli e generosi Leviti all'invito di Mosè accorsero prontamente, e si offersero al voler suo. « Ecco, diss' egli, o amici, ecco ciò che per le mie labbra vi ordina il Dio d'Israele. Ciascun di voi si cinga al fianco la spada. Poi venga e scorra da questa all'altra porta, e di là quà ritorni per tutto il mezzo del campo; e quanti gli si parano innanzi, tutti senza distinzione ed eccezion di amici di parenti e di fratelli, ferisca trucidi e metta a morte: Così vuole Iddio: andate, ubbidite ». Que' timorati di Dio non ebber bisogno di replica. Eccogli già ricomparire e presentarsi armati:

eccogli sguainar le spade, ed accingersi all'esecuzion sanguinosa.

Deh che avvilimento, Uditori, non porta nelle anime il peccato e la malvagia coscienza! Quella turba dianzi sì fiera boriosa insolente nella sua iniquità, vedetela adesso senza cuor senza spirito senza parola senza pur levar mano a difesa, senza pur volger piede alla fuga abbandonarsi alla discrezione de' suoi punitori, e come una mandra di pecore assoggettarsi al macello, e presentar petti e gole alla punta e al taglio delle spade vendicatrici. I ministri dell'ira di Dio non han che a gareggiare infra loro di braccio e di forza nel menare più colpi, e nel sacrificare più vittime. Più che a trionfar de' nemici di Dio bisogna loro il valore a trionfar degli affetti di patria, di amicizia, di natura. Qualunque sia che incontrano, qualunque sia che in quel tremendo passaggio dà loro ne' piedi o cade lor sotto mano, senza pietà vien percosso ed ucciso. Larga e spaventosa striscia di sangue e di cadaveri già segna e divide per tutta la lunghezza il campo; e già fornito l'andare e il tornar micidiale della levitica schiera si contarono morti secondo la nostra Volgata circa ventitre mila. Mosè raccolse con plauso que' bravi e intrepidi zelatori della gloria di Dio, e « oggi, lor disse, oggi avete voi consecrate al Signore le vostre mani, usandole a vendicar la sua offesa, e aspergendole del sangue reo anche de'vostri cari e congiunti. Perchè non avete ascoltate le voci della natura, ma quelle soltanto della divina Religione, aspettatene pur dal Signore benedizione e premio.

Per quanto io creda, Uditori, che gli umani e pietosi animi vostri abborriscano il sangue e la strage, e che la carità vostra cristiana non vi lasci pigliar diletto del gastigo e del supplizio degli uomini peccatori: non credo io perciò, che per questo fatto Mosè e i suoi

Leviti abbiano presso voi bisogno d'apologia. Prescindendo ancora dall' ordine espresso, ch'egli disse di aver da Dio, è fuor d' ogni controversia il diritto e il dovere che avea Mosè, come divinamente investito di un poter sovrano su la sua nazione, di punire ancor colla morte i colpevoli di quell'atroce delitto; e quindi è fuor d' ogni controversia altresì l' onestà, la virtù, il merito di quell' ubbidienza che trovò ne'Leviti esecutori della punizion comandata. Ma deh! come se la passerebbe Mosè co' suoi bravi al tribunale de' nostri moderni umanissimi e irreligiosi filosofanti? Come purgar si potrebbe dalla brutta imputazion di crudele, di sanguinario, di persecutor, di fanatico, anzi pur di snaturato e d' ingiusto? Punir di morte un atroce delitto contro alcuno de' nostri simili, o contro tutta la civil società: punir di morte un furto qualificato, un omicidio un assassinio, via passi: ma punir di morte un delitto contro Dio, un delitto contro la Religione, un sacrilegio, un' apostasìa, un' idolatria, come può stare coll'umanità, anzi come può stare colla giustizia? Non è diritto di ciascun uomo la libertà di coscienza? la libertà del culto? la libertà di credere ciò che a lui pare e piace di Dio, anzi di avere o di non avere alcun Dio? Così, gran Dio, così dalle vostre superbe ribelli ingratissime creature, così si pensa di voi, così si giudica de' vostri diritti, così si pregiano gl' interessi vostri la vostra causa e la vostra gloria: così quel potere, che sol viene da voi, quella spada che voi ponete in mano a'vostri ministri, ai rappresentanti della vostra sovranità e maestà infinita, si vuol che serva a tutt' altro fuorchè a vendicare i vostri torti, e a punire i vostri nemici. E tutto ciò per qual fine? Non per altro che per potere impunitamente a voi ribellarsi, per potere impunitamente propagar l'empietà, per potere impunitamente perseguitar mano-

mettere e sterminar la verace religion vostra, e sfogar l'odio, e la rabbia contro i vostri adoratori fedeli... O filosofica umanità disumana! O filosofica pietà la più empia, che ha inondata la terra di calamità di ruine di stragi! Pochi empj puniti e cacciati a tempo dal mondo, avrebbero risparmiato all'Europa il sangue di più milioni d' uomini, e avrebbero risparmiato a più milioni d'anime l'inferno. Riposiamo.

Fu certo giustissima, e chi di noi ne dubiterebbe, Uditori? la punizion di coloro tutti che caddero vittime della divina vendetta. Ma perchè mai (ecco il dubbio, che solo ci potrebbe far comparir tale da non dover approvarsi interamente quel fatto) perchè mai que' soli e non altri? Perchè mai que' soli che per la loro sciagura si ritrovarono su l' infausta via per cui sola scorrer doveano le spade omicide? Quant' altri ugualmente e forse più rei furono così risparmiati, e camparono da un supplicio ugualmente e forse più meritato? Io non dirò, Uditori, come piacque dire a taluno, che percossi fossero ed uccisi veramente i più rei, e che questi fossero riconosciuti siccome tali a cagion di certo segno sensibile in lor prodotto dall'aver bevute le acque colle ceneri dell' adorato vitello; il qual segno secondo altri fu un morbo esterno e visibile, e secondo i dottori ebrei fu l' esser loro diventate per quelle ceneri d' oro di color d' oro la barba, e di color d' oro le labbra. Ma questo sa di fola rabbinica. Dunque si dica pur che soggiacquero alla pena di morte alcuni de' meno rei, mentre altri più rei rimasero in vita. E che perciò? Vorrem noi, o Cristiani, chiedere a Dio ragione de' suoi giudizj? Non è nuovo che per giusto giudizio umano trattandosi di punire una turba di colpevoli il penale decreto al decimar si ristringa, e si commetta alla sorte e al caso la scelta delle vittime da colpirsi coll' estremo suppli-

zio. Quanto più adunque si dovrà aver per giustissimo un discernimento fatto per giudizio di Dio! A che vorrem noi, Fratelli miei dilettissimi, maravigliare, scrutinare, e pigliarci forse anche scandalo dal veder non di rado percossi e tolti di mezzo mediocri peccatori, mentre pur si lasciano in vita, e in auge, e in potere peccatori solenni e consumati? Deh basti a noi il conoscere, che noi abbiam meritato quel che soffriamo: *merito haec patimur.* Questo è assai per umiliare le nostre teste superbe sotto la man potente di Dio: *humiliamini sub potenti manu Dei*: questo è assai per indurci a pentimento sincero de'nostri falli: *poenitentiam agite.* Fate penitenza, gridava già in tonante voce là sul Giordano il Battista: *poenitentiam agite*: perchè già si avvicina il regno de'Cieli: *appropinquavit enim regnum Coelorum.* Si avvicina, o Fedeli, la comparsa faustissima del divin Salvatore, del portator della grazia, della redenzione, del perdono, della nostra eterna salute. Il pentimento de'nostri peccati; ecco il principal mezzo di partecipar degl' immensi beni, ch'Egli viene a portarci. Ah profittiam di sì accettevole tempo per provvedere a noi stessi. Pentitevi, aggiugne il Battista, perchè la scure già già minaccia la radice dell' albero. Che sarebbe, ahi che sarebbe di noi, se lasciati passar senza frutti di penitenza questi dì di salute, venisse a troncarci la vita la scure della giusta ira di Dio! Dunque *poenitentiam agite: appropinquavit enim regnum Coelorum.*

Digitized by Google

LEZIONE XXIII.

Et verbum istud quod locutus et faciam: invenisti enim gratiam coram me. Es. cap. 33.

Sorgi deh sorgi e ti rivesti, o Sionne, della primiera fortezza. Sorgi, e, poste giù le fosche gramaglie, delle vestimenta della tua gloria ti adorna, o Città del Santo. Scuoti, o Gerusalemme, scuoti dal crin negletto l'immondo polvere: sciogli dal collo oppresso le servili catene, e le nuove felici aure di libertà respirando su l'altero tuo solio lieta ti assidi. Sorgi, e le meste pupille apri al nuovo lume che balena sopra di te: ecco la gloria del Signore che sopra te già nasce e risplende. Già si dirompono i cieli, ed ecco a noi distillano la sospirata rugiada: già si disciolgon le nubi, ed ecco a noi piovono il sospirato Giusto: già apre il fecondo suo seno la vergin terra, ed ecco il Salvator nostro a noi germoglia e produce. E io vengo, o Fedeli, a recarvi la gran novella, novella apportatrice della più grande allegrezza: *evangelizo vobis gaudium magnum .... quia natus est vobis hodie Salvator.* Un Dio adunque per salvar l' uomo è disceso dal ciel su la terra, si è fatto verace uomo, e sotto le umane spoglie ha voluto farsi visibile, ed abitare e conversar cogli uomini: *post hacc in terris visus est,*

Digitized by Google

et cum hominibus conversatus est? E per più assomigliarsi all'uomo ha voluto da materne viscere prendere l'umana carne, da materno utero uscire alla luce, comparir sotto forme di tenero bambinello, restringersi in fasce, succhiare il latte, vagir, lacrimare...? O maraviglia, o mistero della divina infinita Carità! E questo è quel Dio che sì terribile tonò là sul Sinai, che intimò la sua legge fra le tempeste e le folgori, che arse di tanto sdegno contro d'uomini peccatori, che volle colla strage e col sangue riparar all'onore dell'offesa sua Maestà, e che, come oggi vedremo, si mostrò risoluto di separarsi e allontanarsi per sempre da un popol suo; e solo a forza di replicati e vivissimi prieghi si mosse alla fine a ridonargli la grazia sua, la sua primiera amicizia? Deh torniam pure, Uditori cristiani, torniam lietamente su le memorie terribili de' tempi antichi, tempi dominati da una legge di terror di giustizia: chè avrem quindi alto argomento di benedire i nostri tempi beati, tempi di una legge di grazia e di carità; e di adorare e celebrar con più giubilo i ricorrenti sacrosanti Misterj del nascimento di un Dio, che in sì diverso aspetto viene ora fra noi, simile a noi, come un di noi, non per altro che per salvarci, e per esser da noi più che temuto, teneramente amato. *Sic nasci voluit, quia voluit amari.* E incominciamo.

Dopo la terribile esecuzion sanguinosa Mosè serbando pur tuttavia sembiante ed aria di risentimento e di sdegno, si raccolse solo nella sua tenda, e tutti nelle tende loro si chiusero i figli d'Israele: Pensate, o Cari, qual notte, quanto malinconica inquieta e funesta fu quella mai per tutto quel popolo peccatore. Il commesso orrendo delitto, il sangue fumante de'lor puniti fratelli, la non calmata ira di Mosè, e quello ch'esser dovesse di lor medesimi, agitava lor viva-

mente fra il silenzio e le tenebre l' immaginazioue e il pensiero, e gli cocea fieramente e pungea di rimorso di dolor di spavento. Ahi conseguenze tristissime del peccato! Fra ben diversi affetti interteneasi intanto il buon Mosè vegliando e supplicando al Signore, perchè si degnasse d' esser contento di quel sangue e di quelle vittime in riparazione e ristoro della sua gloria. Venuto il dì tutto il popolo più non reggendo all' affanno di quella incertezza terribile su la sua sorte, si riunì d' intorno al suo capo, al ministro, all' interprete del divino volere. Egli lor presentandosi in volto fra turbato e pietoso, « ah voi, esclamò, voi siete rei della più atroce iniquità: *peccastis peccatum maximum*. Troppo ci vuole ad espiar sì gran fallo! Non so ciò che Dio voglia ancora da voi per satisfare al giusto suo sdegno. Io salirò di nuovo al suo cospetto sul monte a pregare, e intercedere a favor vostro; e non lascerò, vel prometto, mezzo alcun di piegarlo a misericordia e perdono. » Così lasciandogli fra la speranza e il timore, egli partissi, e fu presto al solito luogo innanzi a Dio. Pregato lo avea già tutta la notte, e non ne avea ricevuta risposta. Dunque ora risoluto, e pieno di quella franca fiducia, che ne' servi suoi tanto piace alla divina Bontà, « Signore, gli dice, è vero, io lo conosco e confesso, questo popolo vi ha fatta un'atrocissima offesa coll' adorar l'opera delle sue mani, col far suo Dio un Dio d' oro. Ma son io che vi prego; io che Voi degnato vi siete di sollevare al grado non pur di vostro ministro, ma di mediatore fra voi e il vostro popolo; io a cui dato avete finora cotanta parte nell' amor vostro e nella vostra grazia. Voi mi consentiste già la mia prima domanda in favor suo, e prometteste di lasciarlo e conservarlo ancor su la terra; ma, lo sapete, ciò non mi basta. Orsù: una delle due: o condonate, rimettete, dimenticate

questo peccato del vostro popolo; o, se nol volete fare, cancellate anche me dal vostro libro, dove avete scritto il mio nome: ***aut dimitte eis hanc noxam, aut si non facis, dele me de libro tuo quem scripsisti*** ». Eccovi, Uditori, una preghiera, che ha dato assai da pensare ai Padri ed interpreti; agli uni per ben capirne e spiegarne il legittimo senso: ad altri per giustificarla difenderla e mostrarla degna non che di scusa, d'alta maraviglia e di preclarissima laude. Dunque che libro è questo, da cui chiede Mosè di essere cancellato, qualora Dio non voglia perdonare del tutto al suo popolo? Libro metaforico, non v' ha dubbio, perchè presso Dio, al cui sguardo tutto sta innanzi il passato, il presente, e il futuro, non bisogna certo un material libro, dove sien registrati nomi fatti e decreti quai ch' essi sieno. Ma per servire al nostro modo d'intendere è questo forse il libro de' vivi, dov' è scritto il decreto del quanto ha da durare la vita di ciascun uomo; sicchè Mosè colle sue parole domandi di morire, e di morir subito, quando abbia per divin castigo a perire qualche altra porzion del suo popolo? Così lo intendon parecchi. O è questo il libro forse de' più intimi amici confidenti e favoriti di Dio; sicchè Mosè domandi d'essere tolto via da questo novero privilegiato, se la sua gente non ha da essere più il popolo eletto, il popolo di Dio? Così vogliono altri. O è questo forse il libro della vita futura, dell' eterna gloria, de'predestinati al paradiso; sicchè Mosè domandi d'essere escluso dal Cielo, privato dell'eterna beatitudine, allontanato in eterno dalla faccia di Dio, se ha da vedere il suo popolo in ira in odio in disgrazia perpetua del suo Signore? Così par che sentano i più; e ben più probabilmente, Uditori, giacchè nelle divine Scritture il libro di Dio sempre significa altrove il libro dell'eterna predestinazione. Ora in questo senso sa-

rà egli d'uopo difendere Mosè da colpa, o non piuttosto lodarlo di maravigliosa perfettissima carità? Dicasi questo pur, se si vuole, un trasporto, un eccesso, un quasi delirio d'amore verso il suo popolo. Sarà tutto simile a quello di quel sommo Eroe della carità cristiana, dell'Apostolo Paolo, che bramava di essere anatema da Cristo pe' suoi fratelli, cioè, di esser egli diviso in eterno dall'unico e sommo obbietto dell'amor suo e di tutti i suoi desiderj, piuttosto che divisi ne fosser essi i fratelli suoi, e privi in eterno di sì gran bene. O virtù, o carità, che se par superiore alle umane forze, per questo appunto è certamente maggior d'ogni elogio. Questa è ben'altra, che la carità della patria e della propria nazione sì celebrata in parecchi forse favolosi profani eroi! Quest'è ben altro, o Roma, che la carità verso te de'tuoi Orazj, de' tuoi Cocliti, de' tuoi Scevoli, de' tuoi Curzj, de' tuoi Decj, e de' trecento Fabj, che per la tua salvezza sì generosi esposero, e sacrificarono la propria vita! Ma Mosè che domanda e prega o che sia salvo nel tempo e salvo nell'eternità il suo popolo, o, se no, che sia egli stesso in un col suo popolo eternamente perduto, e privo egli pure eternamente di Dio: aver non può esempio che lo adegui, dove non è verace Religione. Nè mi si opponga, che mostrò dunque Mosè di più amare il suo Israele, che non il suo Dio. Falso, Uditori. Non riguardò egli in quest' atto, se non che il proprio interesse e il proprio bene; e fu a questo solo che rinunziò per lo interesse e il ben del suo popolo. Del resto il sommo suo amor verso Dio lo mostrò appunto nel volere così, che Iddio fosse posseduto amato e glorificato in eterno da un popolo intero, piuttosto che posseduto amato e glorificato da lui senza il suo popolo. Gran motivo di confusione e rimprovero a noi cristiani, che nati e istruiti nella legge santissima di Gesù Cri-

sto, la cui sustanza pienezza anima e vita è propriamente la carità, manchiam sì spesso a ciò che ci viene intimato qual rigoroso precetto, di amar cioè il nostro prossimo come noi stessi. Oh sì: guarda che noi, in general favellando, vogliam mai sacrificar cosa alcuna de' nostri beni e de'nostri comodi in bene e in comodo di chi si trovi in duro bisogno! Guarda che ci facciamo uno scrupolo di cercare i vantaggi nostri dove altri patir ne debba alcun pregiudizio! Guarda che ci facciamo un dovere di accorrere con qualche nostro corporal disagio ad un' opera di spirituale misericordia ... Ma che parlo io sol di mancanze ai doveri di carità verso il prossimo, quando già verso il prossimo da tanti più non si osservano e non si rispettano per alcun modo i più stretti dover di giustizia? Altro che dare il suo per carità! Altro che preferire in certi casi l'altrui al proprio interesse! Violare i più sacri diritti altrui, calunniare l' altrui buon nome, pubblicar gli altrui più occulti peccati, agognare e insidiare le altrui proprietà, soppiautar gli emuli, calpestar gl'inferiori, fabbricar su l'iniqua depressione altrui la propria mal augurata elevazione: ecco ciò che si dice saper vivere al mondo, ecco l'arte la finezza il fiore della mondana politica, ecco il general costume d'un secolo, che si dice il secolo dell'umanità, della sensibilità, della filantropia, ma che è veramente secolo del più crudele e disumano egoismo.

Or che rispose Iddio a sì franca preghiera di Mosè? « Eh no, disse, no, Mosè, io non cancellerò mai dal mio libro chi mi ama, e mi teme, e mi ubbidisce come tu fai. Solo chi avrà peccato, chi mi avrà offeso, chi lo avrà meritato, sarà per tal guisa da me punito: *Qui peccaverit mihi, delebo eum de libro meo.* Vuol la mia gloria, vuole la mia giustizia che di sì gran peccato io me ne ricordi, e ne domandi conto e

ragione nel dì delle mie vendette: chè se non sarà stato debitamente espiato, ne dovrà certo portare la giusta pena: *Ego autem in die ultionis visitabo et hoc peccatum eorum* ». Parole terribili, Fratelli miei, che ci danno assai chiaramente ad intendere, che non si contenta Iddio di qualche passaggero castigo in questa vita ad espiazione de' nostri peccati: ma che se noi con sentimenti sinceri e con degni frutti di penitenza non ci studierem, finchè siamo in tempo, di ottenerne la remissione e il perdono, pene assai più gravi ed atroci d' ogni pena presente, pagar ne dovremo nell' altra vita. « Or tu, o Mosè, seguì Iddio, tu te ne andrai, e giacchè te ne ho già fatta la grazia, guiderai questo popolo alla terra che gli ho promesso. Io manderò il mio Angiolo dinanzi a te, che da quel paese discaccerà le incirconcise nazioni. Ma io per me medesimo no, io non verrò più teco; perchè è questo un popolo di dura testa e indomabile, che di leggieri sforzar mi potrebbe a sterminarlo nel viaggio. Va adunque e gli annunzia, che io a cagion della sua perfidia non sarò più nel suo mezzo; che deponga intanto le vestimenta di festa ed ogni ornamento della persona, e in abito di squallore e di lutto dia segni di pentimento, e di umiliazion per placarmi ». Chi può dire, Uditori, come percosso, come costernato ed afflitto si rimanesse tutto quel popolo per siffatta divina intimazione? Si levò di presente per tutto il campo un gemito doloroso, e proruppe da tutti gli occhi un pianto amarissimo. Gemendo e piangendo si affrettaron tutti a spogliarsi delle ricche vesti e delle monde stole che aveano indosso, a gittar corone, collane, smaniglie ... Uomini, donne, fanciulli posto giù ogni vezzo, ogni fregio, ogni segnal di letizia si acconciarono a lutto, e indossati abiti oscuri, e snudato e squallido il capo, rabbuffato il crine, scarmiglia-

te e sparse le trecce allo sguardo di Mosè presentarono il più lugubre spettacolo. Egli ad aggiugnere nuovo motivo di pentimento e di dolore ordinò che almeno in parte si recasse ad effetto la minaccia e la pena da Dio intimata di non volere Egli più dimorar nel suo mezzo. Nel mezzo del campo stavasi eretta fin da principio una particolar tenda col nome di tabernacolo, nella quale anche prima che si arrivasse al Sinai soleva Iddio sotto sembianza sensibile conversare, e comunicar col suo servo. Mosè adunque diè ordine, che quella tenda ch'esser dovea a tutto Israele sì reverenda e sacra, quasi stanza di Dio e pegno della sua augusta presenza nel mezzo del popol suo, tolta fosse di là, e trasportata e piantata lungo tratto fuori del campo. Oimè! Capì purtroppo Israele infelice, che coll' allontanarsi del tabernacolo da lui si allontanava colla sua presenza e colla protezion sua il suo Dio. Mosè non lasciò di girsene colà a ripigliar la sua conversazion col Signore, e il popolo intanto, a cui era vietato di seguitarlo col passo, lo seguitava col guardo, e stando ciascun su la porta del suo padiglione gli tenea gli occhi fitti negli omeri fino a tanto che entrato fosse nel tabernacolo.

Allora scendea dall'alto la nuvolosa colonna, e si ponea diritta sopra la porta. La vedea il popolo, e conoscendo a quel segno, che Iddio in quel punto compariva a favellar con Mosè, si gittava ginocchioni, e per le porte de'padiglioni inviava al Signore adorazioni e preghiere. Mosè poco indugiò a battere con nuovi prieghi il cuor di Dio per averlo alla fine riconciliato appieno col popol suo. E « Signore, gli disse, voi mi ordinate di condur questo popolo alla terra di Canaan; ma la guida celeste che verrà meco in ajuto, deh qual sarà? Ah voi mi accennate di voler darmi un Angelo ... deh, giacchè mi mostrate sì grande amore, giacchè ho

Digitized by Google

trovata tanta grazia nel vostro cospetto, voi, voi precedetemi colla vostra faccia, voi colla vostra faccia guardate me, e questo popolo vostro »...« Sì, lo interruppe Iddio, sì Mosè, la mia faccia il mio padrocinio ti andrà innanzi, ti risparmierà molti affanni, ti apporterà pace e riposo » . . . « Eh! Signore, Mosè replicò, intendetemi: non mi basta la vostra presenza pel mezzo della vostra protezione: voglio di più, voglio voi stesso: la persona vostra, o mio Dio, sia con noi, ci accompagni, ci vada innanzi . . . se no, deh non ci forzate di andar più oltre; piuttosto lasciateci dove siamo. Ah sol con ciò vi farete conoscere riconciliato con noi, sol con ciò ci farete onore, e distinguerete con una gloria speciale i vostri servi fra tutte le genti che son su la terra. » A sì animate preghiere Iddio non potè più resistere, e « via, via, rispose, sarai contento, o Mosè: per amor tuo, per tuo riguardo farò anche questo: *Et verbum istud quod locutus es faciam; invenisti enim gratiam coram me.* » Ma tanto adunque ci volle, Uditori, a riconciliar Dio col suo popolo eletto? Deh a questo punto passiam per pochi istanti a riflettere, quanto in confronto con quella de'figli d'Israele miglior sia, o Cristiani, la condizion nostra e la nostra sorte. Riposiamo.

Tanto adunque allor ci volle, cristiani Uditori, perchè Iddio ridonasse al suo popolo la grazia sua? Oh come par che adesso abbia cangiato stile? Ma abbiamo adesso altro Mediator che Mosè! Il suo Divino Unigenito fatto uomo, l'eterno suo Verbo fatto carne, un Dio fatto Salvator nostro, e nostro Mediator presso il Padre: ecco chi ci fa ora sì facile il trovar presso Dio misericordia grazia e perdono. Anzi se allora Iddio offeso si allontanava dal popolo peccatore, non volea più stare nel loro mezzo, e tanto volle esser pregato per riconciliarsi con lui, e continuargli la sua paterna pre-

senza; ora è Dio stesso, Dio offeso da noi, che ci viene all'incontro, e ci ricerca e ci chiama per ricondurci al suo seno, e ci offre il perdono, e par che sospiri di ritornarci in sua grazia. Apostolo benedetto di cui festeggiam oggi il glorioso Nome! Discepolo prediletto del Signore, fedele interprete de'misericordiosissimi sentimenti di quel petto e di quel cuore Divino, su cui riposaste; che solenne esempio non ce ne porgeste voi fra tant'altri in quel giovine avventurato che una fu delle ultime conquiste de' vostri anni più tardi? Guadagnato costui per lo zelo del santo Apostolo alla fede di Gesù Cristo, fu da lui raccomandato alla cura e alla custodia di quel Vescovo che avea quivi giurisdizione ordinaria, finchè tornasse egli stesso a ripigliarselo. Dopo alcun tratto di tempo torna Giovanni, e domanda il suo deposito. Il Vescovo abbassa gli occhi, piange, ed ah, risponde, il misero è morto. Morto? ah sì, morto a Dio. Scellerati compagni lo han sedotto e guastato. Egli è divenuto capo d'una banda di ladroni e assassini, e sta armato occupando una vicina montagna. Giovanni rompe in un grido, si strazia la veste, e si batte il capo, dicendo: ahi che guardiano ho io lasciato alla cura d'una mia pecorella! Presto un destriero, e una guida. Monta il santo Vecchio, sprona, precipita; ed eccolo alla prima guardia che serra il passo della montagna. Chiede subito di esser guidato dinanzi al capitano. Questi avvisato, già sta aspettandolo coll'armi alla mano. Ma o Dio! Vedutolo ancor da lungi, lo riconosce. L'Apostolo Giovanni . . . ? Arde di subita vergogna, e non reggendo a sostener quella faccia, volge le spalle e disserrasi in rapida fuga. Giovanni a sciolte briglie lo insiegue, e afforzando e spingendo con nuovo spirito la fioca voce, « ah, figlio grida, mio figlio, perchè fuggi tuo padre? Un povero vecchio senz'armi? Ti arresta, o caro, abbi pietà di me: non temere; vi è speranza

ancor di salvarti. Io, io renderò conto per te a Gesù Cristo, e se fia d'uopo darò per te la mia vita, come Egli ha dato la sua per amor nostro. Egli, egli stesso, credilo, mi ha mandato incontro a te ». A sì tenere parole vinto quel misero si ferma, gitta l'armi, trema, piange, rivolgesi e collo sguardo a terra apre le braccia, e si stringe al seno del suo buon padre, che baciatolo, e assicuratolo del perdono del suo Divin Salvatore, lo tira seco, il rimena in sen della Chiesa, e lo riduce presto a un' esemplare a un modello di penitenza cristiana. Apostolo gloriosissimo, deh colla protezione e intercession vostra rinnovate fra noi anche adesso sì cari esempj! Deh guadagnate anche adesso, e tirate al sen di Cristo i poveri peccatori, e nella vostra Festa sì vicina alla nascita di un Dio Salvatore glorificate il suo e il vostro Nome coll'inviar dal Cielo a quell'anime, che qui ne hanno bisogno, grazia di conversione, di emendazion, di salute.

Digitized by Google

LEZIONE XXIV.

Ostende mihi gloriam tuam.
Esod. c. 33.

Dunque occhio mortal mai non vide (e pur che bellissimi obbietti non veggono talor gli occhi nostri in questo mondo!): dunque mortale orecchio mai non intese (e pur che grandi e altere cose non han talora in questo mondo gli orecchi nostri ascoltate!): dunque uman cuore bramar mai non seppe (e pur quanto ampie vaste ed immense non sono del nostro cuore le brame!): dunque, io ripeto, occhio mortal mai non vide, mortale orecchio mai intese, cuore umano bramar mai non seppe beni sì grandi che somiglino i beni che tiene Iddio in Ciel preparati a' suoi servidori ed amici? *Oculus non vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascendit quae praeparavit Deus iis qui diligunt illum?* Dunque che giova, cristiani Uditori, che giova ajutarci colle immagini delle più belle e leggiadre presenti cose, colle immagini de' più allettanti e cercati presenti beni, colle immagini delle più saporite e gustate presenti gioje, che giova per immaginar qualche cosa, e formarci una qualche idea del Paradiso? Che giova? A questo appunto di poter quindi argomentar giustamente, che a noi mortali è al tutto ineffabile, è al tutto incomprensibile la felicità

che in Paradiso ci aspetta. Ed ecco, Fratelli miei dilettissimi, ecco la gran conseguenza, a cui ci han da condurre i vari tratti dell' odierna lezione, che dovrà certo risvegliarci nell' animo le più care idee di quel Sommo Bene, a cui da questa valle di lacrime sospiriamo. Gli straordinarj favori dal cortesissimo Iddio al suo Mosè conceduti ci solleveranno lo spirito alle più belle speranze, ai desiderj più vivi, e alle più efficaci premure di giugnere un dì a ricolmarci tutti e a inebbriarci d'un gaudio, di cui a un Mosè privilegiato cotanto non fu dato su questa terra a gustare che un lieve saggio. Incominciamo.

E non parea, Uditori, che Mosè chiamar si dovesse contento assai a tutto ciò che avea ottenuto dalla bontà del Signore? Il Signore atrocemente offeso dalla idolatrìa del popolo volea distruggerlo e sterminarlo dalla terra. Mosè gli si oppone, e non si accheta, finchè Dio non ebbe rivocata sì terribil minaccia, e promesso di conservare Israele. Mosè non si contenta, e vuol che il Signore siegua a proteggere il popol suo, e a guidarlo al possesso della terra promessa. Il Signore acconsente e promette che manderà un Angelo dinanzi a lui, che gli sarà guida, e sgombrerà il paese dalle incirconcise nazioni. Mosè non si contenta ancora, e vuol che Dio stesso, siccome allora avea fatto, lo accompagni, lo ajuti e gli vada innanzi colla presenza sua, come se nulla fosse accaduto, che punto diminuir dovesse al suo popolo il suo favore. Iddio vinto dalle fervide istanze del suo servo cede anche in questo, e gli dà parola di seguir come prima a dimorar colla persona sua in mezzo al suo popolo. E ancor non basta a Mosè? E ardisce egli ancora chiedere a Dio altra grazia, altro dono, e o quanto maggiore de'già ricevuti? Che si ha da dire Uditori? I Santi hanno il privilegio di tanto più inoltrarsi nella confidenza con

Dio, quanto più Dio lor si comunica, e di andar tanto più innanzi nel chiedere, quanto più trovan Dio facile e liberal nel concedere. Dunque Mosè colta occasione dell'udirsi rispondere da Dio, che per riguardo, e per amor di lui consentiva a restituire a lui e a tutto Israele siccome prima familiare e continua la sua presenza, frenar più non sa un suo gran desiderio, che forse già da gran tempo gli ardea nel cuore, ma che mai non ardì venire alle labbra, e appalesarsi in parole. Avea Iddio finita appena quell'amorosa risposta: » via, Mosè, per amor tuo farò anche questo di che mi preghi : *Et verbum istud quod locutus es, faciam* »; che Mosè, « Signore, soggiugne, Signore, deh anche una grazia! è grande assai; ma qual momento per me più bello di questo per domandarvela? *Ostende mihi gloriam tuam.* Deh fatemi lieto di vedere la vostra gloria »! Veder la gloria di Dio? Ma che? Intese forse Mosè di veder quella gloria, che veduta forma sustanzialmente il Paradiso, e fa ineffabilmente e puramente beati i comprensori celesti; di vedere cioè in se stessa la divina Essenza, quella infinita bellezza, quella infinita bontà, tutte quelle perfezioni che infinite di numero, e infinita ciascuna in se stessa, costituiscono in Dio l'infinita intrinseca ed essenziale sua gloria? *Ostende mihi gloriam tuam*? Possibile che Mosè viatore, mortale, in corpo, ancor su la terra, osasse portar tant'oltre i suoi desiderj, e chieder quello che allora a nessun uomo giammai non sol fra i viventi, ma neppur fra i passati al sen felice di Abramo era stato ancor conceduto? E pur che fosse questo l'intendimento, questo il voto, questa la domanda di Mosè, è parer di Basilio, d'Agostino, dell'Angelico, e d'altri Padri e Dottori. So che non la pensa così il comune degli altri Padri ed interpreti. Ma se pur fosse vero, che Mosè spingesse a troppo alto se-

gno la sua domanda, potrem noi a meno, Uditori, di non lodargliene altamente il desiderio? Deh qual vi è mai desiderio più giusto, più pio, più santo di quello di veder Dio, di veder la sua gloria intrinseca, la sua bellezza cioè, la sua bontà, tutta la sua essenza infinita; del desiderio insomma di essere in Paradiso? Anime terrene e carnali, affascinate dal baglior seducente de'miseri presenti beni, attaccate al mondo, inebbriate de'fecciosi piaceri de' sensi, ah voi, lo so, non sapete neppur formarvi una lontana idea, non che concepire un affetto una brama di quel sommo ed unico nostro bene, di quella nostra sovrana e compiutissima felicità. « Iddio (è fama che dicesse nel salire al trono la trista Elisabetta, quell' eroina di tutti i nemici della cattolica Fede) Iddio mi conceda quarant'anni di regno, ed io di buon grado gli rinunzio il suo Paradiso ». « Ahi quanti anche fra noi, se non giungono a tanto colle parole, troppo vi giungono col voto del cuore, e colla disposizione di un'anima, che più assai del Paradiso stima desidera e cerca un vile guadagno, il fumo d'un terreno onore, un brutale contentamento de' sensi e della carne.

Ma si dica pure coi più, che Mosè altro intese, e non sospinse tant'alto la sua preghiera. Dunque che intese, che domandò? Riflettete. Ben si dice più volte dal sacro Testo, che Mosè parlava con Dio *facie ad faciem*: faccia a faccia; che non gli parlava per enigmi e per figure, ma volto a volto, ossia bocca a bocca, *non per aenigmata et figuras, sed ore ad os*. Ma ciò non vuol già dire, ch' egli scopertamente vedesse la Persona augusta, che seco lui conversava. Una sacra caligine quasi intraposto velo gliela copria allo sguardo. Ben ne avea dinanzi a se la presenza corporea, ben ne udìa la corporea voce: ma vederne la gloria, vederne cioè la beltà, l'eccellenza, la soprumana forma,

non gli era stato ancor conceduto. Questo adunque è che domanda; cioè che allora almeno, almeno una volta, rimosso ogni velo gli sia dato di fissare in Lei immediatamente lo sguardo, per conoscer di vista l' eccellenza la bellezza la gloria sua. « E bene, senti o Mosè, gli rispose il Signor cortesissimo, a te io non so negar nulla: io ti farò veder tutto quel di buono, tutto quel di bello, di che è capace occhio mortale. Ma la mia faccia non la potrai sostenere: tanto è fiammeggiante il lume, sì abbaglianti i raggi, che tramanda, che senza esserne oppresso senza restarne morto veder non la può uom che vive. Tutto quel ch' io ti posso accordare perchè tu vegga pur qualche parte della mia gloria, si è di lasciarmi veder da te nelle spalle. Dunque ascolta. Su la montagna, vicin del luogo dov' io ti ho parlato più volte, avvi una spelonca incavata nel sasso. Monta colassù, fermati dritto in piè su la rupe ed aspettami. Io passerò per colà colla gloria che circonda la mia persona. Ne avrai una voce per avviso, che pronunzierà queste, o somiglianti parole: Io sono il Signore: io fo grazia a chi voglio della mia misericordia, e a chi mi piace fo dono di mia clemenza. All' udir questa voce entra tosto e nasconditi nel vano della spelonca. Io arrivando colla mia destra ne coprirò l' apertura e passerò: passato appena leverò la mano, e tu potrai a piacer tuo guardare, e senza impedimento veder di me gli omeri e il tergo. Va intanto, e taglia ed accoucia due tavole di pietra simili a quelle che gittasti a terra e rompesti per giusto sdegno: portale teco sul monte, affinchè io in segnale della perfetta mia riconciliazion col mio popolo vi scolpisca e scriva i precetti della mia legge. Sii pronto domani di buon mattino. Niun teco venga; e intorno al monte non pasca bue, nè d' altro armento animal qual sia ».

Pensate, Uditori, se Mosè fu prontissimo. Era ancor notte, quando colle due tavole alle mani partì dal campo, salì il monte, e si pose nell' indicato luogo sopra la rupe. Ed ecco allo spuntar del dì, ecco Iddio in mezzo a una nube, ed ecco già sonar l'aria delle seguenti parole: « Signor Dio, dominatore dell' Universo, misericordioso e clemente, paziente, pietosissimo, verace! Voi a mille e mille serbate la vostra misericordia: voi condonate, e cancellate l' iniquità le scelleraggini i peccati; chè già per se stesso niuno esser può in faccia a voi innocente e puro. Ma con tutta giustizia fate altresì ricader sul capo de'figli e nepoti l' iniqnità dei padri fino alla terza e alla quarta generazione. » Fu dietro a queste voci, Uditori, che il Signore passò, e scoprì al suo servo quella parte della sua gloria, che di scoprir gli promise. Cosa vedesse egli col veder di quella forma divina nulla più che le spalle, nè io nè altri vel saprà dire. Gran cosa certo, se Iddio gli avea detto di fargli veder con ciò solo tutto quel bello, che veder può occhio mortale; e se di tal vista rimase in Mosè la lucidissima impronta di che parleremo frappoco. Quì giova osservar con alcuni Padri gravissimi, che siffatta visione fu più che altro un simbolo d' nn altra vision più bella, che a miglior tempo avea Dio al suo Mosè riserbata. Vi ricordi, Uditori, delle cime d' un altro monte, cioè del fortunato Taborre. Vi ricordi della trasfignrazion gloriosissima che quivi fe della sua umanità sacrosanta l'incarnato Figliuol di Dio. Vi ricordi de'due gran personaggi che quivi apparvero al fianco di Gesù Cristo trasfigurato. L' un di questi fu Elìa, che vivente ancor (chi sa dove?) fu portato colà a deliziarsi della gloria di Quello, ch'egli dovrà negli ultimi tempi predicare al mondo, e per cui sarà lieto di spargere il sangue, e di sacrificargli alla fine la sua sì lunga

vita. Ma l'altro nominato il primo, e posto alla destra del glorificato Signore, chi fu? Ben sapete che fu Mosè, a cui là nel deserto del Sinai promesso fu che veduto avrebbe cogli occhi suoi il Signore, ma solo nella posterior parte, al tergo, alle spalle. Ecco adunque meglio assai che sul Sinai mantenuta a Mosè e mandata ad effetto la divina promessa là sul Taborre. Sul Taborre fu dato a Mosè di fissare immediatamente lo sguardo senza interposizion di nube e di velo nella persona adorabile di Gesù Cristo glorioso. Sul Taborre egli vide quella faccia divina risplendente siccome un sole; vide quelle vestimenta bianchissime, siccome neve; vide quella beltà, quella gloria, che veduta nel tempo stesso dai tre discepoli eletti, gl' incantò, gli rapì, gli trasse fuor di se stessi, ed ebbri di giubilo gli fe bramare e pregare di fermar quivi stanza perpetua per non separarsi mai più da sì dolce, da sì bello, da sì maraviglioso spettacolo. Ma contuttociò vide Mosè quivi pure per verità altro che la posterior parte, il tergo, gli omeri del Signore? Ne vide l'Umanità, ma non ne vide, nè era ancor tempo che fosse pienamente beato col vederne la Divinità. Dunque, come ben dicono i lodati Padri, egli vide il dorso, non la faccia di Dio. *Videbis posteriora mea.*

Ma deh! se tanto era vederne il dorso, che sarà dunque, o Fedeli, vederne la faccia? Se tanto era, e di tanto gaudio il veder la bellezza, la luce, la gloria del Corpo adorabile di Gesù Cristo, che sarà dunque, di quanto gaudio il vedere non dirò solo la bellezza la luce la gloria dell' anima sua perfettissima, ma la bellezza la luce la gloria della sua divina Essenza infinita? Torniam, torniamo anche per pochi istanti a Mosè sul Sinai. Pien di riconoscenza e di gioia pel ricevuto straordinario favore ricominciò il favellare con Dio, e il pregarlo di sempre esser seco

in quel difficile viaggio, di cancellare del tutto la iniquità del suo popolo, e di voler possederlo in perpetuo come sua cara eredità. Iddio all' incontro gli rinnovò le sue graziose promesse, gli diè nuovi precetti, e scolpì nuovamente nelle due lapidi la legge sua. Altri quaranta giorni gli passaron così in conversazione con Dio; ne' quali è ben da immaginarsi, Uditori, ciò che ne dice il sacro Testo, che mai non mangiò pane, mai non bevve acqua, ah troppo satollo d'altri alimenti, e inebbriato di celestiali delizie. Ma nel dipartirsi da Dio e tornar al campo gran novità portava egli seco senza saperlo. Se ne accorse solo allorquando giunto alla vista d' Aronne e de' principali della nazione venuti ad incontrarlo, gli vide attoniti e smarriti, e come abbacinati e percossi dare indietro e per timore allontanarsi da lui e rientrare nel campo. Gli richiamò col comando, gli obbligò ad accostarsi, richiesegli della cagione, e sentì dirsi, che il suo volto, gli occhi, la fronte scintillavan di luce, e vibravano raggi sì forti, che non si potea reggere a riguardarlo. L'espression della nostra Volgata, che la faccia di Mosè, per quella luce e per que' raggi apparìa *cornuta* ha data cagione ai dipintor capricciosi di piantar su la testa di sì grand'uomo quasi due lucide corna raggianti. Ma il vero è, che quella frase non altro significa, se non che da tutto quel volto, e dalla fronte singolarmente partìano, e si spargean raggi acuti e taglienti, e più brillanti di quelli per cui si appellano crinite le stelle. Fu d'uopo a Mosè, ogni qual volta volea favellare altrui da vicino, coprirsi la faccia; e perciò usare di un velo, che quel fulgor temperasse tanto da poter senza offesa sostenersi dagli occhi de' riguardanti. Maraviglioso effetto di quella sovrana luce, che gli balenò su gli occhi e sul volto in quella di-

vina comparsa, di che per istraordinaria guisa favorito egli fu su la rupe e dalla spelonca del Sinai. Beato, o Fedeli, per sì rari e in verità sovraumani e celestiali favori, beato Mosè! Ma deh che son mai rispetto a quella beatitudine che occhio mortal mai non vide, che mortale orecchio mai non intese, che uman cuore immaginare e bramar mai non seppe su questa terra, rispetto a quella beatitudine che tiene Iddio in Ciel preparata a' servi suoi! Respiriamo.

Bella, non può negarsi, Uditori, bella, maravigliosa, invidiabile fu quella luce onde apparve impressa fiammeggiante e raggiante dopo la Divina comparsa la faccia di Mosè. Ma quanto inferiore (si dica anche una volta), e, direi quasi, quanto pallida e oscura immagine di quella celeste luce onde sarem noi stessi in Paradiso inondati alla vista, non già del tergo e degli omeri, ma della faccia, e della intrinseca infinita essenzial gloria di Dio! Luce che sarà una partecipazione una emanazione un riverbero della luce immensa del Divin volto; luce che ci vestirà tutti d'una innarrabile immortale bellezza; luce che ci farà ed anima e corpo sfolgoreggianti al par del sole, e brillanti e scintillanti gli occhi al par delle stelle. Oh venga, deh venga il beatissimo dì che traendoci di queste mondane tenebre ci levi a vedere nel vostro lume, o mio Dio, la vostra gloria infinita, e la gloria di che tutta avete ripiena quella celeste Gerusalemme! *In lumine tuo videbimus lumen.* Ma già con sì raro e privilegiato favore, segnal manifesto di un Divino specialissimo amor verso lui, io debbo ora lasciare quest' uom grandissimo, e lasciar con lui tutto Israele lieto e festante della rinnovata e compiuta pace col suo Signore e suo Dio. Tornerò, piacendo a Dio, a stagion più opportuna a rivederli, e a ripigliar seco loro il cammino, che sarà

fecondo di nuovi e importantissimi avvenimenti. Questa pace frattanto, e quella festa lietissima io di tutto cuore auguro, e lascio anche a voi, cristiani Uditori, che ben mi confido, che non isdegnerete di seguir anche allora a ricrearmi sostenermi e onorarmi in quel viaggio della vostra sì religiosa e sì gentil compagnia.

LEZIONE XXV.

Obtulerunt mente promptissima atque devota . . .
ad faciendum opus tabernaculi testimonii.
Es. c. 35.

La Religione, quel grande e antico obbietto dell'ira e della cospirazion di tutti i falsi filosofi, ben si conobbe che perdere non potrà mai nel mondo e su gli uomini il sovrano e celeste suo impero, infievolir venir meno e perire, finchè non le si tolga d'intorno la sacra maestosa pompa di quel solenne culto esteriore che su la materiale e sensitiva parte dell'uomo possentemente operando viene a creargli nell'animo della Religion medesima alto concetto, e una devota osservanza e una tenera affezion le concilia e stretto e tenace attaccamento. Si spogli adunque di sì imponente parato, si sfornisca di sì possente presidio, le si tolga cotanto lustro, le si strappi d' indosso il vario trionfal vestimento; vada in bando si distrugga si annienti l'esterno culto: e al solo interno culto ridotta infievolirà senza più, verrà men, perirà la Religione. E guai, se all' empio disegno seguir potesse, Uditori, lo scellerato effetto! Bella Figlia di Sion, ah non permetta mai il tuo Padre, il tuo Sposo, il tuo Re che si parta da te il tuo celeste decoro, che si oscuri l' oro prezioso che sì ti adorna e abbellisce, che impallidisca e si cangi l'ottimo co-

Digitized by Google

lore della leggiadra tua faccia! No, cristiani Uditori: senza un culto esteriore non fu mai nè può essere vera Religione; e vano è, che eretici e falsi filosofi non essendo riusciti a sterminarlo col ferro procaccino pur d'impugnarlo co'lor fallaci sofismi. Un culto esteriore volle Iddio nella legge di natura: ma un culto esterior più solenne volle Iddio e ordinò nella Legge per Mosè promulgata. Splendido e bello argomento ve ne porgerà la presente lezione, che richiamandoci alle falde del Sinai, vi mostrerà quel di più grande che si è fatto ed è avvenuto colà, mentre noi per sei mesi ne siamo stati lontani. Gli ultimi atti di quel memorando soggiorno, ben capaci di scolpirci profondamente nell'animo la stima il rispetto e il timor santo di Dio, degni sono Uditori, di quella divota attenzione, che alle povere mie fatiche già in addietro da voi benignamente donata, anche oggi e in appresso la gentilezza vostra e la vostra religion mi promettono. Incominciamo.

Fra le cose moltissime che nel suo nuovo intertenimento d'altri quaranta giorni con Dio su la cima del Sinai Mosè ebbe ordine di apprestare pel Divin culto, la principale si fu la fabbrica d'un Tabernacolo più grande assai, e assai più ricco e magnifico dell'usato fino a quel dì, e con questo d'un'arca, di più altari, e di molte e sontuose fogge di sacri arredi e di abiti sacerdotali. Volle Iddio, che quanto occorrea al grande e molteplice lavoro, tutto per volontaria contribuzione si offerisse dal popolo, il quale, se vi ricorda, e per le spoglie portate dall' Egitto, e per quelle del sommerso esercito di Faraone, e per quelle de' vinti ed uccisi amaleciti, era di tutte cose a gran dovizia fornito. Dunque Mosè intimò a tutto Israele il Divino comandamento, e lo richiese di far parte al Signore delle sue ricchezze, e di offrire con animo pronto e volonteroso alla gloria ed all'onor di Lui que' doni che

erano i primi, che Iddio per se domandava. Parea Uditori, che a pungerlo di più forte stimolo e muoverlo a dar di buon grado e largamente a Dio, dovesse Mosè ad Israel rammentare quel che avea fatto e contribuito per solo impulso d' un empia superstizione a fabbricarsi e ad onorare un idolo infame. Ma tanto non bisognò; e Mosè mansuetissimo rinfacciar non volle al suo Israele tanta vergogna. Lodato Iddio! Quel popolo che tanti ci ha dati in addietro, e ci darà pur troppo anche in appresso brutti e detestabili esempj di empietà, d' infedeltà, d' ingratitudine, ci porge adesso il più caro spettacolo d' amor di rispetto di riconoscenza e di generosità verso Dio. Non prima ebbe inteso il Divin volere, non prima ha finito Mosè di nominar distintamente e partitamente le cose molte e preziose, che per la magnificenza del Divin culto ai lavori divinamente ordinati si richiedeano, che tutto il popolo non solo senza motto e senza cenno di contraddizion di querela, ma tutto in festa e in gioja da Mosè si diparte corre e raccoglicsi alle sue tende, e ciascuna famiglia, e chiunque in ciascuna famiglia potea dispor di sue robe, si dà a scerre, e a por da parte quanto ha di meglio da farne offerta al Signore; vasi d' oro di argento e di bronzo; preziosi legni di Setim; giacinto scarlatto porpora bisso; pelli di capra, e pelli tinte in rosso e in violetto; e drappi e rasi d'ogni sorta portati furono e posti a masse e a monti a piè di Mosè. Nè men degli uomini mostrar si volle generoso e largo il femminil sesso.; chè anzi a cancellar l' onta di quello scandalo che avea già dato nello strapparsi dagli orecchi i pendenti d' oro per farne sacrificio al demonio, si accese di santa gara per donare a Dio in più doppj le sue più care cose. Vedute avreste le donne tutte e vecchie e giovani e spose e fanciulle, dimentiche della natural vanità e d' ogni proprio interesse spogliarsi de'

lor più belli ornamenti, d'orecchini d'anelli di monili di smaniglie di braccialetti di giojelli e vezzi di moda, e pronte e liete recarli esse medesime in dono a Dio. E infra d' esse più si distinsero quelle che più eran dotte (chè tali appunto le nomina il sacro Testo) dotte cioè a trattare e volgere il fuso; poichè in filato finissimo di giacinti di porpora e di bianco lino offerir vollero a Dio il più squisito lavoro delle lor mani. I principi poi delle tribù, e i capi delle famiglie si piccarono secondo lor grado di farsi onor sopra tutti; e le più care e preziose pietre che aveano le dieder tutte ad ornamento e splendore de' sacri arredi, e fornirono per le lampadi l'olio più eletto, e i più peregrini aromi per gli odorosi profumi.

Tante e sì preziose offerte furono da Mosè consegnate in mano di due valorosissimi artisti di nome Beseleele e Ooliabbe. Iddio stesso gli avea scelti e nominati al grand'uopo, e riempiuti perciò del suo spirito, infondendo dall' alto nelle lor menti e nelle lor mani una più che umana sapienza abilità e destrezza per condurre all' ultima perfezione lavori d' ogni maniera in oro in argento e in rame, per iscolpir pietre, per intagliar legni, per tessere stoffe, e per tuttociò che nel disegno e nell' esecuzione può fare una sovrana eccellenza di fabbril magistero. Tanto, Uditori, tanto a Dio era a cuore il felice e perfetto riuscimento d'una opera consacrata al culto e all'onor del suo Nome! I due solenni maestri col servigio e l' ajuto d' altri artefici tolti tra i più valenti d'ogni tribù poser mano incontanente al lavoro. Bastò questo, perchè al popolo infervorato la divozion si accrescesse e la generosità di nuovamente offerire. I doni di dì in dì multiplicavan vie più; sicchè i due soprantendenti a raccoglierli ed impiegarli, oppressi per poco dalla gran copia, vennero a Mosè, (e vedete onestà e buona fede d'artefi-

ci!) « il popolo, dissero, ha già somministrato più di quel che bisogna, e siegue pur tuttavia ad offerire ». A quest'annunzio Mosè a suon di tromba mandò bando per tutto il campo, che tutti omai si ristessero, nè uom, nè donna nulla più offerisse pel Santuario. Ad appagare alcun poco l'onesta curiosità di sapere a che montasse il valor delle offerte, mi basti il dire, che stando al computo più discreto sul valor de'talenti, e de'sicli annoverati dal sacro Testo, del solo oro ed argento impiegato nella fabbrica del solo Tabernacolo, risulta la somma di un mezzo milione, e di cinquanta migliaja in circa di scudi romani. Deh! *utquid perditio haec?* Mi par di sentire borbottare fremendo certi moderni stitici pensatori: a che cotesto scialacquo? A che tanto argento, e tant' oro in chiese, in altari, in arredi sacri ...? Eh lo so: di miglior occhio il vedreste brillar nelle vostre stanze, brillare ne' vostri cocchi, brillar nelle vostre mense, brillar nelle vostre vesti . . . di miglior occhio il vedreste coniato in danar sonante passar nelle vostre mani, empiere i vostri scrigni, servire alle voglie vostre, a'vostri piaceri. Ma quel Dio, che disse: *meum est argentum, et aurum*: è mio, è mio l' argento e l' oro; lo volle allora per sè, e ne ordinò espressamente l'impiego per la magnificenza dell'abitazion sua e del suo servigio. E se allora, perchè non adesso! Adesso, che non in ombra, non in figura, non rappresentato in una nube o in un'arca, ma colla real sua presenza abita di continuo e soggiorna come in sua propria stanza ne'nostri templi e su i nostri altari un Dio umanato, il Re della gloria, il Signore, il Sovrano dell' universo? Ma e che esser dovea poi quel Tabernacolo? Esser dovea un tempio mobile da poter portarsi per viaggio, fatto agguisa di grande e magnifico padiglione. Iddio stesso ne avea dato esattamente il disegno, e ne avea deter-

minate le dimensioni, cioè trenta cubiti di lunghezza, dieci di larghezza, ed altrettanti di altezza nelle pareti. Queste esser doveano di tavole, l'una nell'altra pe' loro fianchi incastrate, tutte di legni di Setim, e da cima a fondo vestite di lamine d'oro, colle basi coperte di fuso argento. Tutto lo spazio dovea partirsi come in due stanze, la più interna di dieci cubiti in quadro, ch' era da chiamarsi il *Sancta Sanctorum*; l'altra di venti cubiti di lunghezza, che detta sarebbesi il Luogo Santo. Quattro colonne eran da porsi all' ingresso di quella, esse pure di Setim, e tutte oro all'intorno del fusto, e argento intorno alla base, e cinque all'ingresso di questa simili alle altre, ma con piedistalli di bronzo. Dai capitelli delle colonne doveano cader fino a terra a serrar l'una e l'altra stanza due gran cortine conteste di giacinto porpora e bisso. Il tetto poi formerebbesi con un ricchissimo velo a più coperte di scarlatto e di cremisi ricamate in oro, e aventi sopra se per difesa altre coperte di peli di capra, e di pelli rosse e violette. Nella stanza più interna era da collocarsi l'arca del Testamento così detta, perchè destinata a chiudere e custodir le tavole di pietra, su cui era incisa la santa legge di Dio. Dovea quest' arca comporsi anch' essa del prezioso legno di Setim, lunga due cubiti e mezzo, larga uno e mezzo, ed alta altrettanto; e tutta dentro e fuori vestirsi d'oro purissimo. Una corona intagliata in oro le correrebbe per tutt'intorno; e avrebbe ai quattro angoli quattro anelli d' oro, da farvi passare due travicelli coperti d' oro, onde l' arca comodamente sostener si potesse da' portatori. Sopra il coperchio d'oro starebbono a due estremi due Cherubini d'oro massiccio riguardantisi l' un l' altro, coll'ali stese e piegate in segnale di riverenza su l'arca stessa. Io non dirò dell' altar de'profumi, della mensa de'pani detti della pro-

posizione, e del gran candelabro colle sette sue lampadi d'oro massiccio, che solo pesava nn talento d'oro, cioè del valore di quattordicimila e quattrocento scudi romani: tuttociò aver dovea luogo nella prima più lunga stanza detta il Luogo Santo. Io non seguirò descrivendo nè il grand' atrio, ossia recinto del Santuario, lungo cento cubiti e largo cinquanta, entro cui comprendeasi e il Tabernacolo stesso, e l' altare degli olocausti, e una fontana di bronzo per la purificazione de'sacerdoti: nè il gran colonnato chiuso negli interstizj da veli e cortine di finissimo lino, che dovea circondar l' atrio lasciando dalla parte d' oriente in faccia all' altare degli olocausti, per mezzo d' un ricchissimo velo atto ad aprirsi, libero il varco agli sguardi del popolo che non potea capir nel recinto. Lascio altre cose assai, e infra queste le varie fogge, e la preziosità delle sacre vesti; chè già detto si è quanto basta a formarsi un' idea della magnificenza e ricchezza degli apparecchj all'esercizio e alle cerimonie del Divin culto; e di alcuna cosa in particolare mi verrà in taglio il favellarne più acconciamente in processo della sacra Storia.

Or sì grand'opera fu condotta egregiamente al suo termine in sette mesi, o in quel torno; e già preparato a Dio a norma di tutte le sue prescrizioni il Santuario, si venne con una santa impazienza alla funzion solennissima di consacrarlo. Appartenea sì gran funzione a Mosè, al capo della nazione, all' intimo amico di Dio per le mani di Dio stesso straordinariamente consacrato a primo e sommo Sacerdote, e da cui dovean ricevere la consecrazion loro Aronne e i quattro suoi figli da Dio medesimo nominati. Sette giorni impiegaronsi in sacre unzioni, benedizioni, lavande, e sacrificj: quando sul compiersi del giorno settimo, piacque al Signore pigliar possesso della sua stanza per sì so-

lenne e manifesto segnale, che ben dovea spirare a tutto Israele il più profondo rispetto e i sentimenti più teneri di confidenza e di amore verso il suo Dio. Ecco adunque dalla sommità del vecchio tabernacolo, che era già, come dee ricordarvi, trasportato fuori del campo, ecco spiccarsi la nuvola portentosa, che di là partendo, rivolgesi, e passa d' un tratto a collocarsi e a posar su la cima del nuovo divino abitacolo. Quì si stende, si allarga, si allunga, e tutto coprendo lo spazio occupato dal Santuario lo riempie tutto della maestà e della gloria di Dio. La scurità e le tenebre onde fu avvolto compreso e penetrato quel sacro luogo, commiste a un interrotto fiammeggiar maestoso, colpirono di religioso terror tutto il popolo; e Mosè medesimo forse legato dal timor che spiravagli quella maestà e gloria divina, non potea inoltrare il passo nel Tabernacolo. Ma poco stante la nube si ravvolse in se stessa, e sgombrando le sacre stanze s' innalzò tutta al di sopra, e ripigliò l'ordinaria figura di colonna. A questo sol non ristettero i superni segni. In quel dì che Aronne e i figli di lui da Mosè consacrati esercitarono per la prima volta il santo lor ministero, fattasi già l' immolazion di buoi di vitelli di agnelli, si pose sopra l'altare uno scannato ariete per offerirlo in perfetto olocausto, e in un con esso varie parti delle pacifiche vittime dimembrate. Non erasi ancora portato il fuoco: ed ecco in vista di tutto Israele schizzar dal seno della soprastante colonna una bella fiamma, che vien dirittamente a lanciarsi sopra l' altare, e tal vi desta fuoco vivissimo, che quasi acceso dal soffio di Dio arse in un punto e divorò le carni tutte e il grassume dell' olocausto, e delle vittime. I figli d' Israele a tal vista colla faccia al suolo lungamente si stettero adorando la grandezza e la bontà del Padrone, a cui aveano l'onor di servire.

Era al colmo l'allegrezza del popolo e di Mosè per sì graziosi e portentosi segni del divin gradimento, quando un funesto accidente sopraggiunse a turbarla e cangiarla in amarezza e compianto universale. Sul far della sera venne il momento di dover secondo il prescritto accender le lampadi del candelabro d'oro, e di far brugiare l' incenso sopra l' altar de' profumi. Era questo uffizio de' sacerdoti, a cui soli era permessa l'entrata nel Santuario. Dunque i due figli primogeniti di Aronne, di nome Nadab ed Abiud, presi i loro turiboli, entro vi posero del fuoco profano e straniero, cioè non di quello che ardea su l'altare degli olocausti, com'era già divinamente ordinato, e sparso su quel fuoco l' incenso collocarono gl' incensieri sopra l'altar de' profumi. Nel punto stesso, non so se dall' altare, o dall'alto, ecco una fiamma, che avventandosi loro alla faccia va per la bocca e la gola a serrar loro il respiro e a divorare le viscere, e gli batte morti sul pavimento. Aronne (povero padre!) era cogli altri due figli e con Mosè presente al funesto caso. Per poco non tramortì. Mosè, benchè da quel colpo ferito anch' egli profondamente nel cuore, conobbe tosto e adorò l' equità del divino giudizio, e prestamente rivoltosi al fratel suo e ai due nipoti, ecco disse, ecco avverato quello che ha detto Iddio: « io mi santificherò in coloro che a me si accostano, e riscoterò la mia gloria dalla punizion di chi manca alle leggi da me stabilite al mio culto ». Aronne inchinossi, e gli morì su le labra la parola e il sospiro. « Vi ricordi, soggiunse Mosè, vi ricordi chi siete, e a chi consacrati. Taccia in voi la natura; e sola v'ispiri e parli la Religione. Guardatevi da qualunque segno ed apparenza di lutto. Guardatevi dal denudare la testa, dal lacerare le vestimenta, dal metter piè fuor della porta del Tabernacolo: chè altrimente perireste forse voi stes-

si e trarreste sopra noi tutti il celeste sdegno. Lasciate lasciate agli altri vostri congiunti, e al comune del popolo il lamentare ed il piangere un sì lugubre e terribile avvenimento ». Ciò detto, fatto chiamare a se i figli d'Oziele zio d' Aronne loro ordinò di togliere subitamente dal luogo santo i cadaveri dei due fratelli, e di portarli a sotterrare fuori del campo. Quegli ubbidirono; ed ecco i due giovani sacerdoti ricoperti com' erano de' sacri lini, che il fuoco avea rispettati, posti e distesi sul feretro, e su le spalle di parenti, a cui nel tristissimo ufficio non era vietato il pianto, dal Santuario passare al sepolcro. Tutti i figli di Levi, e i principali delle tribù formarono agli unti del Signore il funereo orrevol convoglio, e gran parte del popolo in religioso e mesto silenzio, rotto sol tratto tratto da soffocati gemiti e da pietose preghiere, gli seguì e onorò d' una divota assistenza fino a tanto che gli accolse chiuse e coprì la funebre fossa. Giovani infelici! quanto costò loro l' onore, chi sa da quanti invidiato, d'essere assunti a Sacerdoti di Dio; o piuttosto quanto loro costò il non aver corrisposto colla debita diligenza alla dignità di quel grado, a cui fur levati! Forse non fu la lor colpa, che di giovanile spensierataggine. E pur volle Iddio punirla con subita morte per dimostrar quanto pesi su le bilance del Santuario il non trattar col dovuto rispetto le sacre cose, e il mancar per qualunque sia guisa del debito onore alla infinita divina Maestà. Espiato colla uccision de'corpi il loro fallo è ben da credere, come crede il più de' Padri ed interpreti, che Iddio pietoso perdonasse alle anime, e le mandasse a luogo di pace e di salute. Ma contuttociò parrà a voi forse, Uditori, severo troppo ed eccessivo il gastigo, con che Iddio si vendicò allora, e vendicossi più volte anche in appresso di non gravi colpe commesse nell'esercizio del divin culto, o verso gli obbiet-

ti al culto divin consacrati. E così è naturale, che a noi ne paja, a noi che, non più sotto una legge di rigor di terrore, veggiam sì parca, sì lenta, sì ritrosa a vendicarsi di tanti nostri e sì gravi falli la man di Dio; a noi che veggiam sì spesso impunemente sfrenarsi, e imperversar contro Dio e contro tutte le divine cose l'umana irreligione ed empietà; a noi che veggiamo e sappiam troppo e tanto profanarsi le chiese, e tanto conculcarsi i sacramenti, e mettersi tanto in beffe e in canzone i più augusti dogmi e i più sacrosanti misterj; eppur frattanto oziosi rimanersi i fulmini in cielo, o ferir piuttosto le torri, e i sacri templi, che le teste di tanti nemici e oltraggiatori sacrileghi della Divinità. Ma se adesso in una legge di amore pel pietoso fine di aspettare e condurre a ravvedimento e a salute i peccatori, Iddio tanto soffre, tace, dissimula, par che dorma su tanti oltraggi a lui fatti, ahi quanto più è da aspettarsi terribile il giudizio, e quanto più orrendo il gastigo, allorquando alla fine quasi svegliato da lungo sonno, e quasi scoppiando per lunghe doglie di parto darà giusto sfogo alla trattenuta ira sua, e alla sua inevitabil vendetta? Se non che a terminar la lezione che vuol oggi compier la storia del memorando israelitico soggiorno alle falde del Sinai, mi resta ancora, Uditori, da porvi in pochi tratti sott' occhio un altro non meno esemplare e terribile Divin gastigo. Respiriamo.

Non altro adunque resta di storia prima delle mosse del campo israelitico dal soggiorno del Sinai, che il peccato e il supplizio d' un malfattore. Certo mal' uomo, di cui non si dice il nome, ma che si dice figlio di padre egiziano, e di madre ebrea, entro agli alloggiamenti venne a parole e a rissa con uomo israelita. Caldo dall' ira, ed avvezzo forse a non temere e non rispettar Dio, non ebbe orrore di bestemmiar questo

Nome adorabile e di maladirlo. Ma ben n' ebbero orror gli ascoltanti, e mossi da puro zelo gli furon subito addosso, e arrestatolo lo trassero dirittamente dinanzi a Mosè. Questi lo fe chiudere in carcere, e si volse frattanto a consultare il Signore di quel che dovesse farsi di quel delinquente. Bestemmiatori, ove siete? Udite. Non è un terren giudice, non è un sacro Inquisitore, non è un uomo; è Iddio, Iddio stesso che risponde e decide: udite, e tremate. » Si tragga il bestemmiatore fuori del campo. Quivi tutti coloro che l'udirono bestemmiare, pongano su la testa di lui le lor mani per far testimonianza solenne e pubblica del delitto: poi tutto il popolo s'armi di pietre, e lo lapidi finchè muoja. Sarà questo d'ogni bestemmiatore il supplizio, siasi egli o cittadino o forastiero: chiunque bestemmierà il Nome di Dio, sia da tutta la multitudine lapidato: ha da morire. *Qui blasphemaverit nomen Domini, lapidibus obruet eum omnis multitudo, sive ille civis, sive peregrinus fuerit . . . morte moriatur* ». Alla sentenza di Dio non si fe replica. Mosè e il popolo ubbidirono, e a salutifero terrore altrui pagò quell'empio con orribil morte la pena del suo peccato.

Cristiani, questa pena terribile contro i bestemmiatori nella nuova legge di grazia è abolita. Sì? dunque non più freno: con orrore di tutti i buoni le case, le piazze, i mercati, le bettole, le città, i borghi, le campagne risuonano già di bestemmie. Si bestemmia il nome di Dio; si bestemmia il nome di Cristo, e il suo Corpo, e il suo Sangue divino; si bestemmia il Nome di Maria, si bestemmia il nome de' Santi . . . . . Ah è pur vero, che se in mancanza di umane leggi e di umane pene, qualche volta scoppiasse una folgore a serrare in eterno quelle bocche sacrileghe; se qualche volta si vedessero imputridir di presente e divorarsi dai vermini quelle lingue infami; è pur vero, o

mio Dio, che il Nome vostro santissimo, e il nome de' vostri Santi sarebbe più rispettato! Bestemmiatori, vi soffre la terra, vi soffre il cielo. Dunque? O infelicissimi, se per cagion di non vedervi puniti delle vostre bestemmie in questo mondo, andate incontro all'orrenda pena di dover bestemmiare per tutta l'eternità!

INDICE

DELLE LEZIONI CONTENUTE IN QUESTO VOLUME

LEZ. I. *Multiplicazione maravigliosa de' figli d' Israele. Un nuovo Faraone che non avea conosciuto Giuseppe imprende a impedirla colla imposizione di pesi importabili, e coll' uccisione e col sommergimento de' maschi. Misericordia delle levatrici, e premio che ne ricevono da Dio* . . . . Pag. 1

LEZ. II. *Mosè nasce, e viene esposto alle acque. La figlia di Faraone ne lo fa estrarre, e lo dà a nutricare alla madre di lui, e quindi lo adotta a figliuol suo. Egli tornato in seno alla sua nazione uccide un egiziano, e per timore sen fugge in Madian* . . . . „ 12

LEZ. III. *Mosè per servigio prestato alle figlie del sacerdote Jetro entra in casa di questo e ne riceve in moglie una figlia. Il Signore gli appare da un rovo ardente, e lui ripugnante manda a liberare dalla mano di Faraone i figli d' Israele* . . . . „ 23

LEZ. IV. *Mosè ricevuti da Dio tre segni o miracoli da operarsi al cospetto de' figli d' Israele in pruova della sua missione va in compagnia*

Digitized by Google

della moglie verso l'Egitto. Questa atterrita dalla comparsa d'un Angelo circoncide un suo figlioletto, e ritorna a casa il padre. Aronne viene incontro al fratello, ed entrambi vengonó nel mezzo del loro popolo . „ 35

LEZ. V. *Mosè ed Aronne si presentano a Faraone, e gli annunziano il divino comandamento. Faraone lo sprezza, e più che prima opprime gl'israeliti. Mosè priega il Signore, che lo rimanda a Faraone . . . . „* 47

LEZ. VI. *Mosè ed Aronne in faccia a Faraone cangiano la verga in serpente, e l'acqua in sangue. I maghi di Faraone fanno il simile co' loro incantesimi; e Faraone più s'indura. „* 58

LEZ. VII. *Seconda piaga delle rane. Per liberarsene Faraone promette di lasciare il popolo in libertà, che poi non fa . . . . „* 68

LEZ. VIII. *Sieguono altre due piaghe, de' cinifi, e delle mosche. Faraone promette di nuovo, e di nuovo vien meno alle promesse. . . . „* 77

LEZ. IX. *Tre altre piaghe; peste negli animali, ulceri, e grandine . . . . „* 88

LEZ. X. *Ottava e nona piaga: le locuste e le tenebre. „* 99

LEZ. XI. *Ultima piaga: l'uccisione de' primogeniti degli uomini e degli animali. Gl'israeliti, prese in prestito dagli egiziani preziose suppellettili, già sono all'ordine per la partenza. „* 110

LEZ. XII. *Tutto il popolo d'Israele si muove e viaggia per la via del deserto. Comparsa della prodigiosa colonna a guidarlo a ristorarlo a difenderlo . . . . „* 120

LEZ. XIII. *Faraone con grande esercito lo insiegue e raggiugne. Spavento degl'israeliti. La colonna dà indietro e si pone nel mezzo tra il popolo d'Israele e l'esercito egiziano . „* 132

LEZ. XIV. *Mosè con un colpo della sua verga percuote il mare, e il mare si spacca in due, ed apre ampio passaggio a tutto il popolo.* . . „ 143

LEZ. XV. *Faraone entra egli pure pel varco aperto, e si tira dietro tutto il suo esercito. Dalla colonna scoppiano sugli egiziani fulmini, sassi e dardi. Fuggono; e il mare sopra lor si rovescia, e insieme con Faraone rimangon tutti sommersi e affogati. I cadaveri son dal mare gittati all'opposto lido; e spogliati dagl'israeliti* . . . . „ 154

LEZ. XVI. *Cantico trionfale di Mosè e di tutto Israele in ringraziamento al Signore* . . . . . „ 163

LEZ. XVII. *Tumulto del popolo per la sete e la mancanza dell'acqua. Trovasi un lago d'acqua, ma amara. In virtù d'un legno da Dio mostrato a Mosè viene addolcita. Mormora di nuovo il popolo per la fame. Iddio gli provvede prima colle quaglie, poi colla manna che incomincia a fargli piover dal cielo.* „ 175

LEZ. XVIII. *Nuova sete: Mosè percuote colla verga una rupe, e ne trae un ruscello d'acqua freschissima. Gli amaleciti si oppongono al passaggio d'Israele, e lo attaccano armata mano. Battaglia ostinata e vinta alla fine dal popolo di Dio pel pregare di Mosè colle mani levate al Cielo.* . . . . „ 186

LEZ. XIX. *Il Sacerdote Jetro suocero di Mosè viene a visitarlo. Gli dà il consiglio di alleviare a sè il gran carico di giudicar le cause del popolo col prendersi cooperatori ed ajutanti; al che pronto e di buon grado condiscende Mosè. Apparecchio a ricevere dalla montagna del Sinai la legge di Dio. Segni del Cielo prodigiosi e terribili.* . . . . „ 197

LEZ. XX. *S'intima ad alta voce da un Angelo il divino Decalogo. Nuovo e maggiore spavento di tutto il popolo. Mosè per ordine di Dio torna sul monte prendendo seco a compagno Giosuè* . . . . „ 207

LEZ. XXI. *Il popolo ammutinato chiede ferocemente ad Aronne un nuovo Dio. Aronne atterrito cede, e gli fabbrica un vitello d'oro, che viene solennemente dal popolo adorato. Iddio annunzia a Mosè l'orrendo delitto, e minaccia di sterminar dalla terra tutto Israele. Mosè lo priega di misericordia e di perdono.* „ 216

LEZ. XXII. *Placato colle sue preghiere il Signore Mosè discende dal monte, e veduto quel che facevasi dal popolo idolatrante gitta a terra e spezza le due tavole che seco portava dov' erano scritti i dieci Divini comandamenti, si slancia e afferra e distrugge l'idolo infame; e chiamati seco i leviti trucida venti tre mila di quegl'idolatri.* . . . . „ 228

LEZ. XXIII *Torna Mosè al cospetto di Dio e rinnova e incalza le sue preghiere per riconciliarlo al tutto e pienamente verso il suo popolo. Questo dà segno d'alto dolore. Mosè allontana dal mezzo del popolo il tabernacolo dov'era solito di conversar col Signore.* . . . . „ 239

LEZ. XXIV. *Mosè chiede al Signore la grazia di voler mostrargli la gloria sua. Iddio lo richiama dal Sinai, e lo consola per maraviglioso modo della sua inchiesta. Quindi Mosè ritorna al campo colla faccia e cogli occhi scintillanti di tanta luce che non si potea sostenere da'riguardanti* . . . . „ 250

LEZ. XXV. *Mosè per ordine di Dio fa lavorare un nuovo e magnifico Tabernacolo. Maravigliosa*

pietà e generosità del popolo nel somministrare anche più di quello che bisognava a tant'opera. Segni prodigiosi del gradimento di Dio. Due sacerdoti figli di Aronne puniti di morte per mancamento colpevole nell'esercizio del loro ministero. Esemplare e terribile gastigo d'un bestemmiatore del sacrosanto nome di Dio . . . . „ 260

MAG 2015938

Digitized by Google

IMPRIMATUR

Fr. Dom. Buttaoni O. P. S. P. A. Mag.

IMPRIMATUR

A. Piatti Patriar. Antioch. Vicesg.

Digitized by Google

7-2-2

Digitized by Google

Digitized by